Quotidiano dei lavoratori

DUE REFERENDUM dal 16 febbraio 1981

Lavoratore, per riprenderti
tutta la contingenza sulla liquidazione
che ti è stata tolta con la legge n. 91 del 1977,
per estendere
i diritti e le libertà dello Statuto
dei lavoratori (legge 300 del 1970) a tutti,
alle piccole fabbriche e al pubblico impiego,

FIRMA SUBITO ANCHE TU

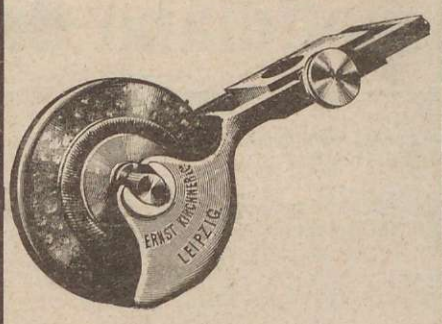
presso le segreterie comunali, le preture, i tribunali e i banchetti

Comitato Nazionale per i 2 Referendum
(contingenza e statuto)
promossi da Democrazia Proletaria
via Vetere, 3 · 20123 Milano · telefono 02/8372808-8391594

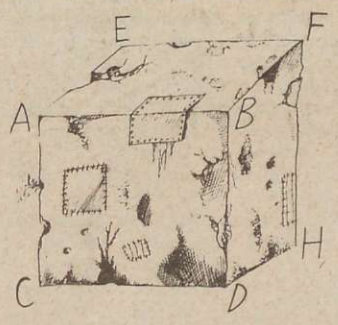
Quotidiano dei lavoratori
edizione settimanale
Anno VIII n.5 lire 700
venerdì 6 febbraio 1981

sped. in abb. postale
gruppo 2 - 70%

7 aprile: Ferraioli analizza la requisitoria



Borletti: A Milano respinto l'accordo



Terremoto: A Napoli si ricostruisce l'intesa DC-PCI

Roma: Da periferia a capitale

lettere

Nè trattiva nè fermezza

Padova 20.1.81

L'unica strategia possibile contro il terrorismo non è nè quella della trattativa nè quella della fermezza; entrambe queste posizioni perdono di vista l'obbiettivo centrale che è nel breve periodo la cattura dei terroristi in attività e in seguito l'isterilimento di tutti i canali del reclutamente al terrorismo.

Una logica aprioristicamente trattivista per motivi umanitari non tien conto che ai ricatti di tipo nazista di rappresaglia su ostaggi, il cedimento al ricatto è una scelta umanitaria ma miope, che non vede un palmo al di là della situazione contingente e che di fatto rafforza la politica dei terroristi.

Ugualmente sbagliata è una posizione aprioristicamente di chiusura: questa si preclude di poter prolungare i tempi del sequestro, e quindi anche la possibilità di individuare covi e terroristi, per mezzo di spiragli che si creano nel mondo terrorista attraverso confessioni e «pentimenti», come in parte stava accadendo nel caso D'Urso. La strategia giusta è, a mio avviso, una strategia flessibile, che in determinati casi assume una posizione di netta chiusura, in altri posizioni di apertura, ma tutte finalizzate all'obbiettivo della cattura dei terroristi.

Contro il terrorismo si tratta inoltre di sviluppare la normativa sui terroristi «pentiti», in particolare si tratta di sviluppare anche altre possibilità giuridiche di abbandono del vicolo cieco della lotta armata.

L'altro obbiettivo centrale della lotta al terrorismo è un'involuzione autoritaria dello Stato, che oggi si realizza anche per cedimenti alla logica autoritaria da parte delle forze di sinistra.

L'involuzione autoritaria, insieme col terrorrismo, funziona a tenaglia, per soffocare possibilità di espressione politica di strati sociali radicalmente antagonisti e li spinge quindi verso il terrorismo, aprendo nuovi canali di reclutamento.

Le forze del blocco conservatore hanno tutto l'interesse a trasformare in senso autoritario lo Stato; in questi giorni le forze di governo hanno colto la palla al balzo per prorogare il fermo di polizia.

Dal dicembre 1979 al dicembre 1980 le cifre sul fermo di polizia indicano come il 90% dei fermi realizzati dai carabinieri non sono stati convalidati dalla magistratura, questo significa che il fermo di polizia non ha svolto una funziona preventiva contro la criminalità e il terrorismo, ma una funzione di spostamento del potere reale nello Stato da organi civili, come la Magistratura, ad organi militari, contrinbuendo all'involuzione autoritaria dello Stato.

Contro il terrorismo, contro il reclutamento terrorista, contro gli attacchi alla democrazia, si tratta di allargare la democrazia e trasformarla.

Oggi democrazia in Italia significa «sistema dei partiti», significa cioè burocrazia politica clientele politiche.

Questo costituisce una strozzatura per la democrazia, in modo che la politica non è espressione di bisogni sociali, di rivendicazioni sociali, è invece una delle cause del terrorismo, che si presenta per alcuni, come l'unica possibile espressione politica in questa società.

Si tratta allora di trasformare la democrazia in partecipazione, si tratta di trasformare il sistema dei partiti, in modo che esso rappresenti realmente la società.

Un passo in questo senso sarebbe l'assunzione da parte dei partiti di sinistra di una strategia e di una pratica di alternativa di sinistra, contro la DC e contro il terrorismo; questa è una delle vie obbligate per l'allargamento della democrazia e per ridare fiducia nella politica a vastistrati sociali.

In senso totalmente contrario è andato invece l'accordo tra DC e PSI che ripete con caratteristiche analoghe l'accordo di «unità nazionale»; in ambedue i casi l'unica forza politica favorita è stata la DC.

La logica di tutto questo discorso: L'unico mezzo per sconfiggere il terrorismo è far ripartire la politica, la lotta di base e di massa contro la DC.

Paolo Borsoni
del direttivo provinciale di D.P.

Come donna e come comunista

Milano, 2/1/81

Sono indignata come donna e come comunista per l'articolo di Loretta Caponi sull'Afganistan sul *Quotidiano dei Lavoratori* n. 35! È un'esaltazione per le forme più arretrate e brutali di organizzazione sociale e dell'oppressione più bestiale delle donne. Tutto ciò è tanto più penoso, in quanto nelle stesse pagine del *QdL* si può leggere un appello per una migliore organizzazione della «solidarietà internazionale» dell'«occidente capitalistico» contro l'esercito sovietico in Afganistan.

Certamente uno dei motivi per cui all'interno della sinistra passano certe affermazioni è che l'Afganistan è mille miglia lontano da qui, e nessuna qui si porta addosso il peso di un velo nero lungo diversi metri.

Così c'è chi giunge persino ad accettare e rispettare questi «costumi», considerandoli una sorta di folklore esotico. Ma questo non è spirito antimperialista, è razzismo alla rovescia! Ora mi chiedo: perché è giusto che le donne italiane si battano per il diritto di divorziare ed abortire liberamente e le donne afgane non possano nemmeno vedere il sole, rinchiuse come sono sotto metri di stoffa nera? È forse giusto che in un paese dal clima stupendo migliaia di donne soffrano di tubercolosi perché *dall'età di otto anni* sono costrette ad indossare il velo? La verità è che il conflitto in Afganistan è la prima guerra in cui l'oppressione della donna è la questione sociale centrale; tutti coloro che dichiarano di battersi per l'emancipazione della donna hanno l'occasione di farlo proprio laddove questa si rivela una questione di vita o di morte.

Loretta Caponi parla con ostilità delle riforme del governo di Kabul come di «violenta distruzione di rapporti sociali diversamente organizzati»; diciamolo chiaramente: si tratta di rapporti tribali organizzati sulla base della violenza più degradante nei confronti delle donne afgane. Evidentemente Loretta Caponi si propone di difendere i rapporti sociali feudali, con tutto ciò che questo significa per le donne. Ma è forse questo il programma dei comunisti? Ed è questo che vuole DP?

È incredibile che duecento anni dopo la rivoluzione francese fatta nel nome dell'illuminismo si debba ripetere ciò che ogni operaio cosciente sa: l'oscurantismo religiso è nemico del progresso; non ci si può attendere niente di buono né dal papa né dagli imam.

Fin dai tempi del socialista utopico Fourier si sa che il livello di progresso di una società è misurabile dal grado di libertà che le donne hanno in essa. Dopo la rivoluzione bolscevica, lo Stato operaio russo introdusse il divorzio, legalizzò l'aborto ed eliminò la persecuzione contro gli omosessuali. Inoltre, in un periodo di condizioni sociali realmente disperate, furono create mense e lavanderie collettive, e furono create le condizioni perché le donne potessero accedere ad ogni attività. Ed i bolscevichi non si batterono solo per la liberazione delle donne russe; fecero di tutto per estendere le stesse conquiste alle donne dell'Asia centrale sovietica, e molte coraggiose compagne furono massacrate per la loro attività dagli uomini che non tolleravano che le loro mogli, figlie e sorelle si emancipassero.

Oggi, benché la degenerazione stalinista dell'URSS abbia distrutto molte di queste conquiste, basta comunque confrontare i livelli di vita delle popolazioni dell'Asia centrale sovietica con quelli delle popolazioni dell'Afganistan: l'età media del Tagikistan sovietico è di 70 anni, in Afganistan meno di 40. Anche per questo oggi bisogna continuare a difendere le forme di proprietà proletarie che stanno alla base delle conquiste sociali della Rivoluzione d'Ottobre in Unione Sovietica e lottare per la loro estensione anche ai popoli dell'Afganistan. Una reale democrazia operaia in URSS come in Afganistan si può ottenere solo con una rivoluzione politica proletaria che spazzi via la burocrazia stalinista e non certo con una controrivoluzione feudale o «democratica». Indubbiamente la burocrazia sovietica non ha mandato l'Armata Rossa in Afganistan con lo scopo di liberare le donne ed i proletari afgani dalla loro schiavitù; e tuttavia, per difendere i propri interessi, si trova schierata dalla parte del progresso sociale in Afganistan. Non c'è dubbio infatti che se i ribelli musulmani vincessero, domani si continuerebbe a sparare contro chi insegna alle bambine a leggere e a scrivere, si continuerebbe la compravendita delle spose, il che vuol dire schiavitù per le donne ed astinenza sessuale per gli uomini poveri.

Io milito nella Lega Trotskista d'Italia anche perché voglio battermi per la liberazione delle donne afgane, una parte integrante del programma dei comunisti, il cui simbolo non sarà mai un velo o la cintura di castità, ma rimangono la falce e il martello!

Spero che vorrete pubblicare questa mia lettera ed aprire un dibattito fra i lettori del *Quotidiano dei Lavoratori*.

Anna Marino

Nessuna esaltazione, da parte mia, delle forme tribali di organizzazione sociale presenti in Afganistan, quanto la certezza che i carri armati sovietici sono lo strumento meno adatto a limitare la soffocante oppressione religiosa e regionale delle popolazioni afgane. L'ingerenza dell'URSS e la sua aggressione comportano invece due ordini di problemi. Il primo è l'ovvia constatazione dell'incapacità del regime di Kabul di avviare un processo rivoluzionario che si sostenesse sulle proprie gambe, che affidasse appunto alle donne, ai contadini, alle popolazioni l'opera di trasformazione radicale della società afgana e non la delegasse alla forza della armi sovietiche. Il secondo è che proprio la mantenuta immobilità del contesto sociale anche in presenza di una dichiarata «rivoluzione socialista», ha ridato spazio e nuova vitalità a forme tribali altrimenti destinate a modificarsi. Un intervento armato sovietico che, al pari di quegli «asini degli inglesi» come diceva Marx a proposito della conquista dell'India, rischia non solo di perpetuare un'organizzazione tribale ma di rivitalizzarla. Salvo che la stessa resistenza armata all'aggressione dell'URSS non tagli alla radice le basi religiose e etniche di oppressione della donna e delle minoranze nazionali. Ed è su questo, ritengo, che la sinistra italiana deve far leva piuttosto che rinunciare alla netta condanna dell'intervento sovietico nascondendosi sotto il velo delle donne afgane.

L.C.

Non mi abbono piu'

Malo 21-1-81.

Spett. Redazione:
vi ho scritto per tempo che non intendo più abbonarmi al giornale; non solo perché sono un semplice pensionato d'inabilità, di cui voi mai avete parlato e difeso i nostri diritti calpestati; ma anche perché non sono d'accordo con le vostre tesi ferree di condanna all'unico stato che tenta di avanzare verso il socialismo, di cui si sa bene che per combattere il capitalismo mondiale imperante, vi è solamente una strada, adoperare le medesime armi dell'imperialismo, che sono purtroppo sulle spalle sempre dei lavoratori, sia da una parte che dall'altra.

In più sindacati che portano bandiere di utopiche madonne e papi pluriomicidi colposi medievali, non mi vanno assolutamente bene, perché dimostrano l'utopia distruttiva di tutti i valori del proletariato, che combatte anche in questa nazione, con le medesime armi dell'imperialismo, per la sopravvivenza del socialismo stesso.

Se avete come vedo una cooperativa editoriale, perché non prendete visione di qualche mio libro (scritto dalla parte del popolo povero) sempre eternamente discriminato, anche e soprattutto da quella elit tronfia della cultura ufficiale sempre legata fossilmente ai duemila anni distruttivi e apocalitti del cristianesimo che ci hanno buttato in questo schifo?

Elio Girelli

Invito alla segnalazione

Bergamo, 26.1.1981

Vi trasmettiamo la fotocopia di una lettera interna della federazione del PCI di Bergamo.

Vi preghiamo di pubblicarla: non è necessario alcun commento, se non ricordare che a Bergamo è in corso una maxi-inchiesta sul terrorismo coinvolgente decine di persone con responsabilità (vere o inventate che siano) diversissime e perciò fomentare un clima di caccia alle streghe, lungi dall'essere un approfondimento storico, significa aggravare la posizione di chi rischia la condanna per appartenenza a banda armata per aver partecipato, magari, a manifestazioni in piazza alcuni anni fa.
Saluti comunisti

La Segreteri Provinciale
di Democrazia Proletaria
di Bergamo

PARTITO COMUNISTA ITALIANO
Federazione di Bergamo

Ai Segretari di Sezione

Caro compagno,
al fine di ricostruire il cammino politico di tanti giovani bergamaschi, purtroppo affluiti in gruppi clandestini per la lotta armata, ti invitiamo a segnalarci se, nel territorio della tua sezione, vi sono casi ed esempi come sopra.

In caso affermativo ti preghiamo di assumere il maggior numero di notizie possibili sui precedenti politici, sindacali, associativi di tali giovani e della loro famiglia, il riferimento altresì all'origine sociale, alle strutture produttive in cui sono inseriti ed agli indirizzi ed organizzazioni culturali cui erano vicini.

Le segnalazioni hanno la massima urgenza allo scopo appunto di un nostro lavoro storico politico sul fenomeno terroristico nella nostra provincia.

Fraterni saluti.

la Commissione Riforma dello Stato
(Giuseppe Brighenti)

Salerno

Sabato 7 febbraio presso l'Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo di Piazza Amendola si svolgerà il convegno *«Il potere, la gente, i compagni dentro il terremoto. E dopo?»* organizzato da Democrazia Proletaria, Medicina Democratica, Centro Servizi Culturali, Comitato di Lotta Siano, Spazio Agro, Coop. Ed. «Magazzino», Consiglieri Comunali di Nuova Sinistra della prov. di Salerno, C.I.D.I. Salerno. Calendario dei lavori: ore 9: Relazione della Segreteria; ore II: dibattito; ore 13: pranzo; ore 15: dibattito; ore 20: conclusioni di Domenico Jervolino.

Agape

Sono aperte le iscrizioni al campo su: «Fede cristiana e omosessualità» che si svolgerà ad Agape dal 18 al 21 giugno prossimi.

Questa seconda edizione del campo avrà carattere nazionale. L'età minima richiesta per i partecipanti è 18 anni.

Le quote vanno da lire 27.000 a lire 54.000 a seconda del reddito dei partecipanti.

Per informazioni e iscrizioni scrivere ad Agape.

Questo numero è stato chiuso in tipografia alle ore 20 del 4.2.1981

Concessionaria pubblicità
U.P.E.
Via S. Maria in Via, 16
Roma - Tel. 06/6786578

Quotidiano dei lavoratori

Direttore: **Stefano Semenzato.** Condirettori: **Francesco Bottaccioli, Giovanni Russo Spena**

Redazione, amministrazione, diffusione, abbonamenti, via Cavour 185, 00184 Roma. Telefoni 4757237 - 4757185

Caporedattore: **Antonella Barile** Lotte operaie e sociali: **Edo Ronchi, G. Russo Spena** Politica interna: **F. Bottaccioli** Internazionali: **S. Semenzato,** coordinatore **Ivan Fantasia** Problemi metropolitani e del territorio: **Maurizio Zandri** Cultura e cronaca sociale: **Fabio Bo, Marco Mele, Marina Pivetta** Redazione meridionale e servici speciali: **Giacomo Fiore, Guido Piccoli** Redazione di Milano: **Umberto Gaj, Gianni Passavini, Maria Teresa Rossi**

Collaboratori fissi: **Piero Bernocchi, Franco Calamida, Loretta Caponi, Luigi Cipriani, Raffaele Chiarelli, Collettivo culturale di Roma, Luigi Ferrajoli, Giulio Gargia, Domenico Jervolino, Romano Luperini, Attilio Mangano, Tiziano Marelli, Paolo Miggiano, Roberto Massari, Antonio Parisella, Guglielmo Ragozzino, Igor Staglianò, Luigi Vinci**

Grafica: **Impaginazione di Paola Trucco.**

Direttore amministrativo: **Franco Tozzuolo** Diffusione: **Giusi Gerli** Abbonamenti: **Carlo Corsetti** Amministrazione: **Carlo Santoro** Direttore responsabile: **Giuseppe Passavini Iscrizione n. 211 del tribunale di Milano del 8-6-1974.** Editrice: **Cooperativa editoriale ottanta. Proprietà di G.P.** Abbonamenti: **annuale L. 25.000, semestrale L. 15.000, sostenitore 50.000. I versamenti vanno effettuati per vaglia o assegni intestati a Francesco Tozzuolo, via Cavour 185, 00184 Roma (agenzia postale 44).** Stampa: **tipografica Trevi s.r.l., via S. Maria in Via 12, tel. 6788982.**

Lunedi 16 febbraio

Fatta l'ultima verifica tra i quattrocento delegati delle organizzazioni locali di Democrazia Proletaria, riunitisi lo scorso fine settimana a Livorno, finalmente si parte. Il 16 di questo mese davanti alle fabbriche, agli uffici, alle università, nelle piazze delle nostre città appariranno i tavoli per la raccolta delle firme che richiedono l'indizione dei due referendum popolari sull'estensione dei diritti dei lavoratori e sul ripristino dell'integrità della liquidazione oggi falcidiata dal congelamento della contigenza.

Una storia operaia

Sono passati nove mesi da quella mattina del 12 maggio quando un gruppo di operai della Pirelli, con un volantinaggio davanti alla fabbrica, si fece promotore di una petizione per il ripristino del calcolo della contingenza sulle liquidazioni. Nel giro di qualche giorno, tremila operai e impiegati della fabbrica milanese firmarono quella petizione, indirizzata, tramite Pertini, alla Corte Costituzionale che proprio in quel periodo doveva decidere sulla costituzionalità della legge in questione. Ma gli Ermellini non furono toccati, nel loro giudizio, da questa forte volontà operaia; loro obbedirono ad un'altra volontà e sentenziarono la piena costituzionalità della legge liquidatrice della liquidazione.

Non per questo si affievolì la volontà operaia di recuperare il maltolto e di porre un alt alla politica dei sacrifici, anzi crebbe e si trasformò in rabbia. Democrazia Proletaria ha raccolto questa volontà, dimostrando, tra l'altro, che un partito politico può essere cosa diversa da un apparato burocratico sovrapposto alla vita della gente e deputato al «governo», può, al contrario, essere uno strumento di organizzazione, potenziamento e generalizzazione delle volontà e dei bisogni della gente.

La gestazione di questa grande iniziativa di massa è stata senz'altro laboriosa, ma non si è svolta nel chiuso di qualche sede di partito. È stata fatta con la gente e con gli operai in primo luogo. Sono ormai centinaia gli organismi (Consigli di fabbrica in quanto tali, comitati operai, d'azienda, comitati di paese e di quartiere) ed altrettanti sono gli operatori sindacali, i delegati pronti a gestire in prima persona la campagna referendaria.

Contro la politica economica del governo

Questo giornale ha ripetutamente cercato di chiarire la portata politica dello scontro che si va a sostenere, rivolgendosi soprattutto ai militanti ed anche agli ex, ai delusi, ai nostalgici della «progettualità», ai giovani, ai non lavoratori, perché è qui che persistono sacche di incomprensione sull'oggetto della battaglia e sulle conseguenze generali che il suo esito produrrà per tutti i soggetti sociali interessati alla trasformazione di questo paese.

I padroni, invece, hanno capito perfettamente e per l'occasione hanno mobilitato i loro giornali, i loro mass-media, i loro «sindacati autonomi» nel tentativo di imputtanare da destra quella che è una limpida battaglia di classe e di sinistra. I padroni hanno capito che con questa battaglia non solo si vuol porre fine al trasferimento forzoso di ricchezza dalle tasche dei lavoratori a quelle dei padroni (ricordiamolo, 10.000 miliardi dal 77 ad oggi), ma soprattutto spezzare quella spirale maledetta che, a partire da quell'accordo e da quella legge, ha avvolto la classe operaia distruggendone i rapporti di forza costruiti nel precedente decennio di lotte. Da quell'accordo e da quella legge, il «costo del lavoro», la «produttività», «l'interesse nazionale», sono diventati i feticci verso cui i dirigenti sindacali, questi apprendisti stregoni, si sono inginocchiati in adorazione, mentre nelle mani del capitale acquisivano la loro forma vera, teste di ariete per sfondare e ridurre ad un «mucchietto di cenere» rapporti di forza, organizzazione, speranza di cambiamento. La sconfitta operaia subita alla Fiat, l'attacco generalizzato a tutti i reparti della classe operaia (dalla Montedison alla Borletti all'Alfa ai lavoratori dei trasporti ai siderurgici ecc.) sono figli legittimi dell'adorazione dei feticci e della rinnovata aggressività dell'avversario di classe. Bisogna distruggere questi idoli per riaffermare interessi e punti di vista di classe, di parte, soprattuto ora, quando a partire dalle vicende monetarie internazionali e dalla rinnovata volontà di potenza degli USA, il governo e i padroni si apprestano a sferrare rudi colpi ai livelli di occupazione e a quelli di vita.

È per questo che questa battaglia interessa tutti. Interessa anche i giovani, le donne disoccupate, gli intellettuali. Se i lavoratori vincono si dà un robusto scrollone alla cappa di piombo che avvolge l'insieme dei rapporti sociali, si ridà fiducia all'iniziativa diretta, si aprono varchi per tutti i soggetti sociali oppressi e per l'espressione dei loro bisogni materiali e culturali.

E si può vincere. Quello che è accaduto alla Borletti, durante un'assemblea che doveva essere di ratifica di un accordo formato Fiat, il no plebiscitario di questi lavoratori ad una soluzione umiliante, non può essere spiegato solo con le gloriose tradizioni di lotta della fabbrica e con la splendida determinazione politica della sua avanguardia, è il segno che, nel paese, un tessuto d'opposizione esiste, il quale sta a ricodarci che è ancora lontana l'omologazione della classe operaia italiana a quella americana o inglese. Da noi gli operai non fanno i referendum per licenziare altri operai. È una fortuna per tutti, è una forza da non disperdere, da far cimentare, anzi, in momenti di controffensiva certamente parziali, ma decisivi per battaglie più generali.

Stanare tutti

Questa campagna politica è anche un momento di verità per tutte le componenti della sinistra e del movimento operaio. Per chi svolta e per chi governa, per chi aspira a cogestire ed anche per chi non sa che pesci pigliare.

Stavolta Craxi non ha di fronte a sè dei generici diritti umani e civili da difendere, ma degli interessi proletari che contraddicono apertamente non solo l'operato del governo che sorregge, ma anche e soprattutto il suo disegno di costruzione di un partito americano moderno, capace cioè di coniugare una politica antioperaia con una generica e bugiarda difesa della democrazia. Così, anche Berlinguer avrà la possibilità di mostrare agli operai - e, tra questi, a tanti operai comunisti - la direzione della sua «svolta», se cioè essa va verso i bisogni e gli interessi proletari o verso l'ennesimo tentativo di accreditamente del suo partito alla gestione ordinata di questo sistema. La stessa clamorosa difformità di giudizio sui due referendum tra la Direzione e la Federazione torinese del Pci (che documentiamo in questo numero del giornale) la consideriamo un assaggio delle gatte che Berlinguer dovrà pelare, crescendo la campagna referendaria.

Si tratta, quindi, di una campagna densa di contenuti politici e di difficoltà non lievi per il partito che se ne fa promotore e per l'area politica che vi si è raccolta.

Questo giornale darà il suo pieno contributo al successo della campagna. Anche per noi non sarà facile, ma contiamo sulla intelligente solidarietà di tutti i militanti impegnati in questi tre mesi di duro lavoro politico.

La logica di Claudio Martelli

Vi ricordate quale era negli anni trenta la logica stalinista nei processi? Quella per cui le spie imperialiste si nascondevano sempre sotto le spoglie di compagni insospettabili?

Vi ricordate pochi mesi fa la campagna sul terrorismo fatta a base di sospetti sulle persone più insospettabili?

Avete presente quel ragionamento che dice che tanto più il colpevole è perverso tanto più è difficile prenderlo in castagna?

È esattamente il ragionamento che ha svolto Claudio Martelli l'altro giorno in parlamento quando ha spiegato che i servizi segreti stranieri sono per definizione segreti e troppo abili per poter essere accusati con prove. Che in questi casi bisogna adoperare ragionamenti logico-deduttivi, che insomma il polverone sollevato prima di Pertini e poi agitato dal Psi sulle centrali estere del terrorismo, non ha nessuna prova concreta ma solo ragionamenti.

Ma, sempre Martelli, che in quanto a chiarezza è comunque all'avanguardia, ha fatto capire in questa settimana che dietro la questione dei santuari internazionali del terrorismo si giocava un'altra partita, quella dell'allineamento italiano alla linea Reagan e quella del ruolo di primo piano che il Psi voleva avere in questo allineamento.

Ed è indubbio che, se su questa questione del terrorismo internazionale non sono emersi dati reali di denuncia o di informazione, si sono accentuati invece alcuni processi non secondari di allineamento italiano sulla linea statunitense.

Il primo è questa specie di gara, che ormai si è innestata tra Psi e Dc su chi è più filoamericano; il secondo è un tentativo più marcato da parte del Psi di mettere all'angolo il Pci, una specie di ritorsione dopo tentativi del Pci di far fare la figura del filoterrorista al Psi durante il rapimento D'Urso; il terzo è l'allinearsi dell'Italia sulla linea di Haig del terrorismo internazionale.

E a questo proposito il grave non è rappresentato solo dalla sintonia tra Pertini e Reagan, ma dal fatto che dietro la facciata delle Br comincia a marciare anche in Italia il vero punto di arrivo delle dichiarazioni americane che è quello di un duro attacco ai movimenti di liberazione, di un avvertimento di possibili interventi armati. E gli attacchi ai palestinesi cominciano a farsi pesanti, anche in Italia.

St. Se.

Era una delle ultime strade dell'INA-Case:...

Fumata bianca

Fumata bianca. La Corte Costituzionale ha deciso. Con grande segretezza formale, ma con un filo diretto con le segreterie dei partiti. Andrà certo fatto un commento più attento, meno «a caldo», e soprattutto valutando le conseguenze sul sistema politico e sul comportamento delle forze sociali. Ma ciò che immediatamente colpisce è certo il grado di palese «politicizzazione», intesa come lottizzazione, beghe, mene tra partiti cui si è ridotta questa Corte di integerrimi giudici. Non abbiamo mai creduto che gli organi costituzionali, anche i più alti in grado, fossero «al di sopra delle parti», ma non vi è dubbio che ci troviamo di fronte ad una decisione che cala violentemente la Corte Costituzionale dentro la sacrosanta sfiducia della gente per il sistema istituzionale nel suo complesso.

La «governabilità» politica di questo paese rassomiglia sempre di più a quel gioco delle astronavi tanto in voga nei bar italiani dove mine e contromine devono incrociarsi senza toccarsi. Inneschi e disinneschi si aggrovigliano, si intrecciano in una matassa di cui tutti credono di tenere il bandnolo che, ci pare, è ancora saldamente in mano alla Dc. La Corte si è assunta il ruolo di supplenza, di «protezione paternulistica», in effetti di espropriazione della gente: su problemi quali la scelta nucleare, la liberalizzazione delle non droghe ecc., meglio sottrarre il giudizio al popolo, anche se su un terreno arretrato come quello elettorale.

Lo stesso istituto referendario ne risulta dimezzato ed impoverito; è un precedente utile, chissà, di fronte a futuri referendum che possono intaccare condizioni di lavoro e struttura produttiva, permettendo una critica di massa alla politica economica del sistema dominante...

Crediamo, comunque, che la lettura più evidente possa farsi sulla decisione che riguarda l'aborto. Qui la scelta politica della Corte è chiara: rafforzare la destra accorpando a questa quella fetta di opinione pubblica moderata che vive ancora grossi problemi «morali» sull'aborto (è rimasto il referendum sull'aborto terapeutico); dividere la sinistra con il permanere del referendum dei radicali. Ci sarà infatti, a sinistra, chi voterà a favore del referendum per la liberalizzazione totale dell'aborto e chi voterà contro, per non abrogare l'attuale legge.

La destra e tutti i moderati, invece, non avranno certo di questi problemi.

Non solo il dollaro é a quota 1000

Ci mancano ancora ottanta abbonamenti per raggiungere quota mille e vista la lentezza con cui le poste ci consegnano i vaglia (oggi ad esempio ne abbiamo ricevuto alcuni spediti nella seconda settimana di dicembre) contiamo, nei prossimi giorni, di raggiungere quota mille come stabilito. La campagna abbonamenti lanciata nel mese di Novembre si è quindi conclusa positivamente. Con i circa sette di sottoscrizione siamo a trenta milioni, che aggiunti a quelli raccolti dalle vendite in edicola, ci hanno permesso di rispettare tutte le scadenze di questi tre mesi. Trenta milioni, non sono solo soldi, ma una conferma che questo giornale è utile, uno stimolo per andare avanti.

Ora ci sentiamo più tranquilli: dal prossimo numero avvieremo tutte quelle località della Sicilia, della Sardegna e della Calabria che già da tempo avremmo dovuto avviare ma che per problemi economici avevamo progressivamente rimandato, poi progressivamente cercheremo di risolvere tutti quei problemi che ancora abbiamo soprattutto sul piano distributivo. Un utile e ultimo ricordo lo vogliamo rivolgere a tutti quegli abbonati il cui abbonamento scade in questi mesi: il rispetto degli impegni presi sul piano della garanzia e della puntualità dell'arrivo del giornale: perché allora non correre ad abbonarsi?

A Roma cosa c'è

Le immagini con cui illustriamo questo numero sono tratte dal libro curato da Francesco C. Crispolti: «Scene di vita quotidiana a Roma dalle fotografie di Giuseppe Primoli», pubblicato dalle edizioni Quazar. A commento poche parole (e di tutt'altra epoca) tratte da «Una vita violenta» di P.P. Pasolini.

referendum

Un motivo in più per sostenere il referendum sullo Statuto dei lavoratori: la regolamentazione del diritto di sciopero per i lavoratori dei trasporti. Con questa regolamentazione, varata dalle segreterie della federazione CGIL-CISL-UIL, si toglie agli organismi, sindacali e non, d'azienda il diritto di proclamare gli scioperi. Questo diritto viene trasferito agli organismi sindacali esterni. Questa riaffermazione di un monopolio sindacale nell'esercizio del diritto di sciopero, accompagnata da una serie di altre pesanti limitazioni, va esattamente contro il senso politico di una parte del referendum sullo Statuto, che punta proprio ad estendere l'esercizio dei diritti sindacali alle strutture di base. Questa regolamentazione dovrebbe essere definitivamente varata ai primi di marzo, da una riunione dei direttivi sindacali delle categorie interessate (ferrovieri, marittimi, trasporto aereo, autoferrotramvieri, autotrasportatori). Ciò che è più grave, questa regolamentazione non resterà una dichiarazione di intenti, ma è una premessa per successivi provvedimenti contrattuali e/o legislativi estesi anche agli ospedalieri, statali, ai lavoratori della scuola ed agli elettrici.

Trasporti - ATM

Una limitazione del diritto di sciopero che va respinta

M.T.R.

La regolamentazione del diritto di sciopero nei trasporti pubblici è un ulteriore passo della istituzionalizzazione del sindacato.

L'autoregolamentazione dello sciopero nei trasporti viene praticamente applicato da anni dai sindacati confederali, e non sono nuovi i contenuti espressi nella formulazione anche formale del codice recentemente definito. Ma proprio questa definizione formale evidenzia oggi anch'essa una linea di divisione dei lavoratori e di sottovalutazione delle spinte talvolta criticabili, ma non sempre riconducibili a manovre dei sindacati autonomi e molto spesso invece dettate da disagi e contraddizioni reali, di questi lavoratori. Viene sancita cioè la diversità di queste categorie, su cui l'avversario sperimenta con sempre maggiore insistenza la precettazione, senza che vi sia una reazione seria da parte delle Confederazioni. La logica che presenta l'autoregolamentazione come l'alternativa di classe alla «regolamentazione imposta dall'alto» contravviene a una domanda che molto spesso è emersa da gruppi di lavoratori dei trasporti e dei servizi in genere: la messa in atto di forme di lotta che colleghino la salvaguardia degli interessi degli utenti e la difesa di quelli dei lavoratori del settore, cosa che spesso il sindacato stesso ha teorizzato, ma per giungere alla conclusione pratica che lo sciopero in questi settori o non lo si fa o lo si riduce ad azione puramente dimostrativa. Nè possiamo dimenticare che è anche la stessa logica che utilizza ormai da anni categorie dei servizi e del pubblico impiego come banco di prova per l'estensione di limitazioni ai diritti sindacali anche alle categorie dell'industria. L'isolamento in cui è stata lasciata la Flm di fronte ai tentativi di intimidazione operati dal padronato sulle forme di lotta nel corso del contratto metalmeccanici e lo stesso dibattito che si è sviluppato sulle lotte della Fiat parlano chiaro; come parla chiaro la sempre minore utilizzazione della forza operaia anche là dove si manifesta e la spaccatura sempre più profonda fra le lotte in fabbrica e le mediazioni politicche operate ai tavoli delle trattative o che addirittura precostruiscono i termini degli accordi. Questo codice ribadisce l'accentramento dei poteri al vertice del sindacato e l'esclusione anche formale degli organismi di base da ogni potere decisionale nelle lotte. Proprio nel momento in cui con il referendum sullo Statuto dei lavoratori poniamo il problema dell'estensione dei diritti politici e sindacali, abbiamo voluto ascoltare il parere su questa limitazione ufficialmente sancita dei compagni dell'Atm di Milano, portatori storici di una tradizione di lotte autonome dei lavoratori. All'Atm è ancora vivo il ricordo del Cub, con il suo giornaletto «Voci dell'Atm», che ha ripreso le sue pubblicazioni proprio recentemente con un numero dedicato ai due referendum sulla contingenza e sullo Statuto. L'affermazione di autonomia da una linea sindacale non rispondente nè agli interessi dei lavoratori nè a quelli degli utenti ha creato nei primi anni settanta momenti di lotta generale e articolata, a cui spesso i milanesi hanno guardato con simpatia nonostante i disagi procurati dallo sciopero.

«Oggi io sono un po' demoralizzato — afferma il compagno Alberto, sindacalista — perchè sul terreno della mobilitazione dei lavoratori sembrano aver preso piede i sindacati autonomi, che sfruttano anche gli spazi lasciati dalla debole reazione dei confederali alla precettazione. Ma a questo proposito bisogna capire bene la situazione, per non correre il rischio, fra l'altro, di pensare che da noi la Cisal, con il suo referendum sulla contingenza, possa avere la meglio. Nella grande frammentazione della categoria ci sono effettivamente spinte corporative, di destra, pericolose, e c'è un grande pullulare di gruppi e sindacatini. Ma molto diversa è ad esempio la posizione dei macchinisti del metro, come dimostra il fatto che fra le loro rivendicazioni ci sono contenuti importanti riguardo alla nocività, che coinvolgono anche gli interessi degli utenti, oltre a mettere in evidenza a tutti, in modo clamoroso, le condizioni insostenibili del lavoro in cabina».

Ciò non significa che un tema come quello dell'autoregolamentazione possa oggi suscitare immediatamente, nei lavoratori dell'Atm, una riflessione corretta sulla limitazione dei diritti sindacali e sul significato politico di questa limitazione «imposta anch'essa dall'alto» e che colpisce fra l'altro proprio il protagonismo degli organismi di base del sindacato e di quelli di massa dei lavoratori. Alla enorme frammentazione della categoria il sindacato risponde col biasimo alle lotte «corporative», anzichè lanciare la proposta di mobilitazione unitaria contro il decreto Stammati e le leggi finanziarie che hanno bloccato, in questo settore dei trasporti, la contrattazione aziendale. «Ma la tendenza — proseguono i compagni — a rinchiudersi nella logica individualistica o del piccolo gruppo nasce dal bisogno di difendere almeno interessi particolari, assai più che da una propensione ideologica o politica verso il sindacalismo autonomo».

Un fatto invece di immediato disagio dei lavoratori dell'Atm è la non applicazione dello Statuto dei lavoratori, soprattutto per quanto riguarda i procedimenti disciplinari. Questa materia viene regolata, come per i pubblici dipendenti, dal decreto 148 del 1931. Una serie di ricorsi individuali ha costituito in questi anni la difesa personale nei casi più clamorosi, consentendo l'utilizzo di alcune norme analoghe a quelle dello Statuto. Ma di regola il ricorso è consentito solo al Tar o al Consiglio di Stato, pratiche che per costo di tempo e denaro rendono più conveniente tenersi, ad esempio, una sospensione.

«Da noi le punizioni sono numerosissime e pesanti, assai più che in altri settori, fino al punto che l'aver partecipato attivamente a lotte che non hanno tutti i crismi del sindacato può determinare la retrocessione. E non è vero che abbiamo la garanzia del posto di lavoro, perchè alcune norme del rapporto di lavoro consentono il licenziamento per scarso rendimento o per ragioni di ristrutturazione. L'impossibilità di ricorrere alla magistratura del lavoro ti lascia in balia, nei procedimenti disciplinari, di una commissione paritaria composta di tre sindacalisti e tre rappresentanti dell'azienda, assistita da un giudice, senza possibilità di difesa. In un settore in cui le punizioni sono all'ordine del giorno basterebbe questo argomento a spingere tutti, anche quelli che tendono ad arrangiarsi individualmente, a votare per l'estensione dello Statuto dei lavoratori».

Trasporti-Linate

La linea sindacale non decolla

Milano - A Linate i lavoratori della S.E.A. e dell'Alitalia hanno respinto, nell'assemblea del 16 gennaio scorso a larga maggioranza, l'ipotesi d'accordo siglata a metà dicembre senza un'ora di sciopero, poi «lasciata per un mese sotto silenzio - si legge nel volantino distribuito 'da un gruppo di lavoratori e delegati' - per riallineare il quadro intermedio perplesso e critico, e per spegnere il controllo, la tensione, il potere decisionale dei lavoratori». L'ipotesi d'accordo è stata siglata «sulla testa di migliaia di lavoratori, che in varie assemblee si erano espressi contro l'autofinanziamento dei cosiddetti benefici economici (per capirci, la deindicizzazione degli scatti di anzianità). Nel medesimo volantino si spiega che le cifre di 105000 lire in tre anni (per gli operai che hanno dieci anni di anzianità, perché per gli assunti da due anni si riducono a 65000) che l'ipotesi prospettate sono false, perché la deindicizzazione degli scatti ne mangerà gran parte.

Il contratto è quello degli aeroportuali di terra, circa 25000 in tutta Italia, ed è stato respinto nelle maggiori concentrazioni, gli aereoporti romani e Linate.

I lavoratori e i delegati di Linate firmatari della mozione che respinge l'accordo tengono a sottolineare il senso politico della reazione al fatto che sia toccato il meccanismo di rivalutazione degli scatti biennali: «Si fanno grossi discorsi - afferma uno di essi - sulla riforma del salario, e intanto si incomincia con il firmare accordi che smantellano a poco a poco la contingenza e sanciscono il passaggio dei denari dalle tasche dei lavoratori a quelle dei padroni.

Per questo noi pretendiamo comunque di difendere quello che abbiamo, prima di una qualsiasi discussione sulla riforma».

Quello degli aeroportuali è un lavoro duro, sgradevole, con turni faticosissimi. A cercar di indirizzare a sinistra la reazione dei lavoratori sono alcuni giovani compagni assunti da due anni a questa parte. Essi avvertono la difficoltà di gestire politicamente questo rifiuto dell'ipotesi di accordo, questo dissenso giusto e diffuso, passibile però di recuperi autoritari, soprattutto in sede dei prossimi congressi sindacali.

«Tuttavia il successo che abbiamo avuto nella prima raccolta di fondi per i due referendum e le buone prospettive che abbiamo per la raccolta delle firme dimostrano che quando si toccano gli interessi veri dei lavoratori e si sollecita il loro protagonismo nel difenderli, i lavoratori rispondono positivamente, al di là delle divisioni, delle polemiche, della salvaguardia di presunti privilegi personali. Qui interessano ambedue i referendum, quello sulla contingenza perché scottati anche dal recente accordo, quello sulla estensione dello Statuto dei Lavoratori per la parte che mira alla salvaguardia dell'autonomia dell'organizzazione sindacale di base e degli organismi di massa dei lavoratori».

...arrivava in curva verso i prati, tutti ondulati e bruciati sotto il sole.

Quotidiano dei lavoratori
4.2.1981

Referendum sulla liquidazione

Il PCI torinese: il referendum va visto come uno strumento di pressione per una nuova legge

Gianni Mara
Salvatore Merola

Alcune mattine, quando si entra in fabbrica, si possono avere delle sorprese piacevoli. È il caso dei compagni della Fiat che hanno trovato un volantino del PCI torinese che, di fatto, invitava a firmare per i referendum promossi da DP. Cosa c'è dietro questa sorpresa?

Il volantino della Federazione provinciale torinese del PCI quando, venerdì scorso, è stato distribuito ai cancelli della Fiat, è stato riletto più volte dai compagni di DP nella parte in cui diceva: «La legge del 77 va superata da una nuova legge che abbia come obbiettivo la difesa del reale valore nel tempo della indennità di liquidazione; la raccolta di firme per il referendum va vista come uno strumento di pressione per accelerare la discussione di una nuova legge in parlamento».

Alcuni si sono perfino messi a distribuirlo, come è avvenuto alla Spa Stura. Come interpretare questa «apertura» a pochi giorni dall'inizio della raccolta delle firme? La posizione del PCI torinese, se pure non va enfatizzata, va assunta come dato in tutta evidenza di grande rilievo politico. A tuta prima si può pensare infatti che «l'appoggio» alla raccolta di firme sia di origine opportunistica, sia cioè il tentativo di non farsi incastrare in una questione che registra larghissimo interesse tra i lavoratori e non chiamarsi fuori da una partita tanto sentita nelle fabbriche. Questo rischio esiste certamente e va tenuto in conto. Ma ignorarlo in modo macchiavellico significherebbe precludersi la possibilità di capire «lo specifico torinese». Tanto più oggi a pochi mesi dalla lotta dei 35 giorni alla Fiat che alimenta ancora appassionate discussioni, divisioni, contrasti nel corpo militante del PCI.

Per quel che può valere basterebbe segnalare l'entusiasmo, quasi il fanatismo con cui al teatro Alfieri è stato accolto Ingrao, paragonato all'accoglienza tiepida e disattenta che il dirigente del PCI aveva avuto tempo fa all'Alfa Romeo di Arese.

Ma questo dice ancora poco. Ciò che presiede a questa apertura - e proprio nel momento in cui sull'Unità il Dipartimento per i problemi economici- sociali della direzione del PCI, quello diretto da Chiaromonte, ribadisce il suo ennesimo NO ai referendum - è la battaglia politica che parecchi dei quadri «storici» di fabbrica hanno portato dentro al partito. Cosicchè a Mirafiori, Lingotto, alla Lancia di Chivasso l'adesione, formale o no, ma sempre attiva, ai referendum è diventata di massa e proprio a cominciare dalle sezioni e dalle cellule del PCI. Ce lo conferma, invero cautamente, Paolo Jelasi, responsabile fabbriche del PCI per la zona Sud. «*Pensiamo che l'iniziativa del referendum sia giusta e serva affinchè sia introdotto un regime sulla liquidazione come quello precedente, visto che la perdita è stata enorme e visto che le finalità per cui era stata varata la legge del '77, non sono state minimamente perseguite. La nostra posizione sul referendum è quindi quella della libertà di scelta. Il Referendum, proprio perchè abusato, è una forma che non ci convince mai troppo, ma visto il contenuto, probabilmente lo firmerò, molti compagni lo firmeranno*».

Ma la realtà delle adesioni ai referendum è ancora più avanti e per quello che abbiamo constatato, l'invito a «*firmare secondo coscienza*» è solo un eufemismo.

Più interessante invece è sottolineare che il sì a questi referendum, questa piccola svolta di Torino, cade praticamente alla fine del dibattito del PCI preparatorio dell'assemblea nazionale sulla Fiat, che ci sarà a metà febbraio. Questa assise, alla presenza di Berlinguer, non sarà una prosecuzione di quella tenuta un anno fa sulla crisi dell'auto e dell'azienda torinese in particolare, sarà soprattutto rivolta alle questioni di movimento, l'organizzazione del partito in fabbrica, il sindacato e la sua crisi di rappresentanza.

Un'assemblea tutta da vedere perchè qui il dopo-Fiat, dentro le sezioni di fabbrica è diventato oggetto di una discussione che da anni non si faceva con tanta franchezza e tensione.

Il militante del Pci che ha dato tutto nella lotta ai cancelli e che poi si è trovato escluso dalla fabbrica come quello che si trova ora più solo dentro al reparto, dove tutto è diventato più difficile, si sono trovati, dentro al dibattito nella loro sezione, a fare i conti con quello che era loro accaduto. E le somme tirate dal sindacato innanzitutto, ma anche dal partito, non li hanno, in molti casi, convinti più.

Così, la politica sindacale, dall'Eur ad oggi, è stata «rivisitata» criticamente e ci si è accorti che il sindacato dei consigli era un castello di carta, la sua forza consisteva nel fatto che era più quello che si era perduto di quanto si fosse guadagnato.

Nella sede della IV Lega, dove abbiamo incontrato un gruppo di operai del PCI di Lingotto, Leo Rota, delegato di fabbrica, è molto chiaro al riguardo: «*Troppe volte abbiamo lasciato gestire al sindacato questioni della massima importanza sulle quali noi abbiamo fatto, tutto sommato, della propaganda favorevole: oggi arrivi a capire che, se tu avessi fatto casino allora certe cose non sarebbero passate e il sindacato oggi sarebbe più forte e unito. Perchè se si fosse fatta l'assemblea sindacale di Milano il sindacato andava a sfasciarsi sullo 0,50 e questa è una ridicolaggine storica: sfasciarsi per quattro linee e non sulla linea dell'Eur dove i dissensi sono molto più profondi! Il partito deve riavere un proprio rapporto con i lavoratori, non filtrato assolutamente dal sindacato. È questa una linea egemonica? Sì, questa è una linea di egemonia gramsciana*».

Il discorso si sposta subito sull'accordo Fiat ed è sempre Rota che risponde obiettandomi che si sia trattato di una sconfitta. «*La volontà della Fiat era di licenziare e se non è successo questo è positivo. Dove, invece, si è sbagliato? Quando si è detto solo «no» ai licenziamenti senza andare alla causa di questi. Sull'accordo a me le ferite bruciano ancora, io allora, a botta calda, ho votato contro. L'accordo è scadente nella parte dove si accetta il listone della Fiat pieno di invalidi e compagni che ora vengono rimpiazzati sulle linee*». Per inciso va aggiunto che la Fiat è impegnata in questi giorni a gestirsi l'accordo nei termini più spregiudicati: dal recupero sulle passività e sulla saturazione al tentativo di portare trecento operai del Lingotto alla linea 131 di Mirafiori (dove è prevista la rotazione degli operai in cassa integrazione) - segno esplicito dell'intenzione di chiudere definitivamente la possibilità di ritornare in fabbrica ai 23.000 -fino all'offerta di buonuscite di parecchi milioni per impiegati che si vogliono licenziare.

E il referendum, perchè questa posizione di appoggio solo a Torino?

Risponde Limongelli: «*Storicamente è dimostrato che a Torino siamo la punta avanzata*».

Rota: «*Qualcun'altro ci chiama anarchici*».

I dirigenti milanesi, forse, che il referendum non lo sopportano?

Pittone: «*Tu capirai benissimo che cosa significa il fatto di essersi battuti perchè il meccanismo della contingenza fosse frenato. Questo spiega perchè a Milano i compagni sono ancora «rigidi». Ma noi non siamo fachiri, e visto che le cose non sono andate come noi ci eravamo prefissi, ci siamo resi conto che con questa DC è impensabile farsi carico di alcune cose. Io sono uno di quelli che vede* **questo** *referendum come una pressione per sanare un errore del passato. I lavoratori non possono permettersi di regalare niente a nessuno, nè l'indennità di quiescenza, nè lo 0,50*».

Cagliotti: «*Se qualcuno pensa d'imporre lo 0,50 nella FLM lo faccia, ma, a queste condizioni, l'FLM allora dove cambiare nome e chiamarsi sindacato autonomo, poi potrà gestire quello che vuole*». Torniamo all'indennità di quiescenza. Millino, dirigente del PCI milanese, ci ha spiegato che è un premio di fedeltà all'azienda e che va pertanto abolita, poi ha aggiunto che lo strumento del referendum è inaccettabile.

Rota: «*Vero è che l'indenità di quiescenza è frutto di una politica salariale di altri tempi. Con la ristrutturazione del salario e un potenziamento dell'INPS tale che la pensione sia garantita al lavoratore in un giro brevissimo di tempo, la liquidazione potrebbe essere abolita come voce a sé stante e venire saldata mese per mese o anno per anno ma non persa perchè è salario conquistato. Sul referendum dico che come PCI abbiamo deciso di non dare un'adesione ufficiale perchè siamo contrari a questo strumento salvo casi eccezionali - tipo repubblica o monarchia, tanto per capirci - ma chi vuole firmare firma, diamo anche una mano, noi firmiamo perchè siamo d'accordo, anche se vorremmo arrivare prima con una proposta di legge. Lo stesso vale per il referendum sullo Statuto dei Lavoratori*».

Da venerdì i compagni di Dp rifanno i conti sulle firme che raccoglieranno qui a Torino e sono più allegri. Anche i notai.

MILANO

Lunedì 9, alle ore 18, in via Marino 7 (Milano), riunione dei dipendenti degli enti locali di DP di tutta la provincia di Milano.

Martedì 10, alle ore 21, in via Vetere 3, assemblea cittadini sull'unità sociosanitaria del Comune di Milano. Devono partecipare i consiglieri di zona e gli operatori del settore.

Il volantino del PCI

Il referendum sulla liquidazione

In questi giorni in molte fabbriche Democrazia Proletaria ha lanciato la raccolta di firme per fare un referendum che abolisca la deindicizzazione della indennità di liquidazione.
La deindicizzazione della liquidazione era stata decisa nel 1977 in una fase di grave crisi economica del Paese: i soldi così raccolti dovevano essere finalizzati ad una politica di investimenti che contenesse l'inflazione, riqualificasse la struttura industriale, creasse nuove possibilità occupazionali.
Tutto questo non è avvenuto: la deindicizzazione si è tradotta così solamente in un taglio secco ai salari operai.

Per questi motivi il PCI ritiene che:

1) la legge del '77 va superata da una nuova legge che abbia come obiettivo la difesa del reale valore nel tempo della indennità di liquidazione: il PCI ha preparato una proposta di legge che presenterà al Parlamento nei prossimi giorni.

2) la raccolta di firme per il referendum va vista come uno strumento di pressione per accelerare la discussione di una nuova legge in Parlamento.

C'erano sei o sette palazzine, storte, di sguincio...

Il comitato nazionale per i due referendum, sentite tutte le forze che sostengono la campagna referendaria ed i comitati locali, ha ufficialmente fissato il via per la raccolta delle firme: il 16 febbraio. Contiamo che l'assemblea nazionale dei delegati di DP sia riuscita a rimuovere i ritardi organizzativi di molte situazioni. Anzi cogliamo l'occasione per rivolgere ai nostri lettori un nuovo appello. Non sarà l'ultimo, ma credeteci è molto importante: diventiamo tutti propagandisti, sostenitori, militanti attivi di questa campagna referendaria. È una delle poche occasioni che abbiamo per sviluppare una iniziativa politica che può coinvolgere milioni di persone in una chiara battaglia di opposizione contro la politica del governo ed anche contro quella dei continui arretramenti dei sindacati e dei partiti tradizionali del movimento operaio. Dopo tante sconfitte finalmente una battaglia che possiamo vincere!

Il nuovo direttivo è composto dai seguenti compagni:

Ferrajoli, Tonelli Guido, Besazza, Pisano, Staglianò, Merola, Barzaghi, Carchedi, Confalonieri, Ferrari, Bellavite, Mangano, Rizzo, Bonetto, Darsiè, Pezzi, Luperini, Vento, Avanzati, Simoni, Cipriani Luigi, Cavallo , Baioletti, Facchi, Delle Donne, Russo Franco, Zandri, Ventura, Fabbri, Szlai, Raffa, Jervolino, Pivetta, Sammini, Ferraro, Nocera, Salzarulo, Mancini, Califano, Grippa, Tavella, Saija, Nuccio Gaspare, Adorno, Arnaboldi, Speranzini, Massari, Marcato, Nobile, Verga, Costanza, Bettenzoli, Neri, Tosini.

Oltre a questi compagni, fanno parte del Direttivo Nazionale i 13 membri dell'Esecutivo: Vittorio Agnoletto, Francesco Bottaccioli, Franco Calamida, Mario Capanna (inv. permanente), Massimo Gorla, Emilio Molinari, Guido Pollice, Edo Ronchi, Giulio Russo, Giovanni Russo Spena, Stefano Semenzato, Mauro Tosi, Luigi Vinci.

Sono invitati al Direttivo Nazionale 2 delegati della Sardegna e 1 delegato del Trentino; i 5 compagni dell'esecutivo uscente svolgeranno funzioni di coordinamento del nuovo esecutivo.

Quotidiano dei lavoratori
4.2.1981

Assemblea dei delegati

Uno sforzo eccezionale per una battaglia che puo' essere vinta da milioni di lavoratori

E.R.

Il 16 febbraio si parte con la raccolta delle firme. Questa scadenza ha certo dominato il dibattito alla recente assemblea nazionale dei delegati di Democrazia Proletaria. Ma ne ha anche stimolato una positiva conclusione che pone importanti premesse per il prossimo congresso.

Belle e utili queste due giornate di Livorno. Un tempo splendido; ottima l'organizzazione dell'assemblea assicurata dai compagni livornesi; squisita la cucina livornese per chi è riuscito, nei pochi spazi serali liberi, a gustarsela. Circa 400 compagni, in gran parte delegati, provenienti da tutto il paese, hanno discusso per due giorni, sabato 30 e domenica 1, soprattutto dell'avvio della raccolta delle firme per i due referendum, ma anche dei nodi che saranno al centro del prossimo, il 3°, congresso nazionale e delle strutture dirigenti predisposte per affrontare queste due decisive scadenze. Se non fosse perchè dalle scadenze nazionali, e da questa in particolare, ci si aspetta sempre di più, questa assemblea nazionale dei delegati di Democrazia Proletaria potrebbe essere, senza trionfalismi e tenendo presente i tempi che corrono, definita una manifestazione soddisfacente di un'organizzazione viva, piena di volontà, di idee e di speranze. Vi sono stati anche interventi critici, autocritici; il dibattito non è sempre stato adeguatamente sostenuto e forse è stato poco preparato in molte realtà; ma anche questa assemblea, come osservava Emilio Molinari nell'introduzione, dimostra che in DP, ormai da tempo, vi sono «preoccupanti» sintomi di ripresa.

«Questa assemblea potrebbe avere molta carne al fuoco - osservava Molinari introducendo il dibattito - La situazione internazionale, con la nuova aggressività americana che può portare ad esiti disastrosi per la pace mondiale, con la crisi e l'espansionismo del blocco dei paesi dell'Est, pone nuovi terreni di riflessione e di lotta politica che vanno oltre gli schemi tradizionali utilizzati non solo dalla vecchia, ma anche dalla nuova sinistra. Il processo e la condanna alla cosiddetta «banda dei quattro» ha posto in particolare la sinistra rivoluzionaria di fronte ad una riflessione traumatica. Questi sono alcuni grandi temi che richiedono alla sinistra rivoluzionaria un salto nella riflessione teorica e politica che la metta in grado di affrontare i nuovi compiti con adeguate capacità. Oggi questo non è più rinviabile anche per i guasti prodotti dalla politica delle organizzazioni sindacali e politiche tradizionali del movimento operaio. Il rischio è quello della dissoluzione dell'identità, della cultura di classe». Molinari ha poi affrontato i nodi del quadro politico, della «svolta» del PCI invitando a centrare il dibattito della assemblea dei delegati sui referendum e la messa a punto delle strutture organizzative di DP, rinviando l'approfondimento delle tematiche generali, accennate dalla relazione introduttiva, al prossimo congresso che si terrà nel mese di ottobre o in quello di novembre.

«I due referendum stanno avendo un grosso impatto politico - ha continuato il coordinatore nazionale di DP - Non dobbiamo però farci trascinare dall'eccessivo ottimismo: il nostro corpo militante non ha nessuna pratica di campagne di questo tipo. Sarà un lavoro durissimo e difficile, molto più impegnativo di una campagna elettorale. Abbiamo scarsissimi mezzi finanziari: DP ha già dato fondo a gran parte delle sue povere riserve perchè la sottoscrizione iniziale è stata esigua».

30 milioni entro il 16 febbraio

«Entro il 16 febbraio, data fissata per la partenza della raccolta delle firme, dobbiamo raccogliere almeno altri 30 milioni. Servono al Comitato nazionale per le spese di lancio della campagna: per due manifesti, per locandine e volantoni e per l'acquisto di spazi pubblicitari sui giornali. Regione per regione, provincia per provincia, vanno fissati obiettivi, raccolti fondi impegnando anche compagni ad anticipare la sottoscrizione firmando cambiali, anche per cifre modeste. Dobbiamo superare la situazione in cui la maggioranza dei compagni fa il simpatizzante. Sta con DP, partecipa a qualche assemblea, ma sta ben lontana da qualsiasi struttura collettiva di lavoro politico. Con livelli di partecipazione da simpatizzante non si possono vincere questi referendum: la sfida che lanciamo non è solo contro i nostri numerosi avversari politici, ma anche al nostro interno. Questi referendum sono un'occasione per trasformarci».

Dopo l'introduzione, con qualche difficoltà, si è sviluppato un dibattito di cui ci è impossibile, per ragioni di spazio, dare un resoconto soddisfacente. Ci limiteremo ad alcuni temi ed interventi che ci sono parsi più significativi.

Stefano Facchi, del comitato nazionale per i due referendum, ha fatto il punto sull'iniziativa, dalla raccolta delle firme alla Pirelli fino alla delegazione da Pertini. «Da allora - ha proseguito Facchi - molte cose sono maturate e andate avanti con questi referendum. L'attacco padronale, con la Fiat, la Borletti, la Montedison e tante altre fabbriche, si è fatto sempre più pesante. I sindacati invece di prendere atto dei guasti provocati dalla linea dell'Eur, continuano imperterriti, anzi accelerano il passo sulla strada della svendita dei contenuti delle lotte operaie. I nostri due referendum si sono così via via caricati di significati politici e di aspettative da parte dei lavoratori. Sono una formidabile occasione di rivincita per milioni di lavoratori. La gente più impensabile, che ci è sempre stata contro, ci chiede quando si parte, sottoscrive, si informa. Badate, non solo per il recupero dei soldi della liquidazione, ma con la consapevolezza della valenza operaia di questa battaglia e con la volontà di tornare a contare in prima persona.

Abbiamo proposto di anticipare la partenza al 16 febbraio perchè rischiamo, tirando per le lunghe di perdere credibilità presso i lavoratori, perchè PCI e sindacati non stanno fermi, ma cominciano, nella quasi totalità delle situazioni a fare una propaganda attiva contro questi referendum ed anche perchè la CISAL, il sindacato autonomo, rischia di bruciare il terreno alla nostra campagna politica».

Qualche compagno intervenendo nel dibattito faceva notare come non tutte le situazioni fossero ugualmente preparate e pronte a partire con la raccolta delle firme. Molti ritardi saranno comunque superati in questi giorni, per gli altri, anche il rinvio di un paio di settimane, sarebbe servito a poco. Dal quadro che emergeva dal dibattito pare che comunque in tutte le grandi città e con riferimenti in tutte le regioni, riusciremo a partire il 16 febbraio. Significativa anche la numerosa presenza dei compagni del Sud, in particolare di quelli delle regioni terremotate.

«Il terremoto - ribadivano molti interventi di questi compagni - non è finito e non è uno dei tanti episodi secondari. Continua ad incidere in modo decisivo nella vita di milioni di persone e nello scontro sociale e politico. Dp non deve e non può considerarlo una parentesi da chiudere e da relegare a qualche pagina del giornale. Anche in piena campagna referendaria, che si farà anche nelle regioni terremotate, il terremoto dovrà continuare ad avere la nostra attenzione e la nostra mobilitazione nazionale».

Ma nel ribadire questo impegno, l'assemblea dei delegati ha anche votato una mozione in cui si valorizzano i risultati dei convegni svolti nelle zone terremotate, si indicano le linee di fondo per una ricostruzione che risponda ai bisogni delle popolazioni terremotate ed una valorizzazione politica della mobilitazione dei volontari.

«La mobilitazione per questi referendum - osservava Mario Capanna - deve rivolgersi verso tutte le aree politiche, verso quella socialista e verso quella del PCI, non trascurando settori sociali che non si identificano in nessun partito, ma che su queste tematiche possono essere mobilitati. Per vincere una battaglia di questo tipo dobbiamo avere chiara visione della sua dimensione di massa e della eccezionalità dello sforzo che richiede a tutti noi».

La consapevolezza di essere alla vigilia della più importante iniziativa che vede DP impegnata con un ruolo di primo piano, caratterizzava l'atteggiamento di tutti i delegati ed ha contribuito a rendere molto unitario e pacato anche il dibattito sul rinnovamento degli organismi dirigenti nazionali.

«Proponiamo - ha illustrato Massimo Gorla - un direttivo largo, di una sessantina di compagni, rappresentativo di tutte le realtà e di tutte le esperienze che si raccolgono in DP. Questo organismo ci serve ora per una gestione incisiva e diffusa della campagna referendaria e servirà fra qualche mese alla preparazione del congresso nazionale. Proponiamo poi di allargare l'attuale esecutivo portandolo a 13 compagni per rafforzare la struttura di direzione centrale». L'assemblea, dopo avere respinto la proposta di chiamare segreteria politica l'esecutivo di cinque in carica (si chiamerà coordinamento dell'esecutivo) ha votato quasi all'unanimità, con una decina di contrari e pochissimi astenuti, sia il nuovo direttivo che il nuovo esecutivo.

... con file di finestrini tondi, dipinte di rosa scuro,...

Pubblico impiego e statuto: una precisazione

La formulazione dei quesiti sottoposti a referendum, sulla contingenza e sullo Statuto dei lavoratori, ha richiesto un ampio dibattito sia per le implicazioni politiche delle diverse formulazioni possibili dei quesiti referendari, sia per le obiettive difficoltà tecniche. Va riconosciuto che questo dibattito non è sempre riuscito a coinvolgere tutte le strutture impegnate nella battaglia referendaria, per le difficoltà organizzative che tutti conoscono ed anche per l'accelerazione data alla campagna in quest'ultima fase, per partire con la raccolta di firme il 16 febbraio.

Molti compagni avranno notato come la formulazione sui moduli della raccolta delle firme per il referendum sull'estensione dello Statuto sia stata modificata rispetto a quella originariamente prevista. La formulazione originaria, sull'estensione dello Statuto al Pubblico impiego, nella seconda parte dell'art. 37, comprendeva l'abrogazione anche della frase «salvo che la materia sia diversamente regolata da norme speciali». Nella nuova formulazione di quesito dell'art. 37 si chiede l'abrogazione solo delle parole «dagli altri enti». Qual'è la differenza?

Nella giurisprudenza la nozione di Ente pubblico non comprende lo Stato e quindi l'applicazione dell'art. 37 (Applicazione ai dipendenti da enti pubblici) esclude oggi tutti gli statali dai benefici dello Statuto. Eliminando le parole «dagli altri enti», la formulazione della seconda parte dell'art. 37 diviene «Le disposizioni della presente legge si applicano altresì ai rapporti di impiego dei dipendenti pubblici (di tutti, compresi gli statali n.d.r.), salvo che la materia sia diversamente regolata da norme speciali». Queste norme speciali non abbracciano materie in contrasto con la gran parte dello Statuto che, nel caso di vittoria dei referendum, risulterà estesa a tutti i dipendenti del pubblico impiego. In particolare tutti i primi articoli dello Statuto sulle garanzie di libertà (libertà di espressione, il divieto dei controlli audiovisivi, la tutela della salute, il divieto di indagine sulle opinioni ai fini delle assunzioni (si pensi per esempio ai certificati di buona condotta).

E soprattutto verranno estesi l'articolo 28 (Repressione della condotta antisindacale) e, per molti settori, anche gli artt. 14 e 19 (Diritto di associazione e di attività sindacale; costituzione di rappresentanze sindacali aziendali) e l'art. 20 (Assemblea).

Abrogare anche la precisazione «salvo che la materia sia diversamente regolata da norme speciali» avrebbe comportato sì una estensione più radicale e completa, ma avrebbe anche comportato aspetti negativi prevalenti sia sul piano del contenuto del referendum, sia su quello della sua ammissibilità. L'art. 40 dello Statuto infatti afferma che «ogni disposizione in contrasto con le norme contenute nella presente legge è abrogata». Questo avrebbe comportato l'abrogazione di tutta una serie di norme sul Pubblico impiego certamente più favorevoli ai lavoratori di quelle contenute nello Statuto (per es. le norme sulla tutela del posto di lavoro, in materia di procedimenti disciplinari, la garanzia dei concorsi pubblici per le assunzioni e le progressioni di carriera che, se abrogate, in assenza di un'altra normativa, avrebbero moltiplicato l'efficacia dei meccanismi clientelari).

Infine, anche se questa non è la motivazione decisiva, il cittadino, chiamato a firmare, non sarebbe stato messo in grado di conoscere le norme speciali che avrebbe abrogato, per i rimandi ad altre leggi, ciò avrebbe comportato una non chiarezza politica del quesito ed un forte rischio di inammissibilità di questa formulazione.

30 milioni entro il 16 febbraio

Come tutti potete constatare, dai resoconti settimanali, la sottoscrizione non procede a livelli adeguati.

Occorrono entro due settimane almeno 30 (trenta) milioni per la campagna di lancio dell'inizio della raccolta firme, il 16 febbraio.

Questi soldi devono pervenire al centro e sono necessari per i costi centrali (manifesto nazionale e stampa, nazionale e regionale).

Invitiamo ad intensificare le iniziative, e in particolare:
- a segnalare al centro tutti gli importi della sottoscrizione fino ad oggi raccolti localmente
- a definire in ogni Federazione e in ogni Comitato il responsabile della sottoscrizione, impegnato innanzitutto nel realizzare l'obiettivo delle 10.000 lire per ogni compagno
- a segnalare al centro d'impegno per prestiti destinati alla campagna e garantiti dalle Federazioni di DP e dai Comitati

Per sottoscrivere potete versare oltre che nelle varie sedi provinciali anche
- con vaglia postali o telegrafici intestati a Giuliano Bombato o Leone Plutino, Via Vetere 3 Milano
- con assegni bancari intestati a Giuliano Bombato o Leone Plutino, Banco di Napoli, agenzia n. 1, c/c n° 27/3131 Milano.

Rendiconto della sottoscrizione

Saldo Precedente	**13.185.000**
Entrate dal 25/1 al 2/2	**4.828.000**
(di cui 2.022.000 raccolti all'assemblea di Livorno di DP)	
Saldo attuale	**17.467.000**

... con delle porte dove ci s'arrivava facendo cinque o sei scalini,...

Come si raccolgono le firme

1) Prima della raccolta delle firme verificare che ciascun modulo sia stato vidimato dalla autorità competente con l'apposizione del bollo d'ufficio, della data e della firma (spazio in alto a destra della 1ª facciata).
2) Per ogni cittadino che intenda firmare, individuare subito il COMUNE di RESIDENZA, cioè il comune dove il sottoscrivente VOTA, richiedendo un documento di riconoscimento; le firme che si possono raccogliere sono quelle dei sottoscrittori di quei comuni che rientrano nella circoscrizione dell'autenticatore: cittadini che votano in un comune che ricada nella circoscrizione della PRETURA e del TRIBUNALE, nel caso in cui l'AUTENTICATORE sia un Cancelliere della Pretura o del Tribunale. Nel caso in cui l'autenticatore sia un Giudice Conciliatore o un Segretario comunale, le firme che si possono raccogliere sono solo quelle dei cittadini che votano in quel COMUNE; nel caso in cui l'autenticatore sia un NOTAIO, questi nel territorio dove è autorizzato a esercitare può raccogliere firme di cittadini residenti su tutto il territorio nazionale.
Nel caso in cui si presenti al banchetto un cittadino il cui comune non rientri in quelli sopra specificati, lo si inviterà a firmare presso LA SEGRETERIA COMUNALE del comune dove egli vota.
3) Per ogni firmatario occorre trascrivere nelle apposite caselle, in STAMPATELLO e il più chiaramente possibile, con penna a punta fine di colore *esclusivamente* nero o bleu, i dati anagrafici e di residenza (nome e cognome, luogo e data di nascita, nome del comune dove il sottoscrittore vota);
PER LE DONNE CONIUGATE VA TRASCRITTO IL COGNOME ORIGINARIO E NON QUELLO ACQUISITO CON IL MATRIMONIO.
4) I moduli per la raccolta delle firme sono due; uno per ogni referendum; il modulo rosa è per la contigenza; il modulo azzurro è per lo Statuto dei Lavoratori. È chiaro che nel caso il sottoscrittore voglia firmare per entrambi i referendum bisognerà trascrivere tutti i dati su entrambi i moduli. La FIRMA dovrà essere in questo caso apposta dai sottoscrittori su entrambi i moduli. Le firme dovranno essere chiare, leggibili e per esteso ed essere comprese all'interno della apposita casella.
5) Una volta riempite tutte le caselle il Pubblico Ufficiale che è presente alla raccolta delle firme deve provvedere alla loro autenticazione (spazio apposito sulla 4ª facciata dei moduli). Nel caso di moduli parzialmente utilizzati e che si intendono utlizzare in giorni successivi, il Pubblico Ufficiale anziché sbarrare le caselle rimaste vuote e autenticare le firme nel riquadro della facciata 4 dei moduli, può effettuare l'autenticazione immediatamente al di sotto delle firme raccolte, trascrivendo la formula della facciata 4.
6) Una volta riempiti ed autenticati i moduli devono essere portati nella sede provinciale di raccolta dopo aver provveduto alla certificazione delle firme presso gli uffici elettorali dei comuni. A livello regionale dovrà essere effettuata la raccolta di tutti i moduli delle province per provvedere poi all'inoltro degli stessi al Centro Nazionale a Milano.

RICHIESTA SPAZI PER I BANCHETTI

Deve essere inoltrata al Sindacato comunicazione che i giorni ..... verranno allestiti banchetti nei seguenti luoghi ..... (specificare con esattezza vie piazze ecc. e orario di funzionamento dei banchetti)

La stessa comunicazione va inviata, per conoscenza, ai vigili urbani.

Non servono richieste o comunicazioni alla questura.

Opuscolo - fumetto

È in vendita presso il Comitato nazionale per i due referendum un opuscolo - fumetto sui due referendum. Costa £ 300 la copia. Chi lo volesse utilizzare, si può mettere in contatto con il n° di tel. 02/8391594.

Le nuove adesioni ai referendum

Deodato Giangiacomo Segretario Prov. UILCID - chimici (CT)
Finocchiaro Valerio Segreteria Prov. UILCID (CT)
Grillo Francesco Segreteria Prov. UILCID (CT)
Pagana M. Concetta Segreteria Prov. UILCID
Direttivo Prov. UILCID-UIL - 21 componenti -(CT)
Stimolo Domenico C.d.F. SIRTI (CT)
Orofino Concetto C.d.F. SIRTI (CT)
Cali Francesco C.d.F. SIRTI (CT)
Pistorio Carmelo C.d.F. SIRTI (CT)
Roccazzella Salvatore C.d.F. SIRTI (CT)
Sciacca Aldo C.d.F. SIRTI (CT)
Maglia Rosa Direttivo Reg. FILDA-CGIL - assicuraz. - (CT)
Lombardo Agata Segreteria Prov. FILDA-CISL - assicuraz. - (CT)
Giudice Gaetano Segreteria Prov. FILDA-CGIL (CT)
Privitera Franco Segreteria Prov. FILDA-CGIL
Strazzeri Giovanna Direttivo Prov. FILDA-CGIL (CT)
Strazzeri Giovanna Direttivo Prov. FILDA-CGIL (CT)
Varveri Carmelo Direttivo Prov. UILM-UIL (CT)
Grasso Santo Direttivo Prov. FIOM-CGIL (CT)
Sapuppo Francesco C.d.F. ITALTEL - ex Siemens - (CT)
Zuccarello Francesco C.d.F. ITALTEL (CT)
Consoli Michele C.d.F. ITALTEL (CT)
Caltabiano Edoardo C.d.F. ITALTEL (CT)
Ciccia Nino Segretario Prov. UILM-UIL (CT)
Amata Costantino Segreteria Prov. UILM-UIL
Midollo Giuseppe Segreteria Prov. UILM-UIL C.d.F. ATES
Lanza Maria Segreteria Prov. UILM-UIL C.d.F. A. ROMEO
Principato Tonino Segreteria Prov. UILM-UIL C.d.F. FERRIERA
Caruso Salvatore Segreteria Prov. UILM-UIL C.d.F. SIELTE
Benincasa Vittorio Segretario Prov. UILIAS-UIL - alimentaristi
Vullo Nunzio Honeywell - (CT)
Raselli Giuseppe Direttivo Reg. FIDAL-CGIL -bancari (CT)
Grima Ignazio Segreteria Prov. CGIL scuola (CT)
Ilari Fulvia Ospedalieri CGIL (CT)
Marchese Lorenzo C.d.F. Sicilprofilati (CT)
Cunsolo Salvatore C.d.F. IMPA (CT)
Lo Certo Sebastiano Segretario Prov. UIL Sanità (CT)
Cascio Giuseppe Segreteria Prov. UIL Sanità (CT)
Del Piano Mario Segreteria Prov. UIL Sanità (CT)
Mirasola Perla R.S.A. ist. Garibaldi CGIL (CT)
Costanzo Celestina Precaria 285 CGIL (CT)
Porto Salvatore Segreteria Reg. Agenti UNIPOI (CT)
Virzì Calogero Sindacato CGIL scuola (CT)
Milici Salvatore C.d.F. IMER (CT)
Bruno Giovanni Delegato CGIL Cons. Amm. Università Catania
Verde Giuseppe Segretario Prov. UILDEP-UIL - Enti Pubblici
Cavallaro Giuseppe Segretario Prov. FENEAL-UIL - edili
Zammataro Sandro Segret. UIL-Scuola (CT)
Cavallaro Raimondo Direttivo Prov. UIL scuola (CT)
Spitalieri Rosario C.d.F. FINEDIL (CT)
Greco Giuseppe C.d.F. SICEP (CT)
Russotti Vittorio C.d.F. Caruso (CT)
Conte Giovanni C.d.F. FULGOR-CAVI (CT)
Foranna Giuseppe C.d.F. FULGOR-CAVI (CT)
Tramontana Antonio C.d.F. FULGOR-CAVI (CT)
Scuderi Salvatore C.d.F. FULGOR-CAVI (CT)
Faro Salvatore C.d.F. CESAME (CT)
Michelangelo Di Liberto Segreteria Provinciale FIDAC-CGIL
Giunta Filippo Esecutivo C.d.F. FIAT Termini Direttivo Prov. UILM
Iacono Giorgio C.d.F. FIAT - Direttivo zonale FIM-CISL
D'Angelo Santo C.d.F. FIAT - Dir. zonale UILM
Di Leonardo Giorgio C.d.F. Fiat filiale Palermo Direttivo Prov. FIOM-CGIL
Cimino Alfonso C.d.F. FATME Carini Direttivo Prov. FIOM-CGIL
Comitato due referendum FIAT stabilimento di Termini Imerese
Comitato due referendum ENEL Centrale TIFEO di Termini Imerese
Belotti Rodolfo Segretario Provinciale F.A.B.I. Bergamo
Pasquale Pesce Seg. Regionale calabro CGIL-FILZIAT
Salvatore Pane Seg. agg. Camera del lavoro di Crotone
Pasquale Piscitelli CGIL Prov. funzione pubblica
Sez. CGIL funzione pubblica Isola Capo Rizzuto (CZ)
Fabrizio Baroni Assessore Cultura di Cannara (PG)
Terzilio Andreoli Assessore Industria e Commercio di Cannara (PG)
Claudio Menganna Assessore Urbanistica di Cannara (PG)
Laura Selli Presidente IIª Commissione Consiliare di Cannara (PG)
Sono Consiglieri Comunali di Cannara e non del Gruppo Consigliare Socialista di Assisi che pure aderisce come compare per errore sull'ultimo numero del Q.d.L.

La tensione in Polonia sta di nuovo crescendo in maniera vertiginosa negli ultimi giorni.
La conclusione della trattativa sui sabati liberi, conclusasi a favore delle richieste di Solidarnosc, è stata subito superata dalla riapertura delle richieste dei contadini, prima tra tutte quella di potersi organizzare in sindacato libero. La maggioranza di Solidarnosc è decisa a sostenere le rivendicazioni dei contadini, portando nella lotta il peso degli operai.
Le minacce del regime, per bocca del segretario del POUP Kania, sono state le più dure degli ultimi tempi.
Kania ha denunciato il formarsi di un «partito d'opposizione» mascherato dietro Solidarnosc, che mira a portare la Polonia nel «caos e nell'anarchia».
ed ha lanciato una sorta di ultimatun per la cessazione degli scioperi e di ogni richiesta politica.
Alle spalle di Kania si delina un indurimento generale del POUP, il cui potere continua a sgretolarsi, a cui fa eco l'atteggiamento dell'URSS, decisa forse a «risolvere» il caso polacco nell'ambito del suo 26° Congresso di fine febbraio.

All'appello pubblicato la settimana scorsa, nel quale si chiedeva di non fornire alcuna «patente di socialismo al regime di Menghistu», hanno aderito anche: Giorgio Ruffolo, Nando Vianello, Franco De Cataldo, Hans Fezzinger, Nello Saito, Costantino Marconi, Carlo Cecchi, Franco Di Lorenzo, Antonio Virgilio, Eric Salerno, Dante Cosi, Attilio Mangano, la Camera del Lavoro UIL di Roma, Sinistra Alternativa di Forlì, Partito Radicale di Forlì, collettivo Nuova Sinistra «Sepsa» di Napoli.

Polonia

Scontro diretto tra Kania e Solidarnosc

Piero Bernocchi

La tensione ha ripreso a salire in Polonia, dopo la conquista operaia dei sabati liberi.

Continua l'estenuante, apparentemente interminabile braccio di ferro tra i lavoratori polacchi ed il regime. Come in un'incredibile partita di scacchi, mosse e contromosse si susseguono incessantemente ed ognuna di esse sembra destinata ad acutizzare la tensione, fino a provocare lo scontro: ma poi arriva la mediazione che modifica lentamente gli equilibri politici, a vantaggio di uno dei due contendenti.

Il sabato libero per gli operai

Tenendo conto della svantaggiosissima posizione di partenza tutti gli «spostamenti» verificatisi finora, nel corso delle trattative successive agli accordi di Danzica, sono andati, in maniera più o meno clamorosa, a vantaggio dei lavoratori. Anche l'ultimo negoziato, nonostante il forte malcontento di molti dirigenti di SOLIDARNOSC e di tanti operai, registra un miglioramento delle posizioni dei lavoratori e sopratutto non segna alcuna concessione fatta al governo.

Attraverso questi accordi, da ora gli operai polacchi lavoreranno un solo sabato al mese per otto ore. Precedentemente, lavoravano tre sabati al mese per sei ore (e alcune categorie tutti i sabati). Inoltre, almeno formalmente il governo si è impegnato a varare, nel quadro generale delle nuove leggi economiche che da tempo cerca stentatamente di formulare, la settimana lavorativa di quaranta ore, pur non fissando alcuna data per l'entrata in vigore di questa norma. Molti lavoratori volevano immediatamente la «settimana corta» e hanno protestato per l'accordo stipulato: lo stesso hanno fatto alcuni dirigenti della Commissione nazionale di Solidarnosc (tant'è che la riunione di ratifica degli accordi è stata lunghissima e travagliata). Buon segno, indubbiamente: testimonia la combattività e la radicalità del movimento e la volontà diffusa di non accontentarsi. Ma va ricordato che, contrariamente a quanto hanno scritto molti giornali, nessun impegno da parte del governo, ad arrivare alla «settimana corta» o a ridurre i sabati lavorativi durante questo anno, era contenuto negli accordi di Danzica.

Il paragrafo dell'accordo, relativo a questo punto, diceva testualmente:

«Per quanto concerne il punto 21 - compensazione, nelle fabbriche in cui si lavora a pieno tempo o a quattro turni, della mancanza del sabato libero con il prolungamento del periodo di ferie o con l'introduzione di particolari giorni festivi «- si è convenuto che i principi ed i modi di attuare il programma per l'introduzione del sabato libero, verranno elaborati e presentati entro il 31 ottobre 1980. Il programma terrà conto di un aumentato numero di sabati liberi pagati già per il 1981».

Fu tutto. Ci si riferiva ai settori che non avevano il sabato libero. Nel corso dei colloqui, si ventilò la possibilità di ridurre i sabati lavorativi per tutti ma questo non comparve nel «protocollo di accordo». Si tratta dunque di una conquista, maturata successivamente e divenuta subito popolarissima, al punto da essere considerata oggi obiettivo irrinunciabile. Il fatto che il governo sia riuscito a limitare i «danni» offrendo tre sabati liberi invece di quattro non può comunque offuscare la sensazione, tra i lavoratori, che la lotta paghi. Inoltre - e la cosa è ancor più importante - il metodo del rinvio, anche su questo tema, è ben lungi dall'avvantaggiare il governo. Intanto gli operai non lavoreranno più i tre sabati; e tra qualche settimana, se non interverranno fatti drammatici, è probabile che qualcuno, facendo notare che il governo tarda a partorire la legge sulle nuove norme lavorative, proporrà di non lavorare neanche il quarto sabato. È facile prevedere che la proposta avrà successo e verrà praticata.

L'accesso ai mezzi di informazione

Apparentemente più limitato il «pacchetto» di obiettivi raggiunti sul terreno della libertà di informazione. È stato definitivamente autorizzato dal governo il settimanale di SOLIDARNOSC, che sarà «tirato» in mezzo milione di copie (ma è facilmente prevedibile che la tiratura verrà aumentata, con le buone o con le cattive, dopo che il primo numero andrà a ruba in tutta la Polonia). SOLIDARNOSC potrà pubblicare otto periodici regionali: ma anche a questo proposito non bisogna essere degli indovini per prevedere che qualsiasi struttura regionale e zonale passerà presto alla pubblicazione di periodici che, qualora non dovessero essere autorizzati, provocherebbero scioperi generalizzati.

Radio e televisione si sono impegnate, sia a livello nazionale che regionale, a fornire «informazioni esaurienti» su ogni iniziativa nazionale e locale del sindacato, sui comunicati e sulle dichiarazioni prodotte: e va tenuto conto che tra i lavoratori della radio e della televisione sono oramai molti gli aderenti o i simpatizzanti del sindacato indipendente che possono comunicare all'esterno ogni censura o pressione sfavorevole a SOLIDARNOSC. Ogni settimana, una trasmissione fissa sarà dedicata al sindacato, nonché dibattiti con la presenza di responsabili ufficiali. A molti esponenti di SOLIDARNOSC tutto ciò è sembrato poco (ad esempio il vicepresidente Andrzej Gwiazda ha affermato che «quello che è stato ottenuto, è molto lontano dai desideri della Commissione nazionale»). In particolare, è stato criticato il fatto che non siano stati concessi spazi completamente autogestiti.

Il punto più controverso, quello che ha visto rinascere una fortissima polemica all'interno della direzione di SOLIDARNOSC (e tra di essa e alcune delegazioni sindacali di zona) ha riguardato la sorte dei contadini, del loro sindacato indipendente, e la revoca ufficiale dello sciopero del 3 febbraio, nonché gli appelli, lanciati da Walesa, per l'interruzione degli scioperi locali (peraltro non raccolti quasi da nessuno).

Come è noto, i contadini hanno presentato un lungo documento che è una proposta generale di riforma dell'agricoltura e di difesa della piccola proprietà contadina. Ma soprattutto richiedono oramai da mesi la legalizzazione del loro sindacato indipendente a cui, secondo dati forniti da loro esponenti, avrebbero già aderito seicentomila persone. Il governo non vuole assolutamente cedere su questo punto e il Tribunale amministrativo ha già respinto la richiesta di registrazione. Il 10 febbraio la Corte suprema esaminerà il ricorso dei contadini e, per quella data, si annuncia una grande mobilitazione dei lavoratori. Lo sciopero generale di un'ora del 3 febbraio doveva essere anche un'arma di pressione a favore dei contadini. La trattativa, su questo tema, tra SOLIDARNOSC e il governo non ha dato risultati. Il regime sembra irremovibile su questo punto. Eppure, anche indipendentemente dalle volontà di Walesa e di altri, non ci pare esserci alcuna possibilità che l'agitazione contadina rientri pacificamente. O il governo cederà anche qui (e poi sarà la volta degli studenti, degli insegnamenti, dei magistrati e così via a catena) oppure si arriverà allo scontro proprio su questo tema.

È possibile che operai e contadini si dividano, che gli operai si occupino solo dei loro problemi? A nostro parere, no. Nonostante le decisioni, peraltro contrastatissime, della Commissione nazionale, la questione riesploderà il 10 febbraio. Se la corte suprema non iscriverà il sindacato contadino, le agitazioni esploderanno e non si vede come qualche dirigente operaio di SOLIDARNOSC possa condannarle o non appoggiarle, senza perdere ogni autorità. Del resto è proprio l'impegno a sostenerli incondizionatamente che la Commissione nazionale ha preso di fronte ai delegati contadini, venuti da Rzeszow (la «Danzica dei contadini», a sud-est del paese verso i confini con l'Urss, ove dall'inizio del mese centinaia di lavoratori occupano la sede dei vecchi sindacati) e da altre zone del paese a chiedere formalmente l'appoggio degli operai. Tra l'altro delegazioni contadini giungono ogni giorno a Rzeszow per prendere contatti e si comincia a parlare di una manifestazione nazionale che veda convergere, con trattori ed altri mezzi, i contadini da ogni parte del paese verso Rzeszow.

C'è sopratutto un aspetto della situazione polacca che impedisce di credere possibile un riassorbimento indolore di ogni agitazione: il fatto che ogni settore del movimento di lotta va dandosi una propria «testa», una relativa autonomia, animata da una forte insofferenza generalizzata verso il regime, rende difficile ogni cedimento stabile da parte delle componenti più moderate. Ad esempio i responsabili locali di SOLIDARNOSC di Jelenia-Gora, in lotta da un mese per far dimettere il vecchio «quadro» sindacale, corrotto e inefficiente, hanno formato un Comitato di sciopero comune con i lavoratori di Glogow, Lubin, Walbrzyck, Zielona-Gora e addirittura di Legnica (sede del quartier generale delle truppe sovietiche in Polonia).

All'appello di Walesa affinché interrompessero gli scioperi di zona, hanno risposto infischiandosene bellamente e addirittura sembrano intenzionati a riconfermare per proprio conto lo sciopero del 3. Qualcosa di analogo è avvenuto nella zona di Bielsko-Biala, nel sud del paese, dove, per scontri con il vecchio apparato sindacal-governativo del luogo, gli scioperi si prolungano da settimane. Gli operai della FIAT - Polski, unici a raccogliere l'appello di Walesaad interrompe l'agitazione, sono stati sbeffeggiati come «crumiri». E scioperi autonomi ci sono stati a Lodz, Bytom, Jastrzebie e tante altre località.

Chi sembra aver il polso completo della situazione è il governo sovietico. Attraverso la stampa ufficiale, oramai non si limita ad attaccare il KOR, Kuron o Michnik, ma prende di petto apertamente SOLIDARNOSC, ove, dice, avrebbero oramai «avuto la meglio le forze antisocialiste di destra».

Non c'è dubbio che il tempo non sta giocando a favore della nuova direzione del POUP. Le speranze di corrompere, dividere, blandire e integrare alcuni dirigenti dei lavoratori e così porre termine a tutto si vanno affievolendo. E così, in vista del congresso del POUP, scadenza ultima data dai sovietici per «mettere ordine in Polonia» i Moczar, gli Olszowski affilano i coltelli e si preparano ad adottare la linea «dura».

... e tante balaustre a zig zag che le univano tra loro:

Reagan affila le armi in America Latina

RM

L'obiettivo di Reagan in America Latina è di impedire che venga rimesso in discussione l'equilibrio conservatore raggiunto. Perciò vara una politica reazionaria contro le lotte di liberazione

Tra le prime promesse del neoletto Reagan vi era stata a novembre quella di inviare armi e maggiori aiuti finanziari alla giunta salvadoregna. La cosa parve allora così poco politica e così fortemente in contrasto con i metodi della diplomazia carteriana nel Centroamerica, che l'ambasciatore americano in Salvador - Robert White - dovette precipitarsi a dichiarare: «Mentre noi ci battiamo per la sopravvivenza di una giunta di centrosinistra c'è chi contribuisce a creare le condizioni per un colpo di stato». È ora notizia di pochi giorni che White è stato destituito dal suo incarico di ambasciatore e richiamato a Washington per diretta iniziativa del nuovo Segretario di Stato Alexander Haig. L'avvertimento che la Casa Bianca ha voluto lanciare non potrebbe essere più chiaro in un momento in cui la diplomazia mondiale scruta minuziosamente ogni più piccolo atto del nuovo governo per scoprirvi nuove concrete linee di tendenza. Jeane J. Kirkpatrik, designata da Reagan come ambasciatore all'ONU, ed esponente di quella scuola di Studi strategici di Georgetown che dovrebbe in pratica soppiantare la Trilaterale nixon-carteriana (ma la cosa è ancora da vedere!), ha chiaramente invocato la necessità della forza per impedire che il Salvador diventi un nuovo Nicaragua (intervista al New York Times del 7 dicembre). Essa ha anche aggiunto una di quelle frasi celebri che fin dall'epoca di Lincoln piacciono tanto agli americani: «Se ci dovessimo trovare davanti all'alternativa: aiutare un governo autocratico moderatamente repressivo che è però amici degli Stati Uniti o lasciarlo rovesciare da parte di una guerriglia addestrata, armata e sostenuta dai cubani, aiuteremmo l'autocrazia moderata».

Due settimane fa circa la nuova Amministrazione ha sospeso l'aiuto economico al Nicaragua col pretesto di un aiuto del governo sandinista ai combattenti salvadoregni. Secondo Carlos Carrion, esponente della giunta di Managua, si tratterebbe di 15 milioni di dollari, insieme alla minaccia di Washington di procedere ad una verifica dell'uso fatto degli altri 60 milioni già consegnati. Cifre irrisorie, quindi, ma che non tolgono valore propagandistico al gesto in sé. Si riparla poi di una ripresa dell'aiuto economico alla dittatura guatemalteca, che l'Amministrazione Carter aveva invece ufficialmente sospeso in omaggio alla propria campagna per i diritti umani. Immagini altrettanto esplicite e propagandisticamente fantasiose occupano in questi giorni la stampa americana: dalla politica dell'«ABC» (incremento dell'aiuto ad Argentina Brasile, Cile, le più stabili tra le dittature militari latinoamericane), alla necessità di ripulire il «mar rosso» dei Caraibi, fino al presuntuoso e velleitario intento di «portoricanizzare» l'intero Centroamerica. Tutte immagini che finora hanno avuto solo l'effetto concreto di far protestare Torrijos, ancor oggi il più autorevole personaggio della politica panamense, con fama parzialmente meritata di antimperialista, e di far lanciare una messa in guardia contro velleità interventistiche della nuova amministrazione da parte di Lopez Portillo, presidente del Messico. Hanno avuto anche l'effetto di convincere i dirigenti del FDR salvadoregno ad acellerare i tempi dell'insurrezione con l'offensiva di dicembre.

Anche la lista dei primi inviti alla Casa Bianca rientra in questo scenario propagandistico, in questa sfilata macabra del conservatorismo internazionale, cui fa da sfondo l'enorme ed emotiva nashville patriottarda che la vicenda degli ostaggi ha fatto esplodere in queste settimane negli USA: i primi della lista sono quindi ovviamente la Thatcher, il Principe Juan Carlos di Spagna (che forse sarà costretto a rinviare vista la recente crisi governativa nel suo paese), il quisling sudcoreano Chun Doo Hwan (che ha elevato la corte marziale a sanguinaria metodologia di governo) ed infine, per quanto riguarda più da vicino il nostro discorso, il Primo ministro giamaicano Edward Seaga.

Quest'ultimo ha sconfitto pochi mesi fa alle elezioni il regime filocastrista di Michael Manley, riportando una vittoria politica particolarmente significativa nell'attuale contesto caraibico, dove una minaccia analoga potrebbe estendersi al governo del «New Jewel Movement» dell'isola di Granada. Seaga è stato il primo capo di stato ad incontrarsi con Reagan, portatore di precise proposte di intervento economico per gli USA, nella prospettiva di una marshallizzazione della regione: una politica che certamente può favorire e dare stabilità al regime economico di totale dipendenza della Giamaica, ma che difficilmente potrebbe attirare altri partners ben più esigenti tra quelli indicati da Seaga, come il Venezuela e il Messico.

Abbiamo citato gli episodi più clamorosi della nuova Amministrazione nei confronti dell'America latina a titolo esemplificatorio di quale vorrebbe essere la nuova iniziativa di Washington, rivolta a mantenere stabilità dove essa c'è, a riconquistarla là dove essa manca (Nicaragua), ad impedire nuove sconfitte là dove essa è minacciata (Salvador). E non vi sono dubbi che in questa direzione stabilizzatrice, conservatrice ed ingenuamente di destra è orientato l'apparato di propaganda del nuovo Segretario di Stato, ex-generale della NATO, Alexander Haig. È sulla base di queste minacce (o promesse, a seconda dei punti di vista) che Reagan ha potuto mostrare anche una maggiore grinta rispetto a Carter, avanzando seri dubbi sull'intera sua politica internazionale (dai rapporti con l'URSS fino all'Europa, passando per eventi traumatici come l'Afghanistan e l'Iran). Ma non ricorda forse il lettore analoghi exploit, analoghe minacce ed esordi dell'Amministrazione Nixon, quella stessa che poi invece sviluppò al massimo grado la politica della cosiddetta «distensione», dell'equilibrio tripolare e dei pellegrinaggi a Pechino?

Il contesto latinoamericano è oggi diverso e quindi non si possono tracciare analogie precise con il precedente passaggio di consegne dei democratici ai repubblicani, quando il problema principale per gli USA era quello di difendersi dai movimenti sociali in ascesa, far fronte all'insurrezionalismo del decennio guevariano ed a situazioni prerivoluzinarie ricorrenti come quelle dell'Argentina, della Bolivia, del Cile. Nixon seppe agire su più piani e non solo per merito della sua consumata esperienza politica oltre che della sua invidiabile eqipe di ministri degli esteri. Egli agiva nel quadro di una visione globale dell'equilibrio mondiale, nella quale l'America latina rappresentava solo un settore, anche se tradizionalmente quello privilegiato per ragioni geografiche, commerciali, storiche, ecc. E per la nota legge dell'equilibrio dei poteri, di galbraithiana memoria, ad ogni indebolimento di una pedina americana dello scacchiere internazionale doveva come minimo corrispondere un rafforzamento corrispondente nel più limitrofo dei settori geopolitici: il prezzo della sconfitta vietnamita, per es., dovette pagarlo il proletariato cileno, così come l'apertura della Gandhi ai sovietici dovette pagarlo il proletariato argentino (semplifichiamo ovviamente una realtà ben più articolata, che però ha portato assai schematicamente ad una redistribuzione delle sfere d'influenza, ricalcata sempre però sui vecchi moduli di Yalta).

Oggi l'obiettivo di Reagan non può essere, quindi, altro che quello di impedire che nell'America latina venga rimesso in discussione l'equilibrio conservatore raggiunto dopo il fallimento degli imponenti movimeni di massa che avevano caratterizzato la prima metà degli anni '70. Ma per far ciò egli è costretto a varare una politica reazionaria «preventiva», una sorta di «aggressività difensiva», che rischia di costituire in quanto tale un potente elemento di disturbo e di disequilibrio per l'intero continente. Se a queste prime mosse sfrontate dell'Amministrazione risponderanno - come noi speriamo ed in parte pensiamo possibile - mobilitazioni significative o perlomeno iniziative politiche di chiaro segno anticapitalistico, anche Reagan sarà costretto a fare marcia indietro e dopo le prime sparate sul «terrorismo internazionale», riscoprire la più sottile politica carteriana di difesa dei diritti «umani».

In conclusione, al di là delle iniziative smaccatamente di destra e provocatorie nella forma della nuova politica estera di Reagan c'è per l'America latina una sostanziale continuità sintetizzabile nella formula della presenza ed ingerenza a qualsiasi costo ed in qualsiasi forma nella vita interna delle repubbliche sudamericane: con pseudoriforme, con militari nazionalisti, con agenti diretti della CIA, con gendarmi regionali (tipo Honduras o Cile), con gli stessi marines americani se necessario. Il tutto in rapporto al grado di crescita ed iniziativa politica dei movimenti di opposizione. E la storia di questi ultimi non lascia dubbi sulle speranze che può avere Reagan di riuscire in un'opera di stabilizzazione permanente che nessun presidente americano prima di lui è mai riuscito a realizzare.

poi dietro a queste la strada finiva di colpo...

Due libri sul Salvador

Alfio Rizzo

È di questi giorni la notizia di un ultimo ed indiscriminato massacro di contadini attuato con un furioso bombardamento da parte della aviazione salvadoregna. Ogni giorno è una strage. Nei confronti di un popolo costretto a vivere dei resti del capitale. Crisi economica, pericoli di guerra, orrore, tortura, squadre di morte, sono le cose che hanno accompagnato la presentazione di due libri sulla situazione di questo piccolo staccio di terra compresso tra il Guatemala e l'Honduras, tenutosi all'ICEI, Istituto di cooperazione economica internazionale.

Il primo, «Il mio sangue per la libertà del Salvador» di Oscar Romero, il vescovo ucciso per il coraggio e per la quotidiana denuncia delle atrocità della Junta Militar, è un saggio pieno di passione, di giutizia sociale di un uomo schieratosi, non solo con le parole accanto a un popolo di deseredati. Nel libro pubblicato dalla «Eurostudio» sono presenti molti dei discorsi di Romero, e questi dimostrano di essere delle prediche limpide e mai retoriche, ma ad una attenta lettura, un elemento ne esce chiaro, la realtà cattolica del Salvador è oggi abbandonata a se stessa dalla «grande madre»: la chiesa di Roma.

La seconda pubblicazione, «Il Salvador verso l'insurrezione» di Virgilio Baccalini e Paolo Bosio, edito dalla Ottaviano è la descrizione drammatica di due testimoni. Baccalini riporta l'emozione, il suo racconto è l'intreccio tra lo sgomento e l'analisi politico/ sociale intelligente ed essenziale, mentre Bosio è il reporter vissuto in Salvador per un anno, è l'occhio, l'obbiettivo del fotografo che cerca e visualizza la situazione quotidiana.

Realtà basata sulla violenza, concentrazione della «pacificazione sociale» in America latina e centrale, politica statunitense portata ad un rafforzamento degli attuali governi, escalation, politica estera italiana, sono stati i temi degli interventi dei relatori che oltre a Baccalini, vedevano presenti Tortoreto del Comitato di Solidarietà, Sergi delle Confederazioni sindacali, Achilli del Psi e il giornalista Chierici del Corriere della Sera. La presentazione dei due libri e il relativo dibattito sono stati l'ultimo atto della crescente solidarietà delle forze politiche e sociali milanesi, nel tentativo di far crescere la mobilitazione come ai tempi di analoghe tragedie, vedi Vietnam e Cile.

Manifestazione per il Salvador a Roma

La federazione romana di DP ha indetto una settimana di mobilitazione straordinaria di appoggio alla lotta rivoluzionaria del popolo del Salvador. Obiettivi immediati di questa mobilitazione sono il ritiro dell'ambasciatore italiano presso la giunta sanguinaria del democristiano Duarte e il riconoscimento del Fronte Democratico Revolucionario come legittimo rappresentante del popolo salvadoregno.

Oltre alla denuncia di quei mezzi di informazione che come Radio «Selva» appoggiano la giunta democristiana, è necessario far sentire la voce della proposta. Venerdì 6 tutti in piazza S. Silvestro.

...e in Sicilia

Su iniziativa della cooperativa libraria «Hobelix» si è costituito a Messina il Comitato messinese per il Salvador. Il Comitato è composto dalla Federazione CGIL-CISL-UIL, dalla FLM e da Magistratura democratica, Medicina democratica, Cooperativa Ananda Bandar, Cooperativa «Kunsertu», Lega obiettori di coscienza, Cristiani per il socialismo, Gruppo ecumenico Agape, Comunità cristiana del Petraro, Movimento cristiano per la pace. In occasione di una manifestazione molto affollata con il compagno Manuel Rey del Fronte democratico rivoluzionario del Salvador hanno aderito al Comitato il PCI, Democrazia proletaria e l'Associazione radicale «Ernesto Rossi» di Messina e il Centro di iniziativa democratica.

Sempre in Sicilia, la segreteria regionale di Democrazia proletaria ha invitato tutte le Federazioni dell'isola e le varie sezioni del partito a promuovere manifestazioni pubbliche a sostegno della lotta del Salvador.

Dove va l'Iran dopo il rilascio dei 52 ostaggi? Cosa accadrà nel mondo arabo, dopo la Conferenza di Taif e le dichiarazioni di Reagan sul Medio Oriente? Vista dall'esterno, la situazione nell'area del Golfo Persico continua ad essere un oscuro rebus. Ma nello scontro di potere interno all'Iran, il rilascio degli ostaggi ha cambiato le carte in tavola: lo schieramento che si riconosce nelle posizioni di Bani Sadr, che in passato si era adoperato per il rilascio degli ostaggi, ora accusa il governo integralista di aver accettato una soluzione «umiliante» della vicenda, senza che neanche un dollaro delle ricchezze dello scià sia stato restituito. Dall'altra parte Rajai, capo del governo, ha dichiarato che nessun altro paese «avrebbe potuto ottenere dagli USA ciò che noi abbiamo avuto». E in tutto questo, si aggrava la crisi politica, economica e militare in Iran. Nella tavola rotonda che pubblichiamo in queste pagine emergono punti di vista ed atteggiamenti diversi ma interni ad alcune posizioni presenti in Iran e nel mondo arabo.

A questa tavola rotonda hanno partecipato: Samir Karuiti, giornalista palestinese, corrispondente di alcuni quotidiani arabi; Ali e Mohammed, studenti islamici vicini alle posizioni dei 'Mojahedin del popolo iraniano'; Amir, dell'Associazione islamica degli studenti iraniani in Italia, le cui posizioni fanno riferimento al partito integralista islamico.

Tavola rotonda

L'Iran non ha piu' ostaggi ma enormi problemi da risolvere

A cura di Ivan Fantasia.

Il rilascio dei 52 ostaggi ha chiuso un periodo e ha posto l'Iran di fronte ai problemi della guerra, del potere politico interno, dei rapporti con gli altri paesi arabi. Ed anche per questi, dopo il vertice di Taif, sorgono i nuovi problemi posti da Reagan e dalla sua politica verso i palestinesi.

QdL - I cinquantadue ostaggi americani sono tornati negli USA e questa vicenda si è definitivamente chiusa, almeno per gli aspetti emotivi che suscitava. Ora vorrei che se ne tirasse un bilancio, il più ragionato possibile, con un'ottica a cui voi siete interni, e cioè quali eventuali benefici o ripercussioni ne deriveranno per l'Iran e per il mondo arabo.

Mohammed - L'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran rappresentava all'inizio un'azione antimperialista, ma in seguito questo significato è stato completamente deviato da parte del governo iraniano. Le richieste iniziali degli studenti seguaci dell'Iman Komejni che occuparono l'ambasciata erano: la restituzione dello Scià e di tutti i suoi beni e la rottura di qualsiasi rapporto con l'imperialismo americano. Ma in seguito, quando tutta la vicenda è passata nelle mani del governo, questo l'ha usata per fini di politica interna e soprattutto per reprimere le orgnizzazioni rivoluzionarie, tra cui i Mojahedin. Sono state limitate o vietate le attività politiche. È stata impedita la visione e la diffusione di documenti ritrovati all'interno dell'ambasciata americana e ci sono ancora molti aspetti oscuri o «mascherati» in questa vicenda. All'inizio, l'organizzazione dei Mojahedin aveva detto esplicitamente che la cattura degli americani non doveva risolversi in una questione formale, ma che occorreva discutere tra il popolo sul significato politico, economico e militare di questa faccenda, attraverso un processo agli ostaggi, fatto in modo chiaro. Bisognava processare gli ostaggi, e poi magari rilasciarli, rendendo noti a tutto il mondo i documenti ritrovati, in modo che tutti si sarebbero resi conto di cosa significa veramente l'imperialismo americano (si tratta di documenti mai resi noti che secondo alcuni proverebbero l'attività di complotto e spionaggio degli USA per rovesciare il regime islamico -ndr.). Certo, gli USA hanno trattato sui quattro punti posti dall'Iran, ma cosa hanno accettato in realtà e cosa daranno in cambio? E in futuro cosa succederà?

QdL - Quindi il vostro giudizio è negativo?

Mohammed - Sì, è negativo.

Ali - Una grave sconfitta. E sembra anche che più di 3 miliardi di dollari resteranno bloccati in Inghilterra.

Amir - Nel nome di Dio onnipotente. Dopo la vittoria del popolo iraniano, l'imperialismo americano ha cercato di intervenire di nuovo, come faceva ai tempi dello scià, con l'infiltrazione del governo Bazarghan e l'attività di spionaggio. Ma la coscienza sveglia del popolo iraniano, gli studenti islamici seguaci dell'Iman Komejini, hanno occupato l'ambasciata americana. Fin dall'inizio essi avevano dichiarato che però non era loro compito decidere di cosa farsene degli ostaggi, ma questo spettava solo al popolo iraniano con il suo Iman.

QdL - Va bene, ma partiamo dalla decisione presa nel novembre scorso dal Parlamento iraniano.

Amir - Volevo replicare prima a ciò che è stato detto, e cioè che la presa degli ostaggi sarebbe stato un espediente degli islamici per far vedere che anch'essi erano antimperialisti agli occhi del popolo. Invece sono stati loro, Mojahedin, che all'inizio consideravano la cattura degli ostaggi come un fatto opportunistico e quindi non l'appoggiavano e poi invece si sono accorti che era il popolo con il suo Iman ad avere in mano gli ostaggi e l'hanno appoggiata. Gli studenti islamici avevano detto che era il popolo a dover decidere, e il popolo con elezioni libere ha eletto il Parlamento islamico. Poi l'Imam Komejni, nel suo messaggio ai pellegrini della Mecca, ha espresso la sua opinione e ha fissato in 4 punti le condizioni per il rilascio degli ostaggi. Il Parlamento le ha rispettate.

QdL - A tuo parere, le ha rispettate fino in fondo nella trattativa, oppure c'è una differenza; e a vantaggio di chi?

Amir - Questa è una domanda un po' provocatoria. L'Iman Komejni ha sempre vietato qualsiasi trattativa con gli USA. Noi non ci siamo seduti al tavolo con loro, volevamo soltanto che fossero rispettate le nostre richieste e i nostri quattro punti. Abbiamo scelto l'Algeria, un paese islamico che ha fatto la rivoluzione come noi, per svolgere opera di intermediazione, ma non di trattativa, sulle nostre richieste. Gli americani hanno cercato di trattare ma noi ci siamo rifiutati. Tutto è avvenuto attraverso l'Algeria. E l'Algeria si è impegnata a far rispettare i 4 punti, tra cui anche la restituzione dei beni dello scià, di cui però non si conosce la reale entità. Se così non fosse, il popolo iraniano sarebbe sceso in piazza.

Samir - È estremamente difficile dire con esattezza chi ha guadagnato e chi ha perso in questa trattativa. Innanzitutto non c'è stata una vera trattativa, perché questo termine implica che le due parti si siedano attorno ad un tavolo per discutere, mentre invece in questo caso c'è stato un governo fiduciario, quello algerino, che ha svolto una trattativa indiretta, dimostrando tra l'altro una capacità diplomatica enorme. Ma indipendentemente da come è nata e si è sviluppata questa vicenda, ci si dimentica di alcune cose notevoli. Nell'aprile dello scorso anno, dopo il fallimento del blitz USA nel deserto di Tabas, la questione degli ostaggi passò dalle mani degli studenti islamici in quelle del governo iraniano, mentre contemporaneamente negli USA gli ostaggi diventavano una questione nazionale. Da questo momento quindi, sia per gli USA che per l'Iran, gli ostaggi diventano un problema nazionale. Finora negli interventi che mi hanno preceduto, questo fatto è stato sottovalutato, e ci si è dimenticati di citare l'opinione a riguardo espressa dal Presidente Bani Sadr. A mio avviso, in ogni trattativa si parte da certe posizioni, poi si discute su come avvicinarle, si pongono condizioni di mediazione...

Amir - Ma noi non abbiamo fatto nessuna trattativa e non c'è stata nessuna intermediazione dell'Algeria in un quadro di trattativa. È l'Algeria che si è impegnata a far rispettare da parte degli USA le nostre condizioni. Noi non intendevamo discutere con gli americani.

Samir - Ci sono però degli atti ufficiali e precisamente il 3 novembre il governo Rajai ha nominato l'Algeria come fiduciaria dei propri interessi in America. Questo è un atto diplomatico normalissimo e non c'entra nulla con l'essere antimperialisti o meno. Ma arriviamo al nodo dei problemi. Innanzitutto la vicenda degli ostaggi ha portato alla sconfitta di Carter, che era responsabile del sostegno allo scià, del fallito blitz e di una politica complessiva nei riguardi dell'Iran.

Amir - Con questo vuoi dire che volevamo favorire Reagan?

Samir - Non intendo dire questo, perché nessuno aveva i suoi candidati alle presidenziali, ma mi limito ad osservare un dato di fatto internazionale. Non voglio ora entrare nel merito dei problemi di schieramento interno in Iran, di cui tutti conoscono la complessità, ma dal punto di vista interno al mondo arabo. La rivoluzione iraniana è stato un riferimento per tutti i popoli arabi, un fenomeno di rilevanza notevole e positivo, ma sappiamo anche che ogni rivoluzione ha i suoi problemi.

A me sembra che tutto sommato la conclusione della vicenda degli ostaggi, così com'è, sia positiva. Non è il caso di stare a vedere chi ha vinto di più o chi ha perso, se ha vinto il popolo iraniano o qualcun altro.

... contro un'altra strada, senza case, tagliata nel tufo.

Quotidiano dei lavoratori
4.2.1981

La conclusione, in questo modo e in questo momento della politica internazionale, è stata positiva sia per quanto riguarda gli aspetti regionali del Medio Oriente, sia per l'Iran e sia per il conflitto più generale tra la politica dell'imperialismo USA e i paesi del Terzo Mondo. Per me, ripeto, la conclusione è stata positiva, vista dall'esterno dell'Iran. Tanto è vero che gli USA per bocca di Reagan vorrebbero rimetterla in discussione. Non dimentichiamo che i risultati della trattativa coinvolgono un sistema finanziario, economico e bancario estremamente complesso. Qualcuno ha detto che quei soldi rimarranno nelle banche inglesi, ma è ancora presto per dirlo con sicurezza e comunque una simile denuncia spetta solo al governo iraniano.

I rapporti interni all'Iran

QdL - E questo rimanda al problema di chi gestirà in Iran le conclusioni di questa vicenda, cioè quale asse politico si rafforzerà in futuro.

Mohammed - È difficile dirlo. Credo che tutto dipenderà dagli esiti della guerra.

QdL - Ma anche gli esiti della guerra dipendono da quale potere politico si stabilizzerà in Iran.

Mohammed - Certo, ma non so come andrà a finire. Dico soltanto che nella vicenda degli ostaggi non è stato il popolo a decidere e questo peserà sul futuro.

Amir - Vuoi negare la guida dell'Imam Komejni?

Mohammed - Non la nego, ma non c'entra niente.

Ali - Il governo attuale è reazionario ed è destinato a finire nel cestino della storia!. Ormai sono finiti, non si può più tollerare un governo medioevale. Dalla rivoluzione in poi, in questi due anni non è stato fatto nulla. Sono stati gli americani a rompere i rapporti con noi.

(su questa affermazione Amir non è d'accordo e ne segue uno scambio di battute polemiche tra Amir ed Ali. Quest'ultimo cita i dati della repressione interna e mostra le foto di un Mojahedine torturato dagli integralisti islamici).

Mohammed - Il futuro dell'Iran dipende da come le varie forze politiche affronteranno i bisogni della gente e soprattutto se sarà data la possibilità di fare agitazione politica, creare spazi democratici per le forze rivoluzionarie. La gente è sfiduciata dall'esito della guerra, dalla crisi economica e dalla conclusione della vicenda degli ostaggi. C'è un clima difficile e delicato insomma a cui il governo risponde con la repressione, la violenza e la tortura. Come potrà esserci pace in Iran, se il governo continua su questa linea!

Samir - La conclusione della vicenda ostaggi secondo me invece potrebbe avvicinare, o creare dei ponti, tra le varie posizioni in Iran. Certo ognuno ha i suoi punti di vista e c'è gran parte della popolazione che non ne ha neanche uno. Ma il vero problema è che l'Iran è travagliato da altre cose: c'è un'economia a pezzi, c'è il retaggio di strutture del periodo dello scià e soprattutto c'è la guerra, e noi sappiamo cosa significa la guerra. Quando c'è la guerra tutti i problemi assumono un aspetto diverso e si viene a determinare un clima che non si sa dove porta. L'economia stessa viene indebolita e modificata e si possono creare condizioni favorevoli per quelle forze che mirano a destabilizzare la rivoluzione iraniana per riportare il paese all'epoca dello scià. Sappiamo che questi tentativi esistono e potrebbero trovare spazio.

In questa situazione io credo che ci sarà una boccata d'aria per tutti i problemi interni all'Iran: si potranno allargare gli spazi democratici, ci potrà essere un cambiamento di governo che tenga conto delle nuove condizioni createsi tra Ban Sadr, il partito della maggioranza islamica e le altre forze come i Mojahedin. Preferisco essere ottimista.

Amir - Credo anch'io che il popolo iraniano ne esca più unito da questa vicenda e anche Bani Sadr dovrebbe essere contento. Ora continuiamo la guerra contro il rappresentante imperialista Saddam Hussein e speriamo di vincere.

La conferenza di Taif

QdL - La guerra Iran-Iraq pesa notevolmente all'interno del mondo arabo e lo si è avvertito anche alla recente Conferenza di Taif. E le divisioni all'interno del mondo arabo indeboliscono le posizioni dell'OLP. Quali segnali sono usciti da Taif?.

Samir - La guerra Iran-Iraq era sulla agenda dei lavori di Taif, ma l'Iran non vi ha partecipato. Ci sono state delle pressioni per convincere il governo iraniano, ma non hanno avuto esito.

E l'assenza dell'Iran si è fatta sentire, per il peso che questo paese ha. Inoltre la conferenza aveva al centro della discussione il problema di Gerusalemme e della Palestina, e questo è un argomento su cui l'Iran si è sempre interessato.

Nel complesso, le conclusioni della conferenza di Taif sul problema palestinese sono state positive perchgé i 38 paesi che vi hanno partecipato, al di là delle differenze dei vari governi, sono arrivati ad enunciare un comune impegno sulla Palestina e soprattutto hanno deciso di abbandonare la risoluzione 242 scaturita dopo la guerra del 6 giugno dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU. Quella risoluzione, che ha costituito la base di tutto ciò che è stato detto in questi anni sul problema palestinese è stata abbandonata dai paesi arabi, e questo è molto importante dal punto di vista diplomatico. Come verrà realizzato nella pratica questo impegno, ebbene, questo è tutto da vedere.

QdL - Ma la causa palestinese non viene certamente rafforzata dalle divisioni del mondo arabo, e a Taif queste divisioni si vedevano.

Samir - Però non bisogna farne un problema astratto. C'è stato un impegno, certo ancora da verificare, ma c'è stato e questo è l'importante. E poi non dimentichiamoci che siamo di fronte ad una nuova amministrazione americana, quella di Reagan e di Haig, e sappiamo in che modo loro affronteranno il problema palestinese. Per questo io mi auguro che la dichiarazione di impegno dei paesi islamici si trasformi in atti concreti.

QdL - Ma la stessa OLP, all'indomani della guerra Iran-Iraq, aveva espresso la sua preoccupazione per le ripercussioni che questa guerra poteva avere sulla causa palestinese. Da Taif è uscito qualche segnale positivo?

Samir - Certo, dalle notizie che si hanno, sembra che ci sarà un tentativo, non dico di mediazione ma almeno di avvicinamento, attraverso una commissione formata dal presidente algerino, da Arafat dell'OLP, da Hassad della Siria e Zia Ulaq del Pakistan, che si recheranno a Teheran e Bagdad nel tentativo di porre fine alla guerra. Perché questa guerra ha distrutto ambedue le parti e sta distruggendo entrambe le popolazioni, e noi vogliamo che finisca al più presto. È una guerra che destabilizza l'intera regione, al di là delle ragioni e dei punti di vista dei due contendenti. D'altra parte sappiamo tutti che il mondo arabo è diviso, che esistono linee politiche diverse e problemi diversi, come quello di Camp David. A Taif, ai margini della Conferenza, c'è stato un tentativo di ricucire queste posizioni, ma le divergenze sono molte e complesse e questo è un elemento negativo per il mondo arabo, che dovrà affrontare tra poco il problema della nuova strategia americana in Medio Oriente e gli sviluppi di Camp David.

Ci sono governi che svolgono un ruolo pericoloso, come quello della Giordania, e su questo bisogna essere chiari. La Giordania è candidata a svolgere un compito pericoloso per conto dell'amministrazione americana, di Simon Peres e di Sadat, cercando di legarsi al treno di Camp David. E inoltre si stanno creando nuove alleanze nel mondo arabo, non siamo più ai tempi del '73 e del '76, la solidarietà panaraba è ormai sparita. Ora c'è da una parte il Fronte della Fermezza, che rifiuta gli accordi di Camp David e dall'altra parte una serie di politiche moderate che cercano altre vie di soluzione.

L'importante è che si crei una unità tra i popoli arabi sulle questioni fondamentali della causa palestinese, della liberazione di Gerusalemme, della stabilità e della pace, contro i tentativi americani di destabilizzare ed aggredire in questa zona del mondo.

Amir - La rivoluzione iraniana ha sempre avuto a cuore la causa palestinese, la liberazione di Gerusalemme e l'avvicinamento dei popoli arabi mussulmani. Ad esempio, prima della cacciata dello scià, molti iraniani andavano ad addestrarsi e combattere in Palestina e molti vi sono ancora adesso. Le Guardie della Rivoluzione e i quadri militari hanno fatto pratica in Palestina. C'erano anche altri paesi, come l'URSS, che avrebbero potuto addestrarci, ma ci sentivamo più vicini alla causa palestinese anche per motivi religiosi. Siamo islamici, siamo per la liberazione degli oppressi.

QdL - Perchè l'Iran non ha partecipato alla Conferenza di Taif?

Amir - L'Iran è un paese rivoluzionario e, ripeto, ci sta a cuore la causa palestinese e la liberazone di Gerusalemme così come la vittoria del popolo afgano. Siamo contro le due superpotenze. Nè Est nè Ovest, ma un sistema islamico per tutti i paesi. Non abbiamo partecipato a Taif perché i partecipanti a quella conferenza non erano rappresentativi dei popoli islamici. Vi erano governi legati all'imperialismo americano o altri che seguono la politica dell'URSS. Non abbiamo partecipato, in modo da non dare validità a quella conferenza. E poi c'erano regimi reazionari, come quelli di Kaled, di Hussein, di Sadat e Saddam Hussein. Sono questi che hanno messo in guerra tra di loro i popoli fratelli di Iraq e Iran. Andare a Taif non aveva nessun senso.

Ali - Non è vero che tutte le componenti iraniane hanno combattutto in Palestina. Furono solo le forze rivoluzionarie, i Mojahedim e i Feddayn, ad apprendere la lotta armata per praticarla contro il regime dello scià. E d'altra parte l'attuale governo islamico fa solo chiacchiere di solidarietà verso i fratelli palestinesi, ma non dà nessun aiuto economico e materiale. E poi, quando è scoppiata la guerra con l'Iraq, il governo iraniano ha impedito l'opera di mediazione di Arafat, non lo hanno fatto incontrare con l'Iman Komejni, mentre invece hanno spalancato le porte a quel mascalzone di Zia Ulaq.

(scambio di battute polemiche tra Ali e Amir).

Samir - Qui ci stiamo dimenticando che la Conferenza Islamica è un organismo politico internazionale e nessuno può sottrarsi ad un confronto di politica internazionale, al di là dei propri punti di vista. E quindi bisogna dare un giudizio politico e di conseguenza verificare gli impegni politici che vengono dichiarati. Molti paesi arabi e anche l'OLP non si sono mai stancati di dire che di impegni ne sono stati presi molti ma pochi sono stati tradotti in pratica.

Cioè si parla ma poi non si fa niente. L'importante è che questo non avvenga da ora in poi.

E tutt'intorno, i prati.

Mario Dalmaviva continua lo sciopero della fame. La sua richiesta di avere il processo subito (visto che non ha alcun addebito specifico) e di essere trasferito in un carcere normale non ha per ora avuto alcun risultato.

A Mario Capanna che lo ha visitato nel carcere di Fossombrone martedì scorso, Mario Dalmaviva ha ribadito la sua determinazione a proseguire ad oltranza nello sciopero della fame. «È dimagrito di otto chili, soffre di capogiri e di male ai reni-ha detto Capanna-ma è lucidissimo ed è deciso a proseguire». Questa la convinzione tratta da un'ora e mezza di colloquio.

Capanna sostiene la necessià che un'ampia delegazione di democratici e di forze della sinistra si rechi dal ministro di grazia e giustizia per sbloccare la situazione.

Già sabato a Livorno, l'assemblea nazionale dei delegati di Dp aveva approvato un comunicato di piena adesione alle richieste di Mario Dalmaviva.

Il fermo di polizia passa dal Senato alla Camera come scivolando sull'olio

Marina Pivetta

Il fermo di polizia verrà discusso alla Camera tra il 4 e il 14 febbraio. I radicali si preparano per l'ostruzionismo e il PCI forse presenterà un emendamento per trasformare il fermo di polizia in fermo giudiziario. Il governo chiederà la fiducia?

E ci risiamo. Nello stesso mese, a distanza di un anno, i radicali si stanno preparando alla «grande fatica». La proroga del fermo di polizia deve essere fermata e, l'unico strumento in mano a questo partito dalle «nobili origini liberali» è l'ostruzionismo. Gli emendamenti finora presentati sono ben 1500. La discussione in aula è prevista dal 4 al 14 febbraio. Abbiamo chiesto a Cicciomessere quale sono le sue previsioni «*Sarà difficile che noi - 17 deputati - riusciremo a reggere a questa «dieci giorni» soprattutto se come nell'80 - verrà richiesta la fiducia del Governo. L'anno scorso, ci venne, praticamente, imposto un solo intervento a testa. Questo fu una maniera per rendere vano lo sforzo fatto.*

In effetti allora i radicali si trovarono contro un po' tutti. Felisetti del PSI uscì allora con questa dichiarazione: «*L'ostruzionismo ha le ore contate; si è cercato da parte dei radicali di rovesciare le responsabilità di quanto sta accadendo su tutta la sinistra. Se il decreto passa in termini che non sono ottimali lo si dovrà invece alla ottusa chiusura dei Radicali*». Un ributtare la patata calda nelle mani di chi meno conta.

La situazione quest'anno si presenta formalmente differente. Il PCI ha dichiarato di votare contro il decreto Forlani che, stralciando l'articolo 6 sulle norme antiterrorismo, chiede la proroga del fermo. Al senato la cosa non solo è stata approvata ma anche peggiorata, da due mesi di proroga ne sono stati richiesti 12...

Giunta alla camera è stata discussa in commissione dove i comunisti hanno presentato un loro emendamento che non è passato perché si sono avuti 19 voti a favore e 19 contrari. Il presidente (Felisetti del PSI) si è astenuto ed è mancato anche uno della sinistra indipendente.

Così il PCI si è potuto rendere conto che, anche stando all'opposizione (se questa si esprime solo a livello parlamentare) a nulla servirà il no dei suoi deputati.

Cerchiamo allora di capire che cosa si muove dietro allo schermo delle ombre cinesi. È bene per un attimo riprendere le fila di una storia che data più di 10 anni. Il fermo di polizia, nato nel '79 fu concepito nel lontano 66/67 quando nell'aria si incominciava ad avere sentore di quanto poi tutti ebbero modo di vedere dopo due anni. Ad avere questa brillante idea fu l'allora ministro degli interni Rumor. Egli però, non avendo fatto partecipe, alla formulazione di questo suo progetto i liberali, allora suoi colleghi di governo, trovò in questi il primo ed intransigente ostacolo: «*non si poteva formulare un decreto che così spudoratamente contraddiceva l'articolo 13 della Costituzione*». La cosa cadde nel vuoto. Fu rispolverata nel 72 sotto il secondo governo Andreotti (monocolore di passaggio). In questa circostanza, non cadde per merito dei liberali ma per una mobilitazione di massa in gran parte promossa e sostenuta dalla sinistra rivoluzionaria. A decine si contarono i cortei contro Andreotti e la strage di stato, ben 500 consigli di fabbrica firmarono contro la possibilità che questo provvedimento passasse. Non passò.

Va ricordato che in entrambe le situazioni c'era un governo di centro-sinistra o in odore di centrosinistra. In alcuni giornali di allora si disse che questo era un tentativo della DC per recuperare quei vertici delle forze dell'ordine che si stavano spostando a destra o, in ogni caso che si stavano muovendo in modo troppo autonomo (!? ndr): sgombero delle facoltà occupate, Avola, Battipaglia, pestaggio di cortei studenteschi ed operai.

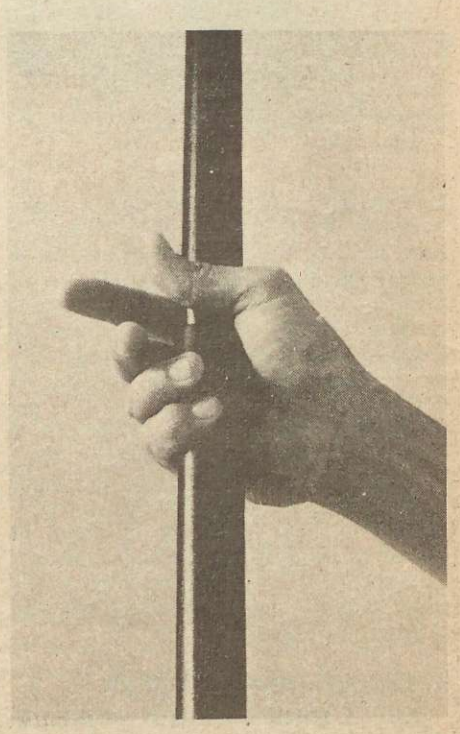
Quelli furno anche gli anni in cui si consolidava nel PCI l'idea di entrare in rapporto con la Democrazia Cristiana: *il Compromesso Storico.*

Oggi il PCI si dice all'opposizione. «*Un opposizione tutta formale - sostiene Cicciomessere - perché se il PCI volesse veramente bloccare il fermo di polizia basterebbe che organizzasse una mobilitazione qui, sotto al Parlamento - avrebbe, tra l'altro tutto l'appoggio delle forze democratiche. Ma non lo fa, non gli interessa, perché bloccare il fermo di polizia significherebbe far cadere il governo ed andare ad elezioni anticipate cosa che i dirigenti di questo partito non ritengono opportuna.*

Un opposizione, dunque, per salvarsi la faccia, soprattutto, in un momento in cui proprio a Bologna si stanno raccogliendo decine di migliaia di firme per la pena si morte.

È nelle intenzioni del PCI cambiare veramente le cose? La proposta di emendamento al Fermo di Polizia è stata presentata dal gruppo di deputati comunisti su proposta di Rodotà (indipendente di sinistra) solo 15 giorni fa alla Camera. Nulla è stato fatto per bloccare la cosa al senato.

Questo emendamento trasformerebbe il fermo di polizia in fermo giudiziario. Esso è così formulato: Anche fuori dei casi di flagranza, quando vi è il fondato sospetto di fuga gli ufficiali e gli agenti di polizia giudiziaria o della forza pubblica possono fermare le persone nei cui confronti ricorrono sufficienti indizi di delitto per il quale la legge stabilisce la pena non inferiore nel massimo a sei anni...



Gli ufficiali possono trattenere i fermati per il tempo strettamente necessario per i primi accertamenti, dopo i quali debbono far tradurre i fermati nelle case circondariali o in quelle mandamentali se in queste ultime esiste la cella di isolamento. L'ufficiale di polizia giudiziaria che ha eseguito il fermo o al quale il fermato è stato presentato deve darne immediatamente notizia al Procuratore della Repubblica o al pretore del luogo dove esso è stato eseguito.

Lo stesso ufficiale di polizia giudiziaria nelle 48 ore dal fermo deve comunicare alla medesima autorità giudiziaria i motivi per i quali il fermo è stato ordinato, insieme ai risultati delle sommarie indagini già svolte.

Il procuratore della Repubblica o il pretore deve provvedere immediatamente all'interrogatorio del fermato e se riconosce fondato il fermo lo convalida con decreto motivato...

Le disposizioni del presente articolo si applicano anche per i delitti commesi al fine di terrorismo o di eversione dell'ordinamento costituzionale...

«*I comunisti, appoggiando l'ostruzionsimo radicale, potrebbero se volessero far cadere il fermo di polizia, ma non hanno nessuna intenzione di appoggiarci* - afferma Cicciomessere - *in una conferenza stampa hanno infatti dichiarato che parleranno - in tutto - per un'ora e mezzo*».

La situazione si presenta come quella dello scorso febbraio? Forse no, forse il governo non chiederà la fiducia accettando nei fatti la trasformazione proposta dal PCI da fermo di polizia in fermo giudiziario.

Se i socialisti non riuscissero a fare da supporto a questa mediazione tra volontà democristiane e «opposizione» comunista di fatto vincerebbe ancora una volta - completamente - la Democrazia Cristiana e, di nuovo, la sinistra invece di farsi carico delle proprie responsabilità lancerebbe anatemi contro questi «così radicali» capaci solo ad ingarbugliare le carte dell'etichetta parlamentare». Una battaglia politica che si svolgerà prevalentemente nei corridoi di Montecitorio e che risentirà della pesante assenza di iniziative di massa.

L'ultimo viaggio di un decreto

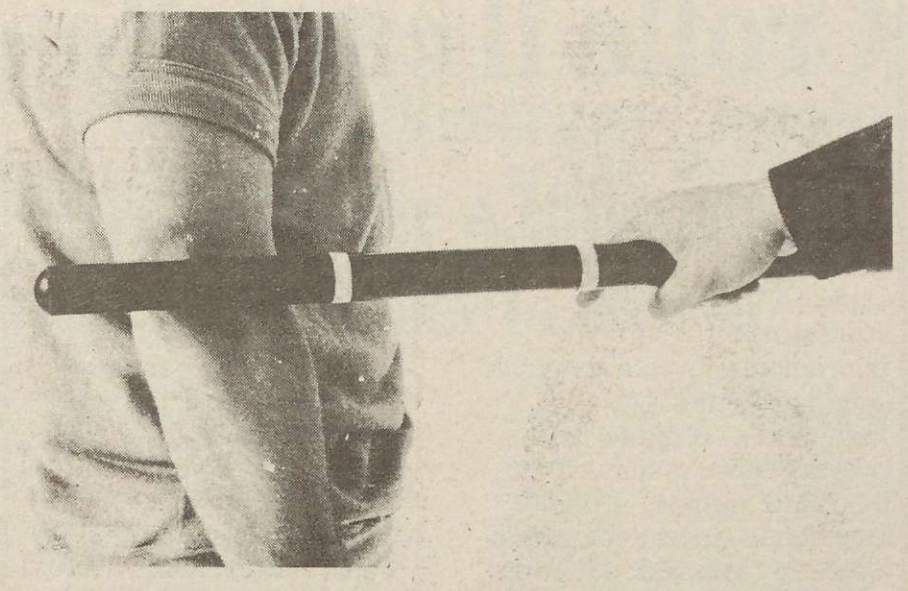
Il 15 dicembre del '79 il governo Cossiga, allora in carica, emana un decreto legge sulle norme antiterrorismo; l'articolo 6 di questo decreto prevede il fermo di polizia. Subito esecutivo, viene trasformato in legge il 2 febbraio dell'80. Inutile l'ostruzionismo portato avanti dai radicali; il governo, infatti, chiede la fiducia, accordata, in quell'occasione anche dal PCI. Carabinieri e polizia continueranno per un'altro anno a usufruire dell'articolo sei di questa legge che dovrebbe essere abrogata dai referendum. L'articolo 6 ha carattere temporaneo e dovrebbe scadere il 14 febbraio dell'81. Il governo Forlani stralcia l'articolo 6 inerente al fermo di polizia e formula un nuovo decreto legge che presenta al parlamento.

Tale decreto che prevede la proroga di due mesi del fermo è discusso prima in commissione giustizia al senato dove il tempo viene portato da due mesi ad un anno e poi in due giorni discusso e approvato i aula. Passa così alla Camera. Qui viene preso in esame dalla Commissione Giustizia dove il PCI fa una proposta di emendamento che dovrebbe trasformare il fermo di polizia in fermo giudiziario. La proposta non passa; si hanno 19 voti a favore e 19 contrari, il presidente socialista si astiene e manca uno della sinistra indipendente. In aula verrà discusso tra il 4 e il 14 febbraio. I radicali si stanno preparando per l'ostruzionismo, forse il PCI ripresenterà la sua proposta di emendamento per trasformare il fermo di polizia in fermo giudiziario.

Da quando le forze dell'ordine usufruiscono dell'articolo 6 delle norme antiterrorismo sono stati effettuati 821 fermi di cui solo 179 trasformati in arresto. Poi, su 821 - 768 fermi sono stati effettuati dai carabinieri, solo 53 dalla Pubblica Sicurezza.

L'età media dei fermati si aggira attorno ai 25 anni.

Sommovimenti nel pantano



Domenico Jervolino

Il vecchio sistema di potere è in crisi e sta cercando vie di trasformazione. La tendenza alla «europeizzazione» del sistema politico italiano non solo mette in crisi la sinistra, la sua storia, la sua cultura ma crea travaglio anche nel cuore del sistema, nella Dc. Fine del «caso italiano»?

È certamente molto difficile orientarsi nel panorama politico del nostro paese: volgendoci intorno, lo spettacolo che si presenta ai nostri occhi non è per nulla entusiasmante e dà l'idea di un che di melmoso nel quale rischiamo di affogare a poco a poco. L'ineffabile on. Forlani ben rappresenta col suo fare tra cinico e pigro (sembra il classico tipo che «non lo scuote nemmeno un terremoto») il livello attuale del «sistema politico». Sul versante dell'opposizione occorre riconoscere che la «svolta» del Pci, per quanto segno di contraddizioni reali di quel partito, riesce a suscitare forse meno entusiasmi di quel che sollevò nel 1978 il falso del «Male» che annunciava la rottura con la Dc! Eppure, dietro questo apparente ristagno, sotto questa superficie paludosa e melmosa, qualcosa si muove, qualcosa cambia veramente anche se la direzione complessiva del cambiamento è oscura e forse non coincide con le nostre speranze.

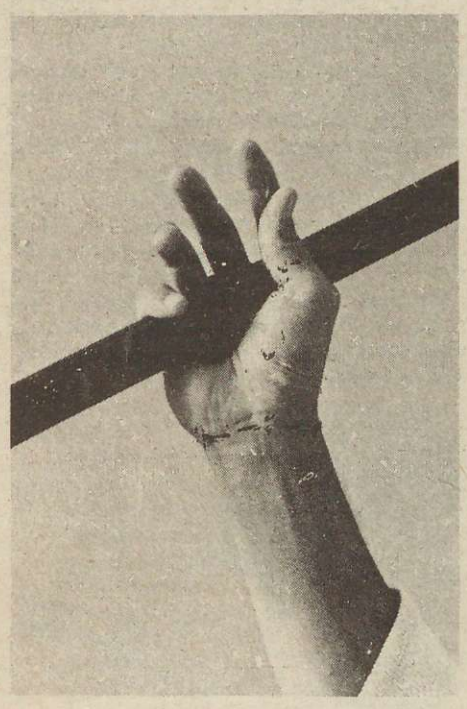
Il vecchio sistema di potere è in crisi e non può più presumere di perpetuarsi restando tale e quale. Le ragioni della crisi vanno ricercate innanzitutto nel contesto internazionale, nella fine di quell'equilibrio bipolare e di quel modello sociale «americano», neocapitalistico, che ha costituito l'orizzonte entro il quale si è formato ed ha prosperato nel nostro paese il sistema politico a centralità democristiana, all'interno del quale erano però assegnati ruoli ben precisi anche alle altre forze. Da questo punto di vista ha ragione Baget Bozzo, nel suo intervento pubblicato sul «Quotidiano» del 23 gennaio, così come avevamo ragione anche noi di DP, quando in più di un'occasione abbiamo caratterizzato la fase come crisi di quella forma particolare del capitalismo che è il «neocapitalismo», il capitalismo del New Deal e del Welfare State. *Vorrei ricordare a questo punto un documento quasi dimenticato di DP, steso in preparazione dell'assemblea nazionale di Bellaria due anni fa, e che rappresentò il tentativo di tracciare un primo bilancio della nostra esperienza e anche un inventario degli elementi di cultura politica che avevamo acquisiti (poi venne il ciclone di Nsu che seppellì anche la memoria di quel documento): allora, agli inizi del '79, sostenevamo, contro l'opinione comune che ci attribuiva la tesi del regime Dc-Pci, cioè una concezione certamente statica degli equilibri politici che invece proprio allora andavano precipitando verso una rapida consumazione (concezione che certamente ha trovato seguaci anche all'interno di Dp ed ha costituito per il suo corpo militante una «tentazione»), sostenevamo in quel documento del direttivo che la fase dell'unità nazionale era da vedersi come una fase di trasformazione delle forze politiche che ne erano protagoniste, e precisamente che al suo interno si delineava un duplice processo di crisi-trasformazione del Pci e di trasformazione-rilancio della Dc.*

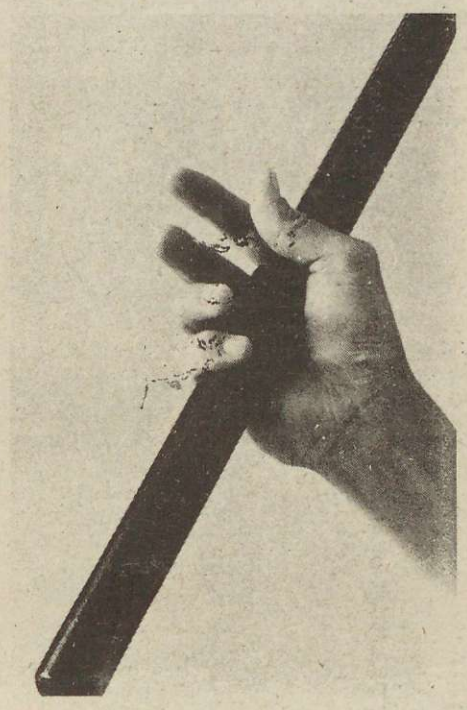
Trasformazione del Pci e della Dc

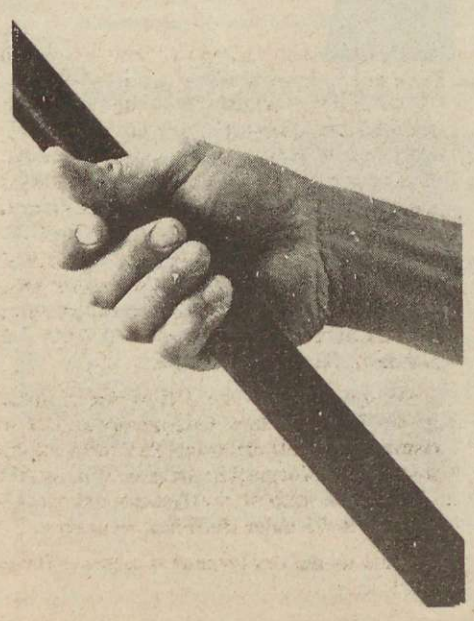
A distanza di due anni si possono vedere con più chiarezza le direttive di marcia di tali processi di trasformazione, che tra l'altro spiegano sufficientemente anche la rottura fra i due partiti: trasformazione nel senso delle moderne socialdemocrazie europee del Pci, trasformazione nel senso del «nuovo» conservatorismo e della «moderna» democrazia autoritaria della Dc. Si tratta di processi che non potrebbero non suscitare in ciascun soggetto politico profondo travaglio e forti resistenze, ma che in qualche misura sono inevitabili una volta che si sia accettata, come hanno fatto tutte le maggiori forze politiche, l'egemonia del modello europeo-occidentale. Il sistema politico italiano «deve» europeizzarsi perché questa è la tendenza di fondo a livello economico e sociale, risultato di scelte politiche ben precise: da questo punto di vista, la politica di Moro potrebbe essere anche vista come l'ultimo poetico tentativo di preservare, con l'appoggio subalterno del Pci alla perpetuazione della centralità democristiana, la peculiarità del «caso italiano».

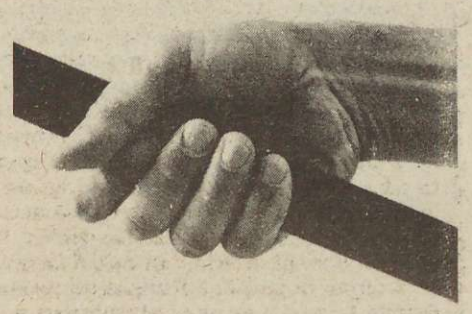
Peraltro proprio la politica di unità nazionale, per il suo significato di legittimazione-cooptazione del Pci entro un contesto «occidentale», conteneva in nuce *la tendenza verso quella che abbiamo definito «europeizzazione» del sistema politico, sicché quella fase politica lungi dall'essere un periodo di tranquilla solidarietà tra la grande maggioranza del paese, fu caratterizzato piuttosto da drammatiche e violente tensioni.*

L'europeizzazione del sistema politico, infatti, non solo mette in crisi la sinistra, la sua storia, la sua cultura ma crea travaglio e sconvolgimento anche nel cuore del sistema, nella stessa Dc, che si vede messa in questione per la sua inadeguadezza rispetto a ciò che dovrebbe essere un moderno partito conservatore - non solo - ma si trova per così dire sospinta verso un «luogo politico» diverso da quello che è stato da sempre il suo: il centrismo all'italiana, il luogo delle mediazioni e dell'interclassismo. La Dc insomma per le esigenzze del sistema dovrebbe essere nello stesso tempo più moderna e più di destra, meno ingombrante e più efficiente. Il che equivale a dire che la trasformazione della Dc, va oltre la figura storica che la Dc ha assunto, tende a dissolverla e a sostituirla con un'altra soluzione borghese al problema della governabilità. Per ricorrere a qualche esempio storico vicino, si potrebbe ricordare la fine dell'egemonia dei gollisti in Francia, che pure numericamente costituivano il partito di maggioranza relativa, a beneficio di Giscard.









Lo scontro PCI-PSI

Nel Psi, la linea di Craxi mira appunto ad una razionalizzazione e ad un ammodernamento del sistema di potere, candidandosi a definire una nuova centralità e rimproverando ai comunisti i loro ritardi sulla via della totale socialdemocratizzazione, che essa soltanto potrebbe consentire la possibilità di una alternativa interna al sistema occidentale. Così il Psi può allearsi oggi con la Dc e lasciare aperta per il domani anche una alleanza col Pci, sempre aspirando al ruolo di leader della coalizione nell'un caso come nell'altro.

Anche il Pci dal canto suo si candida alla successione della Dc nella guida del paese, con la recente «svolta», che è antidemocristiana, ma nello stesso tempo anche antisocialista, in quanto mira a fare terra bruciata attorno alle pretese egemoniche dell'altro partito della sinistra storica. Le vicende delle ultime settimane, dal caso D'Urso a quello Pertini, sono piene di questa «corrispondenza d'amorosi sensi» fra Pci e Psi, che assomigliano ai due che litigano per la pelle dell'orso, prima ancora di averlo ammazzato.

Per quanto le prospettive strategiche del Pci siano svolte nella nebbia e il dibattito interno sia travagliato, la tendenza principale resta quella di un progressivo adeguamento alle socialdemocrazie europee che non è incompatibile con toni più aggressivi nei confronti della Dc e con una accentuata concorrenzialità nei confronti del Psi.

Il problema vero, però, non consiste tanto nell'ovvia constatazione che, intanto, la Dc riesce a «destreggiarsi» e ad allontanare il momento della resa dei conti, quanto nel fatto che il modello politico-culturale che costituisce l'orizzonte di queste grandi manovre politiciste e dei progetti di trasformazione istituzionale che da più parti vengono avanzati è profondamente inadeguato.

L'europeizzazione del sistema politico, l'adeguamento del «caso italiano» ai modelli europei ed occidentali si sta realizzando nel momento in cui tali modelli sono attraversati da una crisi profonda. Essi non riescono più a garantire la «governabilità» dei rispettivi paesi: il «consenso» e la «partecipazione» si rivelano sempre più come i punti deboli delle «democrazie» occidentali, per motivi di fondo, strutturali, connessi ai processi di ristrutturazione capitalistica. La socialdemocrazia, il laburismo sono anche essi attraversati da contraddizioni profonde, non riuscendo più ovvero riuscendo sempre meno, a gestire «democraticamente» il capitalismo: essi pertanto non possono essere presentati, come si fa da noi con l'illusione di essere moderni ed avanzati, come la panacea di tutti i mali e lo sbocco obbligato del movimento operaio.

Essere a sinistra oggi

All'ovest come all'est i miti ideologici e politicisti si rivelano per quello che sono, dei mediocri surrogati passivizzanti, e si delinea, invece, sia pure attraverso percorsi accidentali, una prospettiva di faticosa riappropriazione della politica da parte delle masse e di costruzione attraverso la ripresa delle lotte operaie, di reali spazi democratici: la lezione di Danzica non vale solo per le società del cosiddetto «socialismo reale», ma indica una strada che, in condizioni e in contesti socio-culturali differenti, vale anche per i paesi occidentali. I prossimi anni vedranno confrontarsi da una parte i tentativi di risolvere i problemi della governabilità del nostro paese attraverso una riforma razionalizzatrice degli attuali equilibri politico-istituzionali e dall'altra una prospettiva di ripresa del protagonismo di massa che sappia anche incidere a livello politico e istituzionale, ma che non potrà comunque fare a meno, se vorrà risultare vincente, di fare i conti con la critica e la riappropriazione della politica, con la sperimentazione e la conquista delle nuove forme di partecipazione politica e di costruzione di un nuovo «consenso» antagonista con lo stato di cose presente (che, utilizzando la terminologia polacca, potremmo anche chiamare «solidarietà» proletaria).

Ed è per questo che, prima ancora di parlare di alternativa di «sinistra» o di unità a «sinistra», occorre impegnarsi nel ridefinire che cosa significa oggi essere a sinistra. È un passaggio obbligato per chi vuole rappresentare una sinistra «nuova», è un necessario compito dialettico rispetto alla crisi (reale al di là delle formule) della sinistra vecchia. Per questo anche, a differenza di quello che sembra pensare Baget Bozzo, la fuoriuscita definitiva del paese dal tunnel dell'«autunno della Dc» non chiama in causa soltanto i soggetti politici istituzionalizzati della sinistra, Pci e Psi, ma comporta processi politici più complessi e radicali.

Processo 7 Aprile

Crolla il castello delle accuse

di Luigi Ferrajoli

Un'analisi della requisitoria del sostituto procuratore Ciampani contro gli imputati del 7 Aprile. Un bluff clamoroso, un quadro accusatorio interamente diverso da quello originario e tutt'ora fagilissimo sul piano delle prove. Fino a quando il Pci, la grande stampa, il potere si terranno questo che ormai è solo un cadavere nei loro armadi?

La requisitoria contro gli imputati del 7 aprile, depositata due settimane fa dal sostituto procuratore Ciampani, è un documento sorprendente anche per chi maggiormente in passato ha nutrito dubbi e riserve e sollevato critiche e proteste contro l'impianto generale del processo. Ci si aspettava, dopo 22 mesi durante i quali su Negri e gli altri arrestati sono state rovesciate dalle Procure di mezza Italia e da tutta la stampa italiana le accuse più mostruose, una qualche prova a sostegno di almeno qualcuna di queste accuse. E invece scopriamo un clamoroso bluff: un quadro accusatorio interamente diverso da quello originario anche se ancora pesantissimo sul piano penale, e tuttora fragilissimo, quanto meno per quanto riguarda la maggior parte degli imputati, sul piano delle prove.

Il «teorema Calogero»

Giova ricordare - a quanti hanno commentato questa requisitoria (forse senza leggerla) con giudizi del tipo «dimostrato il teorema Calogero», «confermato il nesso Autonomia-Brigate Rosse» e simili - quali erano le accuse originariamente mosse a Negri e compagni. Le accuse, schiettamente enunciate da Cologero nei due sintetici capi d'imputazione del mandato di cattura del 6 aprile '79, erano: a) che Negri, Ferrari Bravo, Piperno, Scalzone, Dalmaviva, Vesce, Zagato, Nicotri, Marongiu, Pancino, Roberto Ferrari e Nanni Balestrini erano i fondatori, gli organizzatori e i dirigenti dell'«associazione denominata 'Brigate Rosse' costituita in banda armata»; b) che al tempo stesso erano gli ispiratori, i capi e gli ideologi di svariate «associazioni variamente denominate ma collegate tra loro e riferibili tutte alla cosiddetta 'Autonomia Operaia Organizzata'» qualificata a sua volta come sigla di copertura di tutti i restanti filoni del terrorismo italiano sviluppatisi, al pari delle Br, dal finto scioglimento di Potere Operaio nel 1972. Insomma, l'accusa era quella di essere il cervello occulto e il gruppo dirigente pur esso occulto di tutto il terrorismo italiano: dal terrorismo organizzato e cospirativo a quello diffuso e di quartiere, apparentemente diversi ma in realtà legati da medesima ispirazione, disegno e direzione strategica. A integrazione e a sostegno di questa accusa gigantesca interveniva il giorno stesso il mandato di cattura della Procura romana che accusava Negri dell'assassinio di Moro in concorso con i vari Alunni, Moretti, Morucci, Gallinari eccetera, nonché di aver promosso - da solo - un'insurrezione armata contro i poteri dello Stato.E pochi mesi dopo un nuovo mandato di cattura romano accusava ancora Negri, in concorso con vari brigatisti, dell'omicidio di Riccardo Palma e dei tentati omicidi di Valerio Traversi, di Emilio Rossi, di Remo Cacciafesta, di Mario Perlini, di Publio Fiori, di Raffale De Rosa e di Girolamo Mechelli nonché di varie decine di altri delitti.

Questi i termini originari del teorema Calogero. Per quasi due anni abbiamo atteso che le premesse del «teorema» fossero accompagnate, oltre che dal costante rinvio bigliografico ai libri e agli articoli di Negri, dall'indicazione dei fatti concreti capaci di provarle. È invece accaduto che le imputazioni si sono man mano gonfiate e aggravate, attraverso una straordinaria girandola di nuovi mandati di cattura emessi ognuno in sostituzione o in aggiunta dei precedenti, mentre le ipotesi accusatorie di partenza venivano una per una, anziché provate, tutte integralmente smentite.

La prima frana nell'edificio accusatorio si verifica tre mesi dopo il 7 aprile, allorché cade la più grave accusa e il primo assioma calogeriano: l'essere Negri, Ferrari Bravo, Scalzone e gli altri i capi e i fondatori delle Brigate Rosse. Nel nuovo mandato di cattura del 7 luglio, che come è affermato in calce «sostituisce» quello padovano del 7 aprile, non si fa neppure menzione delle Brigate Rosse, e gli imputati sono accusati di aver organizzato una non meglio precisata «associazione eversiva costituita in più bande armate variamente denominate». In compenso, crescono le imputazioni: la contestazione a tutti gli imputati del reato di insurrezione armata contro lo Stato, e poi, con il successivo mandato del 29 agosto frettolosamente apprestato per ottenere l'estradizione di Piperno e Pace dalla Francia, l'estensione anche a costoro dell'accusa dell'assassinio di Moro, nonché, con l'occasione, di svariati delitti (omicidio Palma, tentati omicidi Traversi, Cacciafesta, ecc.) al solito Negri. Il tutto, salvo una paginetta per Piperno e Pace, senza una riga di motivazione.

La seconda frana si verifica nei primi mesi dell'80 allorché, dopo le deposizioni di Peci, cade anche l'accusa a Negri - lungamente coltivata con perizie oltre oceano sulla famosa telefonata - dell'assassinio di Moro. Infine il 19 novembre '80, un'occasione della requisitoria per il processo Moro contro le Brigate Rosse, la stessa procura romana riconosce esplicitamente che gli imputati del 7 aprile non hanno nulla a che vedere con le Br e chiede il proscioglimento con formula piena di Negri non solo dal delitto Moro ma anche da tutti - dico tutti - i reati di terrorismo precedentemente contestatigli (Palma, Traversi, ecc.), salvo che per l'associazione sovversiva, la banda armata e l'insurrezione armata.

A questo punto, non essendo rimasta pietra su pietra del castello originario, non si capisce più quale sia stata l'insurrezione armata promossa da Negri e compagni. E si sviluppa, su questa imputazione, un intricatissimo pasticcio. I giudici romani si accorgono che, caduti tutti i delitti di loro competenza (Moro, Palma, ecc., tutti avvenuti a Roma), l'insurrezione armata, per quanto poco credibile, è il solo reato che può giustificare la loro competenza territoriale e soprattutto il protrarsi fino al limite massimo della carcerazione preventiva. Ricordandosi che alle Brigate Rosse questo reato non è mai stato contestato, con un ennesimo mandato di cattura emesso nel luglio 79 quando già erano venuti meno tutti gli elementi di connessione tra gli imputati del 7 aprile e quelli delle Brigate Rosse, fanno di tutt'erba un fascio e contestano agli uni e agli altri il reato di insurrezione armata «in concorso tra loro». Naturalmente neppure una parola viene spesa nella motivazione per spiegare in che cosa sia consistito questo misterioso «concorso»; ma il risultato di connettere il processo contro il 7 aprile a quello contro le Brigate Rosse, e quindi di mantenere la competenza romana sia pure provvisoriamente raggiunto.

La requisitoria

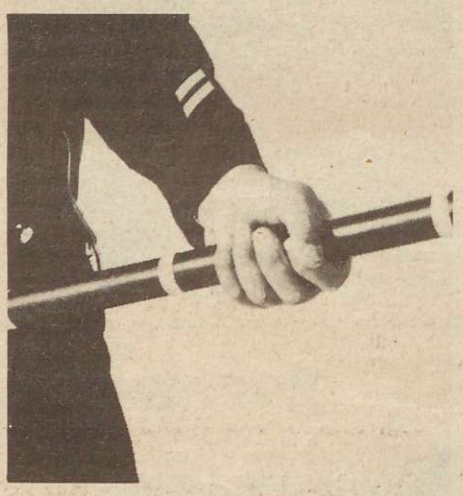
Giungiamo così all'ultimo atto di questo straordinario processo: la requisitoria del sostituto procuratore generale Ciampani con cui per gli imputati del 7 aprile, a seguito dello stralcio della loro posizione da quella dei brigatisti, viene richiesto il separato rinvio a giudizio. E scopriamo che le accuse si sono nuovamente trasformate, fino a non avere ormai più nulla in comune con quelle di partenza. Le 150 pagine di questa requisitoria meriterebbero un'analisi accurata, che purtroppo non è qui possibile per ragioni di spazio. Ma è possibile sottolineare pochi ed essenziali punti.

Primo. I reati contestati agli imputati non hanno nulla a che vedere con il terrorismo sanguinario che in questi anni ha imperversato nel nostro paese: se non altro perché nessuno di essi è successivo al 1975. Su 78 imputati rinviati a giudizio, ben 45 - tra cui Ferrari Bravo, Dalmaviva, Vesce, Zagato, Balestrini, Marongiu, Nicotri, Maesano, Virno, Castellano, cioè tutto il gruppo originario del 7 aprile salvo Negri - non sono accusati di alcun fatto specifico, ma solo di reati associativi (associazione sovversiva e/o banda armata e/o insurrezione armata) di cui a questo punto non si comprende neppure il più labile fondamento. Gli altri imputati - a cominciare da Negri, sempre presente come «ideatore» o «promotore» o «ispiratore» - sono accusati di reati quasi tutti patrimionali commessi per la maggior parte tra il 1972 e il 1975: due furti (il furto di un quadro e un furto di francobolli), tre rapine di cui due tentate e tutte fallite, due ricettazioni, il tentato (o ideato?) sequestro dell'industriale Duina, l'incendio alla Face Standard, e infine - e sono i fatti più gravi su cui tornerò più oltre - la tentata rapina di Argelato nel corso della quale fu ucciso il brig. Lombardini e il sequestro Saronio.

Secondo. Nessun elemento di prova - nessuna testimonianza, nessuna deposizione di imputati pentiti, nessun indizio, nessun reperto tra i tanti citati nella lunghissima requisitoria - è stato raccolto in data anteriore al 7 aprile '79. Questo significa che il 7 aprile, al momento dell'arresto, gli inquirenti - Calogero a Padova, Gallucci a Roma - non disponevano di nessun elemento di prove a carico degli imputati neppure di un indizio rivelatosi non diciamo fondato ma meritevole di menzione, ma solo di ricche e suggestive ipotesi politiche. Significa inoltre che l'istruttoria è stata costruita interamente sulle spalle degli imputati dopo il loro arresto che dunque fu effettuato senza alcun fondamento. Significa ancora - essendo interamente mutate sia le accuse che le fonti e gli elementi di prova - che la difesa e il contraddittorio si sono svolti su fatti completamente diversi da quelli per i quali gli imputati sono oggi chiamati a rispondere. E significa infine, sul piano sostanziale, che quello che per due anni ci è stato presentato come il cervello del terrorismo italiano, l'organizzazione occulta, la direzione strategica della lotta armata nel nostro paese altro non era che una scalcagnata e inefficiente armata Brancaleone, dedita al più - ma anche su questo sono tutté da dimostrare le responsabilità dei singoli accusati - a piccoli furti e a rapine fallite.

Cospiravano all'estinzione dello Stato

Terzo. Circa la responsabilità della maggior parte degli imputati per i reati consistenti in fatti specifici, primi fra tutti l'affare Saronio e la rapina di Argelato, la requisitoria non fornisce prove ma solo illazioni o vaghissimi indizi. La base su cui poggia tutto il processo è formata dalle deposizioni dei pentiti Fioroni e Casirati, autori materiali di gran parte dei suddetti reati. Negri è sempre indicato come ideatore o promotore, talvolta per sentito dire, più spesso - deduttivamente - per la sua asserita qualità di «capo» cui nulla sfuggiva e dalla cui volontà dipendeva tutto quanto accadeva nell'«organizzazione». Nella deposizione di Fioroni sull'assassinio di Saronio, per esempio, Negri non è neppure nominato se non a proposito di una «commissione d'inchiesta» da lui nominata all'indomani del fatto. Ma questa mancata chiamata di Negri in diretta correità viene addirittura considerata dal pubblico ministero come una «conferma della piena sincerità del Fioroni: se questi - argomenta la requisitoria - avesse voluto calunniosamente addebitare ai suoi compagni di fede la partecipazione nel delitto in esame, ben avrebbe potuto affermare esplicitamente di averne con costoro parlato mentre totale è il suo silenzio al riguardo».



Quanto poi ai reati associativi, e in particolare all'insurrezione armata, le «prove» consistono soprattutto nella passata militanza in Potere Operaio, nei rapporti successivamente intrattenuti con Negri, Piperno e Scalzone, nonché in una ricca raccolta antologica degli scritti di questi ultimi inneggianti alla rivoluzione armata. Per Luciano Ferrari Bravo il solo elemento di accusa è il fatto di essere stato redattore di «Rosso» e di «Autonomia» e di aver appuntato in questo quaderno sequestratogli schemi di articoli o proposte redazionali per queste riviste. Per Alberto Magnaghi e per Mario Dalmaviva gli elementi di accusa, oltre all'antica militanza in Potere Operaio e alla partecipazione ai relativi congressi, sono essenzialmente due: I) l'aver partecipato a una riunione all'indomani della manifestazione di Milano dell'11.12.1971 nel corso della quale si discusse del mancato (!) uso di bombe molotov nella manifestazione, e II) l'essere stati destinatari di una lettera di Oreste Scalzone del 19.1.1977 che li invitava ad una riunione avente per temi «organizzazione, guerra civile, rivoluzione politica, estinzione dello Stato». Per Nanni Balestrini addirittura manca qualunque elemento, a meno di non considerare elementi probatori o indiziari queste sole otto righe dedicategli dalla requisitoria: «All'imputato, residente all'epoca a Roma, si sono rivolti per telefono Fioroni e Scalzone al fine di rintracciare Feltrinelli, quando a Genova non trovarono quest'ultimo all'appuntamento a causa di un ritardo (fine dicembre 1969). Il nome di Balestrini figura più volte nell'agenda Negri del 1975 in relazione alla redazione «Rosso»: è già stato precisato il significato di «Rosso» nel campo della lotta armata. I due citati elementi dimostrano una interrotta continuità di presenza e azione del Balestrini nell'O.».

Infine, quarto e ultimo punto, l'«insurrezione armata contro i poteri dello Stato». Fino a due settimane fa l'insurrezione armata contestata agli imputati del 7 aprile era, sia pure incredibilmente, quella commessa «in concorso» con le Br, e precisamente con Alunni, Moretti, Morucci, Gallinari, ecc. Conclusa l'istruttoria contro gli imputati del 7 aprile separatamente da quella contro le Br, resta a carico dei primi l'imputazione di «insurrezione armata» non più però in concorso con le Br. Dunque si è trattato di un'insurrezione diversa. Lasciamo andare l'assurdità processuale di questa modifica in sede di rinvio a giudizio del fatto contestato. Il problema è: quale è stata questa insurrezione? non certo quella delle Brigate Rosse, ma evidentemente l'insurrezione del 7 aprile svoltasi, stando alla requisitoria, dal 1971 in poi e soprattutto tra il 1973 e il 1974 e concretatasi, in mancanza di più precise notizie, attraverso convegni, libri, riviste, furti di francobolli e tentate rapine. Le armi, ammette la requisitoria, forse erano poche. Ma a questa carenza gli imputati hanno supplito «giocando la carta della propaganda e dell'istigazione», attraverso «sia un ripetersi continuo di riunioni e di convegni - a partire da quello del novembre '71 in Roma - sia una poderosa attività editoriale con la pubblicazione di numerosi peroidici». Del resto, argomenta ancora la requisitoria, «non può essere altrimenti poiché non può neppure sul piano logico accettarsi l'ipotesi che uomini dalla capacità, dalla caparbia tenacia, dotati di qualità trascinatrici quali un Negri, un Piperno, uno Scalzone, etc., abbiano a partire quanto meno dal 1971 cominciato a parlare di insurrezione armata e - rimanendo sempre nella stessa area di attività politica - si siano gingillati per circa dieci anni con tale espressione senza apportarvi quel minimo di concreta preparazione che realizza il reato in esame ... A meno che non si dimostri che un Piperno, un Negri, uno Scalzone, etc. siano nel campo rivoluzionario dei parolai e degli inetti, contrariamente alla opinione entusiastica dei tanti che hanno nei loro confronti espresso un giudizio proprio sotto tale profilo e in tale campo».

Non vorrei, con queste buffe citazioni, aver detto troppo male della requisitoria Ciampani. Nonostante tutto, infatti, questa requisitoria resta il documento accusatorio più onesto di tutto il processo 7 aprile. Se è vero che in essa non sono presenti che in minima parte elementi decentemente qualificabili come «probatori», è anche vero che di tali elementi difettavano ancor più i vari inquirenti che in questi due anni hanno dato mano a questo processo rovesciando sugli imputati mostruose montagne di accuse. Rispetto a tutti i mandati di cattura, i pareri e le ordinanze di rigetto dei mesi passati, essa ha quanto meno il merito di aver ridimensionato drasticamente le accuse, smantellando il castello originario e rendendo possibile, anche se tardivamente, una concreta difesa.

Resta una domanda bruciante, che resterà sempre senza una risposta soddisfacente: perché è nato, e come ha potuto tenersi in piedi questo processo? E - domanda ancor più angosciosa: perché, come è potuto accadere che la sinistra, il PCI, la grande stampa lo hanno coltivato e tuttora continuano a coltivarlo, senza accennare a un'autocritica, quando ormai esso è solo un cadavere nell'armadio.

Intervista

L'avvocato é tale fintanto che non si trasforma in delatore

a cura di Roberto Massari

Affrontiamo con il compagno Rocco Ventre, avvocato molto noto nella nuova sinistra romana e ora sottoposto ad un procedimento giudiziario con l'accusa di favoreggiamento, il delicato tema del ruolo dell'avvocato.

Parliamo col compagno Rocco Ventre della sua vicenda giudiziaria. Il Procuratore della Repubblica ha chiesto in questi giorni il suo rinvio a giudizio, sempre in base alle motivazioni che il maggio scorso portarono al suo clamoroso arresto. La base delle accuse è infondata come allora: si basa cioè su presunte rivelazioni, passibili di incriminazione per favoreggiamento, che Rocco Ventre avrebbe fatto a Marino Pallotto, un suo ex-assistito per piccoli reati di furto. Questa estate Pallotto si è suicidato in carcere. Il compagno Ventre smentisce anche in questa occasione di aver fornito qualsiasi informazione diretta al Pallotto che non fosse già contenuta in atti pubblici del tribunale già depositati. Commenta poi la tragicità umana del suicidio (le cui responsabilità vanno a chi ha voluto usare il giovane Pallotto) affermando di non aver mai nutrito alcun rancore per il suo presunto accusatore. Afferma poi a chiare lettere: «Anche se avessi chiamato il Pallotto per informarlo che il suo telefono era stato messo sotto controllo, non avrei fatto altro che il mio dovere di avvocato difensore».

Il tuo arresto, avvenuto lo scorso maggio, faceva il paio con l'altra iniziativa clamorosa - l'incriminazione di Isman e Russomanno - e rientrava in un momento preciso di offensiva giudiziaria contro ambienti democratici o di sinistra. Il fatto di risollevare il tuo caso in questo momento, pensi che rientra in un progetto preciso più ampio, o è solo il prodotto della semplice routine giudiziaria?

Si possono fare una serie di ipotesi. Per quanto riguarda il momento del mio arresto va ricordato innanzitutto che eravamo sotto elezioni e quindi era evidente la volontà di far apparire una magistratura efficiente contro il terrorismo. La cosa fu confermata dal fatto che la mia liberazione avvenne esattamente il lunedì d chiusura dei seggi. Occorreva anche dare una certa pubblicità all'operazione che si era fatta a Roma nei confronti della cosiddetta «Colonna romana». Nelle richieste del Pubblico ministero depositate proprio alcuni giorni fa appare comunque evidente che non si trattava affatto della Colonna romana delle BR, ma casomai di un'area di fiancheggiatori delle BR. E poiché i personaggi non si prestavano oggettivamente ad una vasta campagna pubblicitaria, occorreva mettere un nome. E al di là della mia persona, nulla poteva andare meglio del nome di un avvocato.

E chi ha deciso il mio arresto poteva avere anche altri scopi, tipo una campagna sull'avvocato «pentito». Il parallelo che tu hai fatto con Isman fa pensare anche ad una grossa opera di intimidazione nei confronti di tutto un settore dei fori italiani che ancora difendevano e difendono un'area politica diciamo rivoluzionaria, anche se non proprio i brigatisti visto che la lotta armata non accetta di essere difesa. Poteva servire infine anche a togliere di mezzo un avversario che poteva dare fastidio in una serie di processi.

Tutto ciò ha poi un significato preciso se si pensa che a ridosso del mio arresto scoppiava lo scandalo Cossiga. Lì l'opinione pubblica ha potuto toccare con mano la cosiddetta «obiettività» della magistratura. È indubitabile infatti che Cossiga ha fatto veramente opera di favoreggiamento nel caso Donat Cattin e lo ha fatto non coperto da alcun ministerio. Lo ha fatto anzi in pieno contrasto con le ragioni del suo ufficio che sono quelle di non proteggere nessuno né per fatti di terrorismo né per altro. Ma noi sappiamo benissimo che chi detiene il potere si sente ed è effettivamente libero da qualsiasi vincolo ed è sintomatico che nello stesso periodo di tempo Cossiga non sia stato incriminato.

Sono anni ed anzi mesi che questa situazione si aggrava, al di là addirittura di quella che era nel passato la disgregazione politica degli avvocati di sinistra. Ci sono i suicidi, gli arresti, non ultime le notizie di questi giorni sulle incriminazioni di Cappelli e Zezza a Milano.

Io voglio dire innanzitutto che l'avvocato è tale fintantoché non si trasforma in delatore. Questo non significa che egli debba sposare interamente le posizioni del proprio assistito. Al di là del terrorismo, è vero più in generale che per il fatto di difendere tutti, dall'assassino allo stupratore, non per questo io debbo farmi compartecipe dei vari illeciti penali. Lo stesso vale per la lotta armata. Se lo faccio, vuol dire che si tratta di una scelta ideologica e politica, ed allora me ne assumo tutte le responsabilità: non più come avvocato, ma come cittadino, qualsiasi altro cittadino. Fermo restando quindi, che né come cittadino e ancor meno come avvocato ho l'obbligo di denunciare all'autorità giudiziaria un qualsiasi illecito penale di cui vengo a conoscenza per ragioni del mio ufficio, e fermo restando il principio del segreto professionale, vi sono però dei limiti al mandato difensivo dell'avvocato. E questi limiti è arrivato il momento di codificarli.

Se per esempio io fornisco ad un cliente latitante ospitalità o l'auto per scappare, è ovvio che sto facendo qualcosa che esula dal mio mandato difensivo. Ma se viene un latitante nel mio studio a chiedermi consiglio, anche sulla stessa latitanza, sui modi e sui tempi di un'eventuale costituzione, o ancora a monte se debba o no costituirsi, io ho il sacrosanto diritto-dovere di non denunciarlo all'autorità giudiziaria. Io posso consigliargli di costituirsi, come anche di non farlo in quel determinato momento, se lo ritengo necessario per la sua difesa, per invocare chissà domani delle attenuanti, ecc. E questo rientra tra i compiti del difensore.

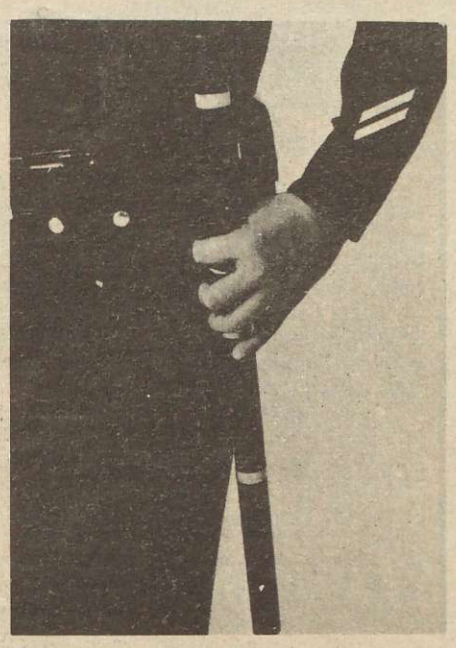
Bada bene, il problema è molto delicato e non è un caso che il problema venga posto ora e in questa maniera, vale a dire con arresti degli avvocati. In un momento, per giunta che vede in Italia una più generale restrizione di tutti gli spazi civili e di libertà. Questi problemi vengono posti sempre, in sostanza, quando la società si avvia verso strette autoritarie. Per quanto riguarda la mia professione, quindi, il principio di una società democratica è quello del segreto professionale che va tutelato a qualsiasi costo.

Per quanto riguarda quindi gli altri arresti di avvocati, non sono in grado di pronunciarmi, ovviamente, non ho gli elementi. Certo se è vero, come leggo sui giornali, che Nanni Cappelli è stato incriminato solo per aver invitato a cena degli amici - e non va dimenticato che in una certa area si era tutti compagni ed amici - che possono aver parlato per proprio conto di politica, oppure perché era il legale della rivista «Rosso», ci troviamo davanti ad un atto di pura illegalità da parte della magistratura. Se invece gli si addebita qualcosa di più preciso, allora Nanni Cappelli non è stato incriminato come avvocato, ma come uno dei tanti militanti della sinistra rivoluzionaria degli anni '70, che a un certo punto hanno ritenuto di dover compiere certe scelte.

Il MSI e la pena di morte

Sei mesi dalla strage Perché anche a Bologna tante firme per la morte?

Bologna «rossa» che dà 15.000 firme per la pena di morte... Perché? Abbiamo raccolto alcune opinioni.



«C'è da meravigliarsi che qualcuno si stupisca di quello che sta succedendo - dice Marco di Radio Città - *con tutto l'allarme speciale sul terrorismo, diffuso dal sistema dell'informazione, Unità in testa».* L'esplosione del caso «Bologna - pena di morte», i toni falsamente scandalistici della stampa (incredibile, clamoroso, segnale gravissimo ecc.) pur sottolineando l'indiscutibile gravità (meglio: la pesantezza di clima e di situazione che stiamo vivendo), mistificano una verità palese: la gente è stata «portare a firmare», semplicemente, da quello che «sente» ogni giorno dall'insieme dei mass-media. Sentiamo ancora Marco: «*A settembre ci fu un manifesto del MSI sulla pena di morte, ma non ebbe nessuna attenzione. Dopo qualche mese sono tornati gli stessi manifesti con l'aggiunta dei famosi tavolini «alla chetichella» per i quali la giunta comunale ha dato il permesso senza neanche passare per il consiglio. In radio il dibattito era incentrato su altre questioni, il black-out, l'Asinara; poi delle telefonate ci hanno messo in preavviso e con i primi picchettaggi, le assemblee, i cortei il dibattito è caduto sul caso specifico. Hanno raccolto circa 14.000 firme - a quanto ne so - hanno detto che aveva firmato anche una vittima della strage, Prezzolini sul Carlino scriveva della pena di morte come possibilità, insomma i fascisti hanno saputo utilizzare bene queste firme, anche se a Bologna hanno 15.000 voti, quindi si potrebbe anche dire che ha firmato chi li votava. Ma non credo che sia così. Le telefonate che riceviamo hanno circa tre posizioni: quelle che difendono la linea del PCI ad ogni costo, quelli che sono indignati perché il PCI ha permesso una cosa simile e chi telefona un po' spaesato, senza avere nessuna risposta ma solo con molti dubbi. Perché tante firme proprio a Bologna? Anni fa sarebbe stato possibile? E perché anche fasce del PCI o vicino ad esso hanno firmato? Noi come «linea» della radio tendiamo soprattutto a non dare risposte schematiche ma a sottolineare il peso della campagna di stampa allarmistica sul terrorismo, rispetto al sorgere di simili tendenze tra la gente».* Domanda che non si pone Angelo Guzzinati, direttore di Punto Radio «tivù»: «*Qualcosa di grosso è successo, è un dato di fatto, noi ne abbiamo dato informazione senza nascondere alcunché. Al tempo del rapimento D'Urso avevamo fatto delle telefonate in diretta in cui molti telespettatori si dichiaravano per la pena di morte ed erano spesso dichiaratamente, di sinistra. L'importante è tenere i nervi saldi, come ha fatto la manifestazione di 2-3.000 studenti indetta da ARCI, FGCI, FGSI, PDUP, MLS. E invece ci sono anche i tentativi di rinfocolare la tensione come fa DP, che è vero che ha subito un attentato, ma che sta facendo il gioco dei fascisti. Occorre invece ragionare prima di tirare delle conclusioni».* Lasciamo il presidente di PuntoRadio «tv» a ragionare, e sentiamo Domenico di PuntoRadio «radio», anch'essa vicino al PCI, che è più esplicito: «*Abbiamo fatto un'inchiesta al mercatino da cui è venuta fuori la realtà di Bologna, una città bottegaia, se vuoi, dove la gente chiede sicurezza; ci hanno telefonato alcuni giovani dichiarandosi tossicodipendenti di S. Lazzaro e dicendo che andavano a firmare perché bisogna dare la pena di morte agli spacciatori. E invece, c'era al mercato chi chiedeva la pena di morte per quel tossicodipendente che ha spaccato la testa a un commerciante. Bisogna poi denunciare che il Resto del Carlino sta fiancheggiando la campagna sulla pena di morte con titoli a scatola su ogni fatto di cronaca, anche sugli scippi. E la risposta c'è solo da parte dei giovani. Ancora non abbiamo aperto i microfoni per discutere con la gente. Lo faremo nei prossimi giorni».* Infine parliamo con Michele della federazione di DP: «*Di fronte all'apatia dell'istituzione anche noi siamo partiti tardi ma siamo partiti e questo ha creato contraddizioni nel PCI tra gli «antifascisti puri», e quelli del Comune; quest'ultimo ha fatto un manifesto in cui si dice che tutti hanno il diritto di raccogliere firme ma dichiarandosi contro la pena di morte. Il PCI non ha smentito le firme non solo di tesserati ma anche di segretari di sezione. A sei mesi dalla strage di Bologna... Nel PCI c'è stata una grossa discussione sulla questione di un'amministrazione comunale, se ci dev'essere capacità di veto politico o no. Noi pensiamo che in certi casi debba esserci, quando si tratta di certi assassini. Rispetto agli studenti bisogna dire che «stranamente» si mobilitano, dato che, in genere, non lo fanno quasi su niente. Questo costringe la FGCI a stare dentro la cosa; a cercare di spiegarsi perché la gente firma ecc. Il Pci ne ha parlato anche nella commemorazione della strage, ma non c'è un dibattito pubblico, un'assemblea aperta: questo caso gli è piombato addosso, e qualsiasi fatto che guasta l'immagine di Bologna, città sottilmente governata e pianificata, turba il PCI stesso».*

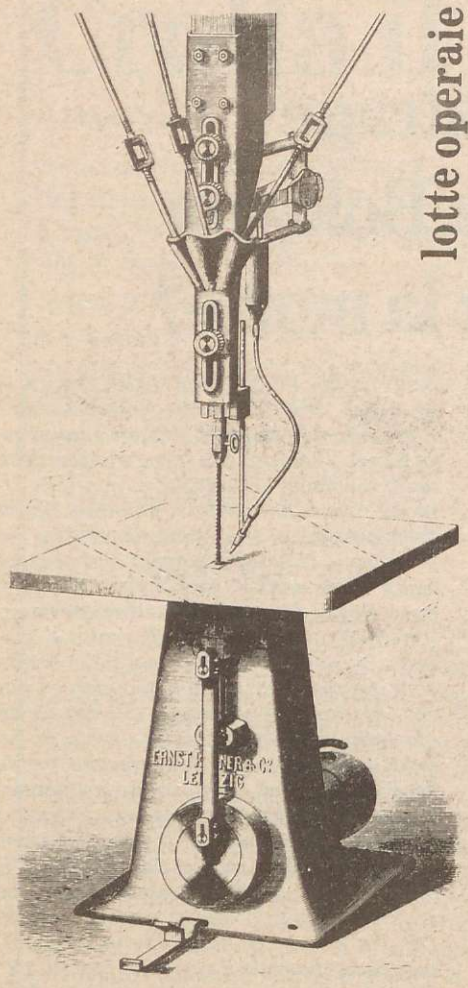
Queste alcune dichiarazioni, già fitte di problemi, di interrogativi e di denunce precise.

La memoria potrebbe andare a quei cassetti polverosi dove è conservata una proposta di legge popolare per mettere il MSI fuorilegge, al clima di quei tempi rispetto ad oggi, o, potrebbe più emotivamente, fermarsi a sei mesi fa, ai corpi sepolti dalla stazione, all'indignazione della gente, alla protesta contro gli uomini del governo. Forse, già allora, si poteva cogliere una sfiducia in questo sistema, in questa democrazia politica che sfociava in una richiesta di «stato forte», di vendetta esemplare, immediata, da «occhio per occhio, dente per dente» che non era orientata a «sinistra».

Cercava capri espiatori, voleva un rituale quasi cannibalesco di sacrificio dei portatori del Male, senza colori. È storia di oggi, è storia d'informazione «barbarica», storia di morte.

Quale diritto alla difesa?

La serie di avvocati inquisiti per sospetto terrorismo diventa sempre più lunga. Dopo Ventre, Spazzali, Fuga ora è la volta di Luigi Zezza e Giovanni Cappelli. Entrambi sono stati colpiti da mandato di cattura per favoreggiamento nei confronti di latitanti, partecipazione e organizzazione di banda armata. Accuse pesantissime, dunque, provenienti, come al solito, da confessioni di pentiti e/o ex clienti dei due avvocati. Zezza viene accusato di aver resi noti parti di verbali di interrogatori e di aver tenuto i collegamenti fra arrestati e gente fuori dal carcere; a Cappelli si imputa di aver avuto collegamenti con le «Brigate Comuniste», considerate il livello militare di «Rosso», e di aver offerto la sua casa di campagna per riunioni eversive non meglio specificate. Al momento attuale i due legali non sono reperibili e, di conseguenza, vengono considerati latitanti: Cappelli, dopo che nell'estate del '79 si era dimesso dal comitato di difesa del 7 aprile, si trova in India e fa l'arancione; Zezza, dopo che a dicembre aveva subito una perquisizione dello studio, si era preso un periodo di «riposo» nominando suoi legali Giuliano Spazzali e Francesco Piscopo. Fin qui la cronaca di questi giorni che non ci sembra utile commentare dal punto di vista di ricerca delle prove in discolpa dei due compagni (anche se di cose da dire ce ne sarebbero molte; basti per tutte il fatto che una delle accuse che pendono su Zezza è quella di aver contattato degli amici da parte del detenuto Brusa, suo difeso, che doveva trovare dei testimoni che comprovassero il fatto che lui non era latitante ma conduceva una vita assolutamente normale.



Ma Andreatta non era un economista disposto a sostenere la domanda senza preoccuparsi degli effetti sul sistema dei prezzi? Ora ha, invece, scelto la stretta creditizia feroce. Il governo Forlani si è ufficialmente schierato: è rigido ed implacabile sostenitore dei più duri processi di ristrutturazione. La DC, sembra sostenere l'alta tecnocratica del sistema di potere dominante, (che ha ispirato il provvedimento) abbandoni l'assistenzialismo ed il parassitismo; il PSI dimostri sui fatti che contano il suo atlantismo. I padroni tutti, dal canto loro, non cedano a nessuna mediazione con la forza lavoro. Non è l'«efficienza» che si persegue, ma una dura crociata antioperaia: è un disegno da capitalismo «puro», certo illusorio, ma non per questo meno violento. Un turbine rischia, infatti, di abbattersi sui livelli di occupazione, già così colpiti; mentre il sindacato, per inerzia, errori e lucido disegno di potere, non oppone nessuna strategia (i lamenti non lo sono) alternativa. Solo una lotta generale e che sappia, al contempo, difendere ogni posto di lavoro, ponendo, tra l'altro, sulle sue gambe, l'obiettivo della riduzione d'orario, può essere la premessa di una risposta operaia. Della lotta degli operai chimici diamo, intanto, uno «squarcio» in queste due pagine.

Quotidiano dei lavoratori
4.2.1981

Montedison e sindacato

Una voce dall'interno del sindacato

a cura di Fracesco Pellegrini

Quali i piani dell'azienda? Che possibilità ha il movimento di respingere la portata dell'attacco? Quale ruolo per i consigli di fabbrica di fronte ai guasti determinati dall'azione sindacale? Abbiamo chiesto su ciò il giudizio di Bruno Liviero segretario veneziano della Federchimici Cisl.

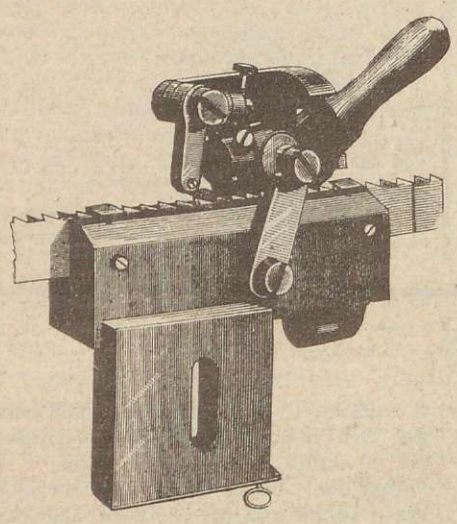
Come si configura l'attaco che la Montedison ha portato con la richiesta di dodicimila licenziamenti, quali i fini perseguiti dall'azienda ai Foro Bonaparte, che possibilità concrete ci sono di bloccarne la portato, come reagisce il movimento, questi gli argomenti che emergono in un lungo colloquio con il compagno Bruno Liviero, segretario della Federchimici Cisl di Venezia.

Il primo dato che va messo in evidenza è l'impoverimento complessivo a cui va incontro la chimica con i tagli che Montedison vuole fare sia nel primario che nel secondario. Penso ai polimeri, all'ossido di etilene, alla chiusura dei catalizzatori di Ferrara, in pratica al tragico ridimensionamento di tutta una serie di elementi chimici attivi necessari per favorire i vari processi tecnologicamente avanzati. Le conseguenze si ripercuotono perciò nel secondario, con il disimpegno di fatto dalle resine, dai coloranti, fino a tutta una serie di ulteriori applicazioni che vengono drasticamente ridimensionate.

Una scelta di completo sbando, quindi, ma come mai adesso? Ve l'aspettavate? C'erano state delle azioni che la lasciavano intravedere?

Montedison, ricercando il pareggio economico attraverso i tagli occupazionali, attua una vera e propria scelta di sbando, come hai giustamente rilevato, e oltretutto questo significa scelta di totale subordinazione alle varie multinazionali straniere, accantonamento della ricerca e di ogni possibile autonomia di sviluppo. In pratica qui non si discute solo di dodicimila licenziamenti di oggi, ma proprio se la chimica italiana deve ancora esserci oppure no. Che il quadro chimico andasse affrontato in modo organico ne eravamo tutti coscienti, in un unico quadro di riferimento che superasse il primo momento contingente. Due nodi però erano sempre rimasti irrisolti: il ruolo delle Partecipazioni Statali e che tipo di coordinamento sviluppare tra le varie attività industriali della stessa chimica.

Che tipo di responsabilità sono da ricercare nell'azione sindacale per quello che sta succedendo, che tipo di autocritica deve essere portata avanti per superare la situazione?



Ritengo che sia necessario essere realisti, non cercare alibi ipocriti ma neppure cospargersi fatalisticamente il capo di cenere. La responsabilità del sindacato è stata quella di non essere riuscito a portare avanti fino in fondo una battaglia sull'insieme di problemi, e questo anche perché i margini di autonomia al suo interno erano, e in parte sono ancora oggi, ristretti. D'altro canto non si può non tener conto che la chimica stava andando a pezzi e che si cercava di salvare un processo complessivo salvando i vari comparti. Il ricatto veniva inoltre portato avanti soprattutto nelle zone più deboli, anche sotto l'aspetto sociale, in Sardegna, a Brindisi, dopo lo scoppio del Cracking, tutta la Liquichimica al Sud.

Dire quindi che un attacco era prima o poi prevedibile è scontato, meno scontato il modo scelto da Montedison.

Come si pone oggi il movimento e che rapporto intercorre tra base sindacale, in particolare qui a Porto Marghera, dopo i fatti del Petrolchimico e l'ultima uscita della Uil?

Anche se personalmente ritengo che la scelta della Montedison sia stata dettata più da un disimpegno complessivo che da un'esigenza di attaccare direttamente il potere in fabbrica, è chiaro che oggi siamo ad una svolta ed è necessario ricostruire il rapporto con la gente, un rapporto già troppo impoverito. Non è, infatti, da sottovalutare che l'azione Montedison ha un riflesso ben preciso all'interno della fabbrica, in quanto la risultante della sua politica corre il rischio di intaccare la condizione all'interno del gruppo omogeneo e quindi minacciare alla base il ruolo dei consigli. I rapporti devono essere ritessuti e ripresi quindi in modo reale e non puramente formale o difensivo; mi spiego meglio: oggi il sindacato rappresenta, coi nove milioni di iscritti, un momento determinante nella vita del paese, e può succedere che in una fase particolarmente brutta, come quella attuale, il lavoratore si senta costretto a riallacciare i rapporti col sindacato per ripararsi da un male maggiore. Questo non sarebbe rafforzare l'unità sindacale, sarebbe solo uno stringere le fila, che non risolverebbe il problema di fondo. Ciò che va modificato sono i rapporti all'interno della società e quindi è necessario che il sindacato affronti senza paura i veri nodi di fondo, cioè quali obiettivi porsi e come intervenire sui processi per determinare gli obiettivi. Il rischio più grave è pagare un prezzo inferiore oggi senza rendersi conto che domani saremo noi a pagare gli interessi salati che ci presenterà il padrone. Sarebbe illusorio fingere di non accorgersi che la gente fuori dalla fabbrica non dà più l'affidamento di una volta e che cerca soluzioni anche a livello personale; questo allora significa che dobbiamo rifiutare in modo totale la logica della C.I. a zero ore, che è poi C.I. senza alternative, come purtroppo insegna, anche qui da noi, la lezione Montefibre.

In pratica quindi sarebbe necessario un vero rilancio del ruolo dei Consigli?

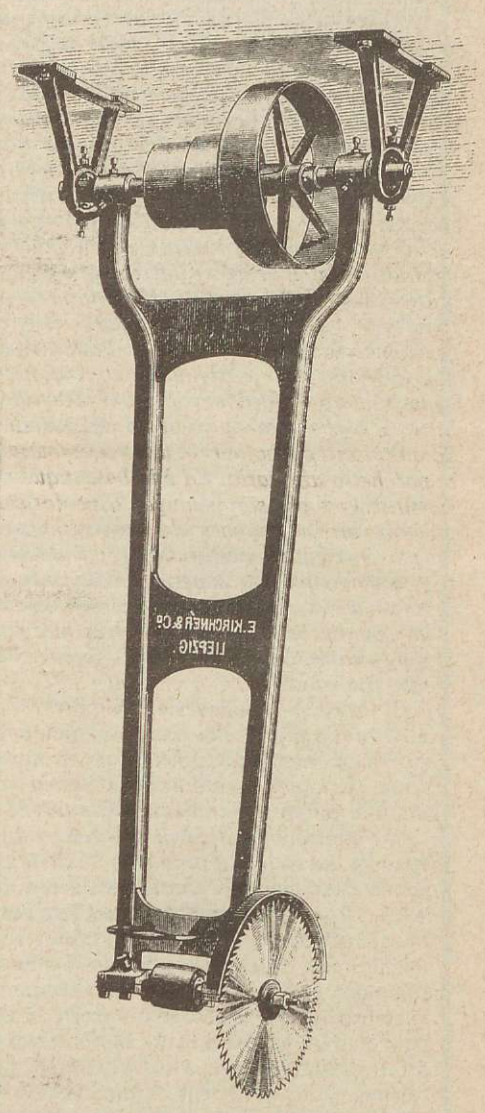
Certo, è questo il dato più positivo che emerge dai fatti che sono accaduti a Porto Marghera nell'ultimo periodo. Quando la Uil chimici veneziana ha posto i suoi diktat sullo svolgimento della manifestazione, ci ha messo davanti a questa alternativa: organizzare, dopo anni e anni, una serie di attività non più unitarie, o porci in conflitto con i consigli di fabbrica, in una logica tutta dirigistica. Non dico che non ci fossero problemi da affrontare, ma se l'obiezione fosse sorta nei lavoratori, ad esempio da un delegato del consiglio di fabbrica, l'avrei anche potuto capire. Ma qui si era davanti alla realtà che tutte le proposte che erano emerse nei primi giorni convulsi all'indomani dell'attacco Montedison, erano state fatte unitariamente dalla Fulc e fatte proprie dai CdF di Porto Marghera. Cambiare le carte in tavola a quel punto era un siluro estremamente pericoloso, e chi l'ha disinnescato sono stati proprio i Consigli che hanno saputo dar vita a delle reazioni e a delle manifestazioni che sono state la risposta positiva verso tutti i lavoratori per un bilancio vero delle basi minimali di unità sindacale. Certo, i margini di autonomia a cui mi riferivo prima non sono poi aumentati di molto e i rischi ci sono sempre, eppure la volontà di dirigenti di base del sindacato, cioè dei delegati di fabbrica, mi è parsa non quella di far quadrato, ma quella di muoversi per un'unità continuativa. È questa la strada da seguire se non si vuole, non tanto non mettere in discussione il proprio ruolo, il che sarebbe assurdo, data l'importanza fondamentale del movimento sindacale in difesa della democrazia, ma renderlo propositivo e non strumentalmente egemonico.

Montedison e operai

...e quella operaia: "lavorare meno lavorare tutti"

Umberto Gay

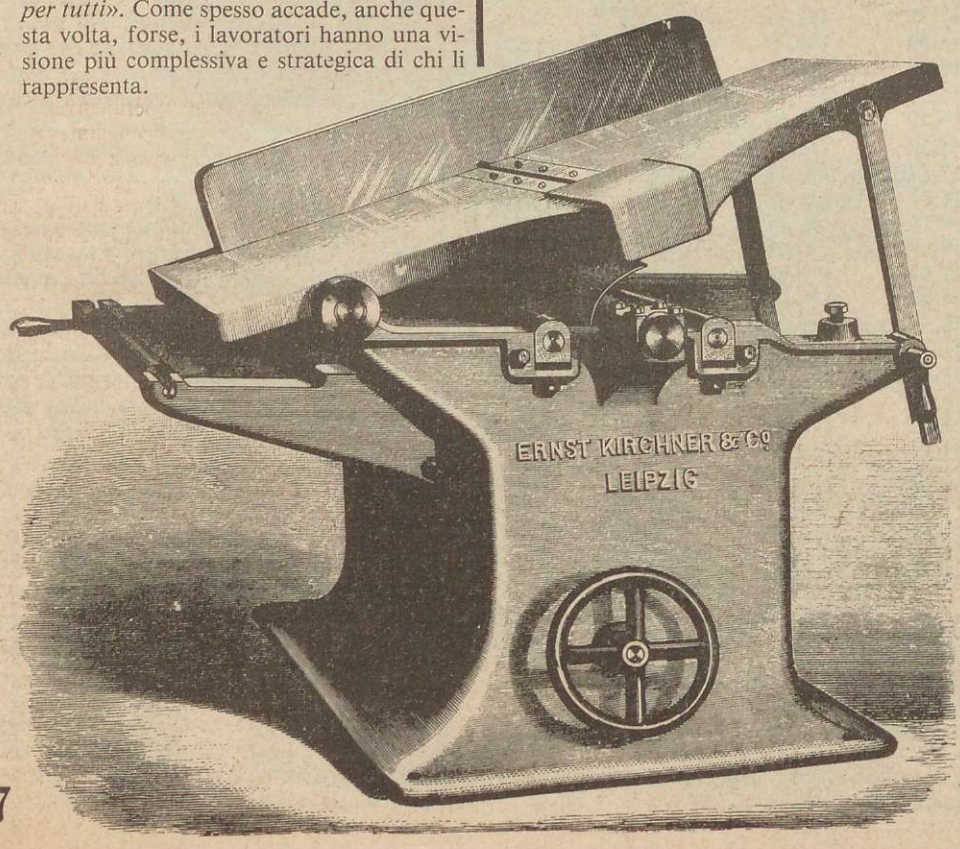
Una manifestazione dei lavoratori chimici di Milano che dà uno spaccato esatto degli errori del sindacato di fronte ad un gruppo finanziario che utilizza i soldi della collettività per licenziare.



«Lotta, lotta, lotta; non smettere di lottare, salario garantito se no finisce male». «Contro l'attacco padronale, sciopero generale». Questi slogans, e molti altri ancora sentiti a Milano allo sciopero del settore chimico, farebbero pensare ad una manifestazione sindacale che porta in piazza la giusta rabbia e forza degli operai investiti da migliaia di lettere di licenziamento. Niente di tutto ciò. Sia da come la giornata di lotta è stata organizzata dalla Fulc, sia per i discorsi ufficiali tenuti al comizio, ci si è trovati di fronte ad una mobilitazione di *«serie B»* rinvigorita solamente da conseguenti atteggiamenti di palese dissenso o di fredda indifferenza degli operai verso il vertice sindacale. Già la scelta di suddividere i lavoratori in vari momenti di mobilitazione in tutta la regione era apparsa come una scelta per lo meno *«curiosa»;* il fatto poi di organizzare un semplice comizietto davanti alla sede Montedison e non un corteo che dimostrasse per la città ha dato il quadro reale del tono *«basso»* imposto dal sindacato. Il risultato finale è stato che ad ascoltare i discorsi di Torri, per la triplice, e di Coldagelli, per la Fulc nazionale, sono venuti in 3.000 (numero politico!) fra chimici e delegazioni di altri settori dell'industria. Dopo una prima affermazione piuttosto enfatizzata sulla riuscita della mobilitazione, *«... in Italia c'è ancora la buona abitudine di lottare per il posto di lavoro»,* Torri inizia affermando che la vertenza Montedison è, dopo la Fiat, la prova decisiva per l'occu-

pazione e che il vero senso del disegno padronale è di scaricare la crisi sulle spalle dei lavoratori: «*...rischia di passare una manovra per cui si scarica la forza lavoro "esuberante" sulla collettività*». Tutto ciò parte principalmente dagli errori di gestione della dirigenza Montedison; errori che hanno portato alla chiusura di impianti, del costo di decine di miliardi, appena terminati, piuttosto che alla concessione di appalti che aprono la strada ai capitali delle multinazionali straniere. Secondo Torri, l'eventuale riuscita della manovra di licenziamento darebbe una sorta di legittimazione all'attuale dirigenza, che avrebbe mano libera per continuare nell'irrazionale gestione dell'azienda. «*Da parte nostra* - ha concluso Torri - *il primo obiettivo da raggiungere è la revoca di tutti i licenziamenti e, se ciò non dovesse verificarsi, l'assunzione in prima persona come dirigenza sindacale della richiesta di sciopero generale (...). In seguito sarà importante andare ad un esame approfondito e complessivo del'intera situazione della chimica per arrivare a precise richieste di modificazione rispetto agli investimenti ed alle ricerche (...); potremo anche arrivare a forme articolate di cassa integrazione ma sempre nell'ottica di un risanamento del gruppo Montedison (?!?)*». Già a questo punto lo stato d'animo dei lavoratori presenti non era certo di acclamato consenso, tant'è che il rappresentante della Fulc Coldagelli è stato accolto al grido di: «*Dimissioni, dimissioni*». L'intervento, seppur discreto rispetto all'esposizione delle varie sfaccettature della vicenda, ha comunque mantenuto il tono dimesso e poco costruttivo della giornata. Coldagelli ha esordito ponendo l'attenzione al fatto che ci si trova di fronte ad un attacco generalizzato ai livelli di occupazione e che è assolutamente necessario non porsi sulla difensiva.

«*È necessaria l'unità di tutti i lavoratori per evitare di arrivare a forme di vertenza specifica come invece vorrebbe il padronato; si deve denunciare l'inerzia dei vari governi di questi anni sul problema della chimica; è assolutamente da respingere il metodo tipo "decimazione" adottato per i licenziamenti*». Ha continuato Coldagelli: «*... la Montedison è definita il "privato" della chimica. Tutto ciò è assolutamente falso dato che vari enti pubblici (IRI, Eni, Sodam) sono proprietari di un determinante pacchetto azionario. Ed è in base a questa situazione che si raggiunge l'assurdo: il governo, grosso azionario del gruppo, chiede alla Montedison il ritiro dei licenziamenti. L'azienda non solo si permette di rispondere negativamente come il governo non c'entrasse ma nello stesso tempo richiede, al governo medesimo, ulteriori finanziamenti. La conclusone è che questi soldi pubblici serviranno per licenziare i lavoratori*». Coldagelli ha poi concluso annunciando il programma di lotta del settore: «*... non vogliamo discutere solo di licenziamenti, ma dell'intero problema della chimica. (...) Arriveremo il 13 di febbraio allo sciopero generale del settore ma stando attenti che ci troviamo di fronte ad una lotta lunga nei tempi ed estremamente difficile. È necessario dosare le forze*». Alla fine del comizio di applausi se ne sono sentiti veramente pochi: molto silenzio e palesi forme di dissenso verso il palco degli oratori. La mattinata si è conclusa con un contentino ai lavoratori: un corteo da Foro Bonaparte a P.zza Duomo (più o meno 700 metri). Pochi gli slogans, pochi i cartelli rimasti. Sull'unico che raccoglieva i lavoratori più combattivi c'era scritto: «*Lavorare meno, lavorare tutti. Il posto di lavoro deve esserci per tutti*». Come spesso accade, anche questa volta, forse, i lavoratori hanno una visione più complessiva e strategica di chi li rappresenta.



Chimica e Basilicata

Un polo chimico, una regione un'operaio contadino, una lotta

Michele Grippa

I lavoratori dell'Anic di Pisticci sono in lotta. Una lotta difficile, nella quale si concentrano tutte le difficoltà e le contraddizioni di un polo di sviluppo che è contro una intera regione come logica sociale, produttiva, culturale.

Negli anni del boom economico la Basilicata, come tutto il Sud, fu oggetto di attenzione da parte dello stato e del padronato privato ottenendo l'installazione di alcune industrie. Qui come altrove sorsero delle cattedrali nel deserto, in netto contrasto con le esigenze e le caratteristiche dell'economia lucana. Gli imprenditori privati calarono ad installare impianti obsoleti (è il caso della Liquichimica di Tito già Chimica Meridionale facente parte del gruppo Ursini) in cambio di migliaia di miliardi; ma le Partecipazioni Statali non furono da meno. Tant'è che adesso le industrie dell'intera zona industriale della Val Basento sono in crisi o in cassa integrazione, ed non esiste una sola industria di trasformazione dei prodotti agricoli.

L'Anic, la DC, la Basilicata

Nonostante le migliaia di miliardi sprecati per l'industrializzazione della Basilicata, esistono più di 40 mila disoccupati ufficiali e 30 mila operai in cassa integrazione su una popolazione ufficiale di 620 mila persone. Ora, sull'onda della crisi della chimica e sulla scia della Montedison, anche l'ANIC di Pisticci, una delle poche fabbriche ancora in attività, mette in cassa integrazione e minaccia di smantellare alcuni reparti. Sorta nel '63 a ridosso della florida agricoltura del metapontino, l'Anic fu una valvola di sfogo che la DC utilizzò per consolidare il suo potere attraverso assunzioni clientelari. Qui come altrove il lavoro non era un diritto ma un favore di questo o quel notabile. Inizialmente partì con 400 operai circa, che lavorando in condizioni bestiali, che non facevano lotte, e che vissero di riflesso lo stesso movimento di lotta del '68-69. In occasione del primo rinnovo contrattuale, di fronte al tentativo di organizzare la lotta, l'azienda arrivò a pagare 24 ore ai crumiri che lavoravano 8 ore e ad ospitarli sul posto di lavoro per evitare il contatto e l'influenza degli scioperanti. La lotta fallì, e nonostante siano passati molti anni c'è ancora un forte disinteresse e una scarsa partecipazione alle lotte. Qui come altrove molti operai di fabbrica, che sono pure contadini, utilizzano gli scioperi per farsi i lavoretti in campagna. Anche su questo prospera la DC che quest'anno ha riconquistato il comune di Pisticci. Nel '75 l'ANIC raggiunse il tetto massimo delle assunzioni con 3100 dipendenti dopo una assunzione di 118 unità. Queste 118 assunzioni dovevano rappresentare il primo scaglione delle mille unità che l'azienda si era impegnata ad assumere con un accordo aziendale siglato nel '74. Questo restò un impegno solo sulla carta, visto che nel '76 la azienda incominciò a parlare di manodopera esuberante in diversi reparti. Gli esuberanti a parere dell'azienda erano 950, e non per ristrutturazione, ma per la chiusura e lo smantellamento di alcuni reparti.

Riconvertire smantellando.

Attualmente, nonostante tra trasferimenti, pensionamenti ed autolicenziamenti d'oro siano almeno 400 ad essere andati via nonostante il turnover non sia mai stato rinnovato, per l'azienda continuano ad essere 950 gli esuberanti. Nello stesso tempo si continuano a fare almeno 14-15 mila ore al mese di straordinario, compreso il reparto dove ultimamente sono stati messi gli operai in cassa integrazione. Questa volta sono stati messi in cassa integrazione gli operai del PAM con la giustificazione della crisi di mercato, visto che è il reparto che più tira e non è interessato né alla riconversione e né allo smantellamento. La decisione unilaterale della messa in C.I. è del 5 gennaio ed interessava 225 operai, compresi gli addetti alla manutenzione e per tre mesi. Come risposta vi fu l'autogestione degli impianti da parte degli operai, la apertura della trattativa ed il rientro in produzione degli addetti alla manutenzione che in questo periodo stanno facendo la manutenzione mai fatta. Ad essere stati colpiti sono stati moltissimi delegati sindacali col chiaro obiettivo di indebolire la già debole struttura sindacale. Di rotazione della cassa integrazione nemmeno a parlarsene.

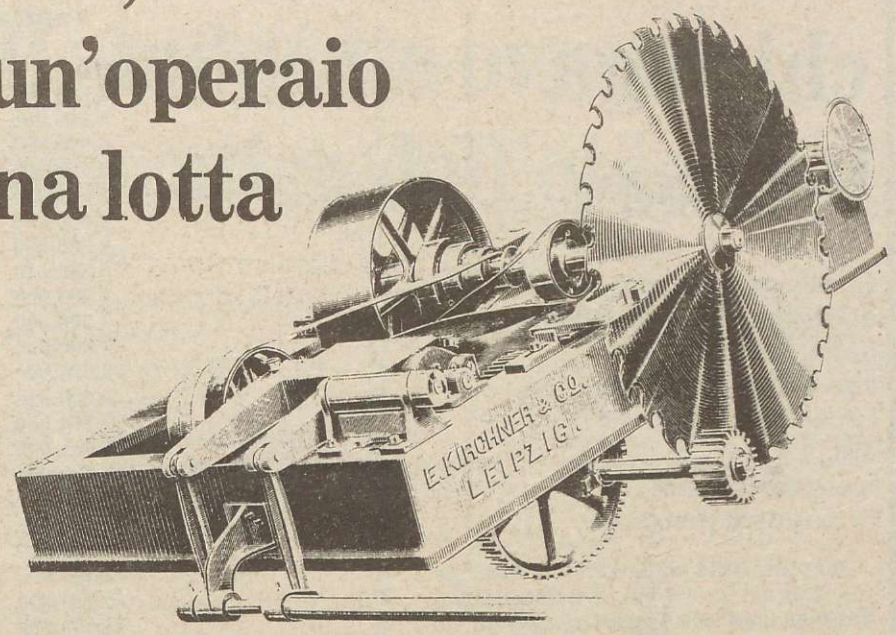
Da parte del gruppo si è sempre puntato ad utilizzare gli impianti di Pisticci solo a fini sperimentali per poi trasferire la produzione altrove, tant'è che l'impianto del Poliestere partito nel '71 già nel '73 era obsoleto rispetto a quello di Ottana. Esistendo un centro di ricerca abbastanza funzionale, l'ENI punta a potenziarlo e ad utilizzare Pisticci solo come ricerca per poi dirottare la produzione altrove. Questo implica un taglio selvaggio della manodopera nel settore pubblico e l'affidamento delle possibilità occupazionali ai privati che si vorrebbe far intervenire per la riconversione degli impianti. Fra i candidati all'intervento troviamo anche la cartiera Binda implicata nello scandalo dei petroli e che non offre nessuna garanzia occupazionale. Giustamente il Cdf rifiuta questa ipotesi e si batte per la difesa dei posti di lavoro esistenti proponendo l'intervento dei privati non per sistemare gli operai che l'azienda ritiene esuberanti, bensì per un aumento occupazionale.

...per un pugno di dollari

Ma le difficoltà non mancano ed i notabili DC si attivano per far passare la mediazione politica e scavalcare il sindacato. Nei giorni scorsi, infatti, durante la trattativa fra direzione dell'ENI e sindacato in azienda, il GIP aziendale ha spinto, cercando la mobilitazione degli operai, per rompere la trattativa e favorire la mediazione di Viti, l'assente assessore alle attività produttive della regione. Nel complesso, comunque, lo obiettivo principale del gruppo è quello di recuperare un po' di miliardi. Per fare questo ha scisso la ragione sociale creando due settori separati fra chimica e fibre per dimostrare la passività del settore fibre, mentre nel complesso l'attività del gruppo è in attivo. Ma perché il settore non tira? «*La causa principale - dice Enzo Puntillo compagno dell'Anic - è dovuta alla mancanza della materia prima ed alla logica delle compatibilità della società capitalistica. A Pisticci sono state sperimentate due linee: l'Utite che è italiana ed è risultata molto efficace e la Barmag che è tedesca; alla fine si è optato per quella tedesca perché la Germania ci fornisce la materia prima. Lo stabilimento di Pisticci ha prodotto e produce delle fibre che sono migliori di quelle giapponesi, se ci sono difficoltà sul mercato è perché noi scontiamo la mancanza di materia prima e quindi abbiamo dei costi maggiori. Non a caso si sceglie di trasferire alcune produzioni nei paesi del terzo mondo dove, comunque, e questo è molto importante, oltre alla materia prima esiste una scarsa coscienza di classe.*

Rincorrere la crisi?

Più che di crisi si tratta di una scelta del capitale di assestare un duro colpo all'organizzazione della classe che è l'unico ostacolo all'accumulazione capitalistica». Di fronte ad una situazione di questo tipo, fatta di crisi permanente, il movimento operaio è sempre sulla difensiva ed anche alcune battaglie importanti sulla nocività non sono mai partite. Dice sempre Enzo, *ogni volta che ponevamo il problema l'azienda ci dichiarava una crisi e noi dovevamo rincorrerla sul suo terreno. Di fronte alla possibilità di perdere il posto di lavoro nessuno ti seguiva in una battaglia sulla nocività; comunque i problemi esistono e molti di noi, pur se giovani, incominciamo ad avere problemi seri all'apparato uditivo*». Comunque, dice il compagno Lenin Fuina «*dobbiamo scindere il problema. Abbiamo un aspetto strutturale che riguarda il PAM che non è in crisi e la C.I. non è giustificata*». Il sindacato sembra orientato a bocciare il piano ENI-ANIC e a battersi per una riconversione di alcuni impianti finalizzata ad una stabile occupazione futura. In effetti si tratta, secondo me, di fare una battaglia seria nel territorio, uscendo dalla fabbrica, per una riconversione legata alle esigenze della agricoltura delle zone. Visto che l'Eni già deve intervenire per la Liquichimica di Ferrandina, altra pietra miliare dell'industrializzazione della zona, è giusto e sacrosanto pretendere un piano organico di intervento nel settore e nella zona. Così com'è strutturata l'industria chimica in Lucania continuerà solo ad assorbire miliardi inutilmente. In questa direzione va la giusta iniziativa presa dalla giunta PCI-PSI-DP di Bernalda di tenere il 3 febbraio una riunione di tutti i consigli comunali della provincia di Matera e dei consigli provinciali e regionale alla presenza di partiti, sindacati, parlamentari e ministro delle PP.SS. nella mensa dell'ANIC. Una importante iniziativa che ha spiazzato gli stessi comuni di Pisticci e Ferrandina gestiti dalla Dc e che quantomeno pone le forze di governo con le spalle al muro. Ed è una prima e seria azione di solidarietà nei confronti dei lavoratori in lotta.



Fisco e salari

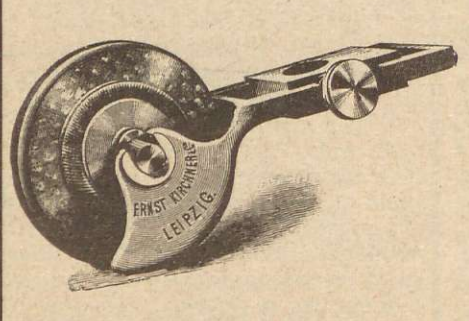
Indovinate chi paga le tasse?

Pubblichiamo una documentazione del Crel dalla quale emerge che la «miniriforma» fiscale non permette ai lavoratori il recupero del potere di acquisto del salario.

Sul piano della politica contrattuale, però, l'entrata in vigore di questa «miniriforma» non può essere considerata un fatto del tutto positivo. Attuato soltanto simbolicamente nel 1981, l'anno prossimo il provvedimento del governo sarà ormai del tutto superato, dato il permanere di un elevato tasso di inflazione.

Pertanto il ministro delle Finanze non ritiene possibile riportare la pressione fiscale del 1981 ai livelli esistenti nel 1976 (il 1° gennaio di quell'anno entrò in vigore la modifica delle aliquote stabilita dalla legge 2 dicembre 1975 e finora in vigore). L'obiettivo è più limitato: si punta per il 1981 a rendere l'incidenza dell'imposta (per un lavoratore con reddito medio dell'industria manifatturiera, con coniuge e due figli a carico) leggermente inferiore a quella esistente nel 1978.

Sfortunatamente, terremoto a parte, nemmeno questo traguardo minimo sarebbe stato conseguito. Se poniamo a confronto le colonne D della tabella 1 (relativa al 1978) e della tabella 4 (dati posti tra parentesi), notiamo che le aliquote risultano sensibilmente aggravate: a livello di reddito medio (intorno ai 10 milioni di lire '81, cioè poco più di 6 milioni del '78), la perdita reale di reddito spendibile supera il 2,50%; per i lavoratori senza carichi di famiglia tale perdita è generalmente superiore al 3,5%.



Se poi guardiamo a quel che succederà nel 1982, quando la revisione delle aliquote avrà reale attuazione, il confronto con il 1978 rivela un aggravio fortissimo della pressione fiscale. Sui redditi medi la perdita di reddito spendibile è di circa il 5% per i lavoratori senza carichi di famiglia e di circa il 4,5% per coloro che hanno il coniuge e due figli a carico; per i redditi medio-alti si ha un aggravio leggermente minore (rispettivamente la perdita è del 4,5% e 4% circa). Emerge inoltre con ogni evidenza, che il vantaggio relativo, concesso nel 1981 alle famiglie monoreddito, sarà in gran parte eroso nel 1982, soprattutto per i redditi medio-bassi.

Il problema è aggravato dalla circostanza che appunto nel 1982 dovranno essere rinnovati i contratti delle principali categorie dell'industria. Chiedere che i lavoratori rinuncino all'obiettivo minimo del recupero del potere d'acquisto (ovviamente in termini di reddito spendibile) ci sembra impossibile. Negli ultimi anni la quota di reddito riservata ai lavoratori dipendenti ha registrato un consistente arretramento nei confronti delle altre categorie di reddito: e questa perdita è particolarmente sensibile nel settore dell'industria manifatturiera, se confrontato con il crescere in termini reali del PIL. Questa situazione, che rivela la moderazione della politica salariale del sindacato, è ancora aggravata dal prelievo fiscale con un fiscal drag *che colpisce in maniera vistosamente più forte i lavoratori dipendenti (lo stesso ministero delle Finanze valuta che l'effetto del* fiscal drag *per il 1981 viene a incidere per il 73% su salari e stipendi). Pertanto per mantenere gli stessi livelli di reddito spendibile del 1978, le retribuzioni del 1982 dovrebbero fruire al lordo di un incremento* reale *superiore al 5%.*

TABELLA N. 1 - ANNO 1978

	A	B	C	D	E
1	4.000.000	7,3	100	4,75	100
2	4.500.000	8,26	100	6,0	100
3	5.000.000	9,04	100	7,0	100
4	5.500.000	9,94	100	8,09	100
5(°)	5.635.000	10,16	100	8,35	100
6	6.000.000	10,7	100	9,0	100
7(°°)	6.206.000	11,07	100	9,43	100
8	6.500.000	11,56	100	10,0	100
9	7.000.000	12,31	100	10,85	100
10	7.500.000	12,96	100	11,6	100
11	8.000.000	13,71	100	12,43	100
12	8.500.000	14,37	100	13,17	100
13	9.000.000	14,96	100	13,83	100
14	9.500.000	15,6	100	14,52	100
15	10.000.000	16,17	100	15,15	100
16	10.500.000	16,68	100	15,71	100
17	11.000.000	17,15	100	16,22	100
18	11.500.000	17,66	100	16,78	100
19	12.000.000	18,14	100	17,29	100
20	12.500.000	18,57	100	17,76	100
21	13.000.000	18,97	100	18,19	100
22	13.500.000	19,42	100	18,66	100
23	14.000.000	19,83	100	19,1	100
24	14.500.000	20,22	100	19,51	100

A = Reddito imponibile
B = Aliquota fiscale media (lavoratore senza carichi di famiglia)
C = Indice della pressione fiscale: 1978 = 100 (lav. senza carichi di famiglia)
D = Aliquota fiscale media (lavoratore con coniuge + 2 figli a carico)
E = Indice della pressione fiscale: 1978 = 100 (lav. con coniuge + 2 figlia a carico)
(°) Reddito medio del lavoratore dipendente dell'industria manifatturiera (Fonte: Ministero delle Finanze)
(°°) Reddito medio del lavoratore dipendente dell'industria manifatturiera (Fonte: elaborazione sui dati di contabilità nazionale)

TABELLA N. 2 - ANNO 1981
(situazione risultante dall'applicazione del disegno di legge 1162)

	A	B		C		D		E	
1	6.501.229	10,34	9,97	141,64	(136,57)	6,99	6,74	147,15	(141,89)
2		11,73	11,3	142,0	(136,8)	8,75	8,43	115,83	(140,5)
3		12,85	12,37	142,14	(136,83)	9,88	9,49	141,14	(135,57)
4		13,77	13,25	138,53	(133,29)	11,07	10,63	136,83	(131,39)
5	9.158.606	14,06	13,53	138,38	(133,16)	11,42	10,97	136,76	(131,37)
6		14,86	14,28	138,87	(133,45)	12,38	11,88	137,55	(132,0)
7	10.086.675	15,26	14,67	137,85	(132,52)	12,57	12,06	133,29	(127,88)
8		15,8	15,19	136,67	(132,2)	13,22	12,69	132,2	(126,9)
9		16,61	15,96	134,93	(129,65)	14,22	13,64	131,05	(127,71)
10		17,31	16,63	133,56	(128,31)	15,08	14,46	130,0	(124,65)
11		17,93	17,21	130,78	(127,43)	15,84	15,18	127,43	(122,12)
12		18,65	17,91	129,78	(124,63)	16,69	15,99	126,72	(121,41)
13		19,3	18,52	129,01	(123,79)	17,44	16,72	126,1	(120,89)
14		19,88	19,07	127,43	(122,24)	18,12	17,36	124,79	(119,55)
15		20,04	19,57	126,15	(121,02)	18,73	17,94	123,63	(118,41)
16		20,88	20,03	125,17	(120,08)	19,29	18,48	122,78	(117,63)
17		21,4	20,52	124,78	(119,65)	19,88	19,05	122,65	(117,44)
18		21,88	20,98	123,89	(118,79)	20,36	19,5	121,33	(116,2)
19		22,32	21,4	123,04	(117,97)	20,86	19,98	120,64	(115,55)
20		22,72	21,78	122,34	(117,28)	21,32	20,42	120,04	(114,97)
21		23,1	22,15	121,77	(116,76)	21,76	20,84	119,62	(114,56)
22		23,52	22,55	121,11	(116,11)	22,23	21,29	119,13	(114,09)
23		23,91	22,92	120,57	(115,58)	22,67	21,71	118,69	(113,66)
24		24,28	23,27	120,07	(115,08)	23,0	22,02	117,88	(112,86)
25	24.379.609	24,62	23,59	119,63	(114,62)	23,38	22,39	117,48	(112,51)

A = Reddito imponibile equivalente al corrispondente reddito del 1978 (× 1,625)
B = Aliquota fiscale media (lavoratore senza carichi di famiglia)
C = Indice della pressione fiscale: 1978 = 100 (lav. senza carichi di famiglia)
D = Aliquota fiscale media (lavoratore con coniuge + 2 figli a carico)
E = Indice della pressione fiscale: 1978 = 100 (lav. con coniuge + 2 figli a carico)

N.B.: come sopratassa è stata calcolata una maggiorazione del 5% sull'imposta dovuta nel 1980 da un reddito equivalente. Tra parentesi si riportano i valori risultanti senza l'applicazione della sopratassa. Si ipotizza un aumento dei prezzi al consumo del 16% (come nel «modello» del Ministero delle Finanze) nel 1981.

TABELLA N. 3 - ANNO 1982

	A	B	C	D	E
1	7.476.413	11,54	158,08	8,73	183,78
2		12,7	153,75	9,92	165,33
3		13,78	152,43	11,27	161,0
4		14,89	149,79	12,32	152,28
5	10.532.397	15,15	149,1	12,66	151,49
6		15,81	147,75	13,46	149,55
7	11.599.655	16,15	145,88	13,87	147,08
8		16,6	143,59	14,42	144,2
9		17,29	140,45	15,27	140,73
10		18,07	139,42	16,18	139,48
11		18,75	136,76	16,98	136,6
12		19,35	134,65	17,69	134,32
13		19,89	132,95	18,32	132,46
14		20,45	131,08	18,97	130,64
15		20,98	129,74	19,5	128,71
16		21,46	128,65	20,05	127,62
17		21,89	127,63	20,55	126,69
18		22,78	125,57	21,55	124,63
19		22,78	125,57	21,55	124,63
20		23,18	124,82	21,93	123,47
21		23,56	124,19	22,35	122,86
22		23,94	123,27	22,77	122,02
23		24,37	122,89	23,25	121,72
24		24,77	122,5	23,69	121,42
25	28.036.551	25,14	122,15	23,82	

A = Reddito imponibile equivalente al corrispondente reddito del 1978 (× 1,869)
B = Aliquota fiscale media (lavoratore senza carichi di famiglia)
C = Indice della pressione fiscale: 1978 = 100 (lav. senza carichi di famiglia)
D = Aliquota fiscale media (lavoratore con coniuge + 2 figli a carico)
E = Indice della pressione fiscale: 1978 = 100 (lav. con coniuge + 2 figli a carico)

N.B.: si ipotizza un aumento dei prezzi al consumo del 15% nel 1982. Le aliquote e le detrazioni sono le stesse del 1981 senza imposta addizionale.

Accordo trasporto aereo

Un rifiuto che conta

Collettivo di DP Aereoporto di Fiumicino.

Regolamentare il diritto di sciopero nei trasporti è togliere ai lavoratori l'unico mezzo per incidere sulle ristrutturazioni profonde che nel settore il padronato sta attuando.

Le assemblee dei lavoratori di terra del trasporto aereo hanno respinto l'ipotesi di accordo per il contratto nazionale che il sindacato di categoria, la FULAT, ha siglato con le controparti.

Il sindacato autonomo ha tentato di cavalcare la tigre del malcontento ma è stato del tutto isolato dai lavoratori così come è stata rifiutata nettamente la proposta di sottoporre a referendum il contratto.

Grosse critiche alla Fulat sono state mosse anche per la mancata mobilitazione della categoria nella vicenda ITAVIA che ha portato all'isolamento di questi lavoratori e messo nelle mani del ministro dei trasporti e delle forze politiche la soluzione del problema e il diritto di decidere in merito alla riforma del trasporto aereo che elargirà migliaia di miliardi alle aziende.

Anche per questo sono state chieste le dimissioni della dirigenza Fulat.

Le proposte alternative avanzate dai lavoratori sono oltre al ritorno al vecchio regime degli scatti di anzianità, un aumento in paga base di 50/80 mila lire, e la riduzione di mezz'ora dell'orario di lavoro unico strumento per allargare l'occupazione in un settore che ancora non è in crisi.

I lavoratori hanno espresso la volontà di costituire un Comitato che garantisca l'attuazione di quanto espresso nelle assemblee.

La riduzione del costo del lavoro, la flessibilità della manodopera, l'autoregolamentazione del diritto di sciopero diventano i cardini entro cui ruota la politica sindacale secondo una analisi da cui scompare il conflitto di classe e per cui i processi di accumulazione economica diventano un obiettivo dei lavoratori e la produttività un valore etico.

Il coinvolgimento del sindacato nella gestione capitalistica della crisi fa parte del processo di ristrutturazione economico-politica della borghesia.

La garanzia del consenso offerta da CGIL CISL e UIL in cambio del riconoscimento da parte padronale di un suo «nuovo ruolo» e in nome della «democrazia industriale» porta il sindacato a ridurre al minimo la conflittualità e ad accentrare al vertice le scelte di fondo. L'espulsione delle «avanguardie» dalle aziende, lo snaturamento dei consigli di fabbrica, l'autoregolamentazione dello sciopero vanno in questo senso.

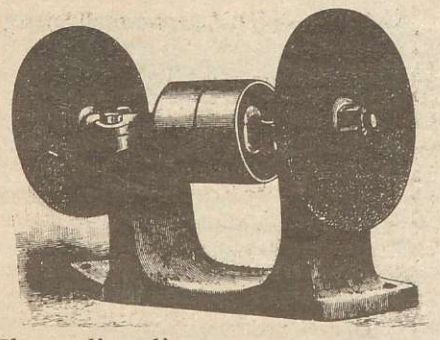
Il ruolo che stanno svolgendo in questa fase i sindacati autonomi e l'ANPAC in particolare sono strumentali alla politica padronale: creare una situazione che acceleri questi processi e rilanciare da destra l'iniziativa in fabbrica. Il rifiuto dell'ipotesi di accordo contrattuale attuata dai lavoratori del trasporto aereo, compresi anche i militanti del PCI e del PSI, è un momento importante per la categoria.

Occorre trasformare questo malcontento in opposizione sociale e operare un salto di qualità politica del nostro stare nel sindacato.

Stare nel sindacato oggi, soprattutto nei servizi pubblici, se non si opera una scelta conflittuale con le politiche generali da esso espresse, significa accettare la logica delle compatibilità e non contare più nulla.

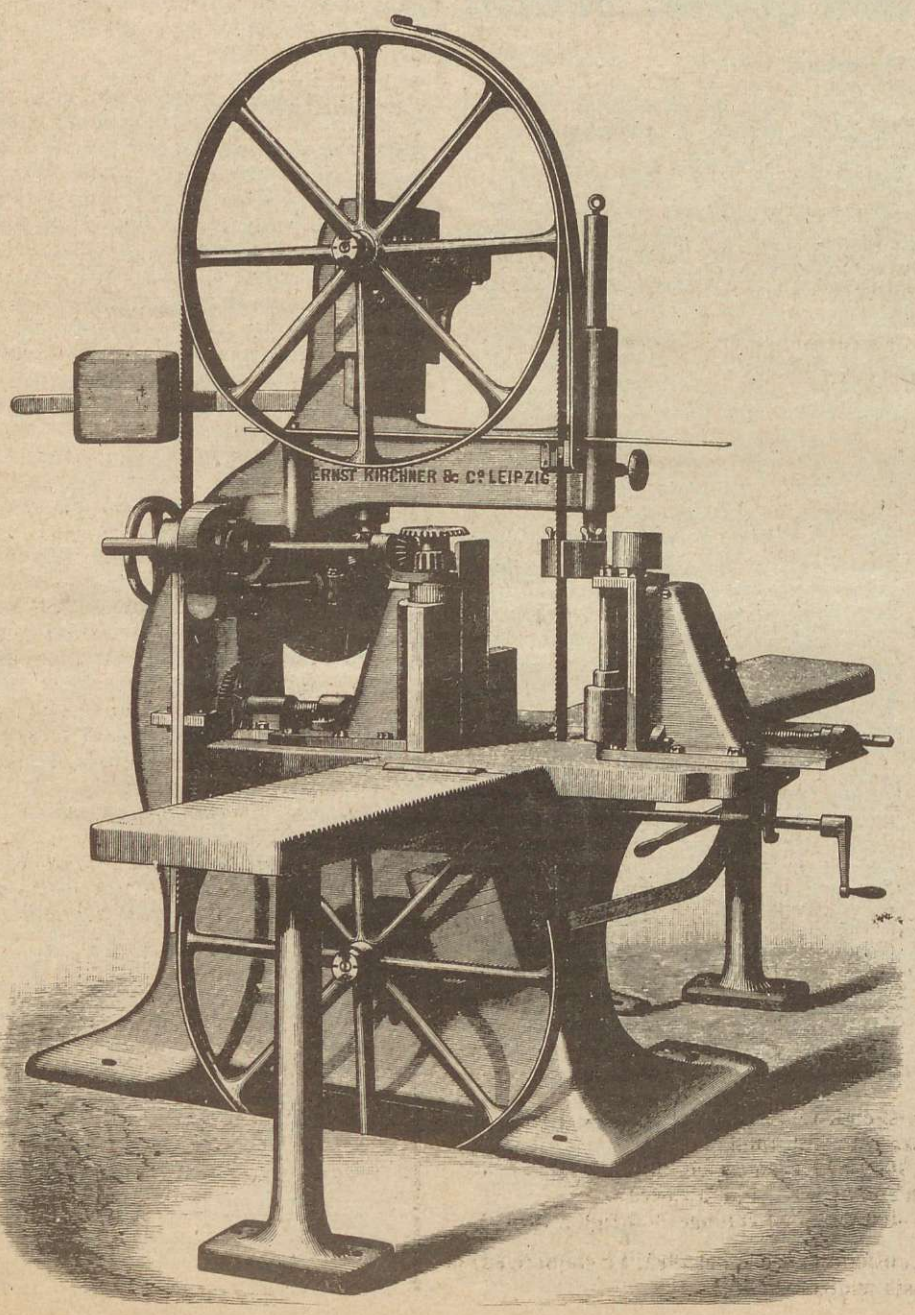
Ferrovieri e cittadini

Una possibile unità che molti non vogliono



Il «codice di comportamento» è stato presentato dai sindacati con grande pompa. Ma nessuno parla delle condizioni di lavoro dei ferrovieri e delle responsabilità dell'azienda e del governo.

«Nuovi disagi per i viaggiatori», così titola la grande stampa annunciando l'agitazione di 24 ore del personale viaggiante dei treni di Roma Termini previsto dalle ore 14 di sabato alle 14 di domenica. Solo entrando nel merito degli articoli trapelano le motivazioni dei lavoratori in sciopero, ma l'ottica che viene immancabilmente rispettata, nel lancio della notizia, è sempre capovolta, tale da alimentare nell'opinione, quel clima di disagio e di linciaggio che sta ingigantendo in questi giorni il tema dell'autoregolamentazione. Si riempiono gli interventi e gli articoli con codici di comportamento da applicare a tutto il settore dei trasporti per poi estenderlo dietro proposta della Fed. CGIL- CISL- UIL a tutti i lavoratori dei servizi genericamente intesi, senza mai informare che i disagi, i ritardi sopportati dai lavoratori e dall'utenza, per esempio nelle FS, sono unicamente imputabili alla condotta aziendale e alla latitanza ministeriale e governativa nell'applicare a distanza di anni gli accordi sottoscritti e in molti casi già tramutati in legge. Non si tratta di una petizione di principio, ma della verità nuda e cruda come è stata illustrata alla stampa in una conferenza dal Consiglio dei Delegati del personale viaggiante a Roma Termini che, dopo un lungo dibattito, e con un preavviso di ben 12 giorni, ha proclamato lo stato di agitazione per sabato. L'accordo conclusivo siglato nove mesi fa di una vertenza che riguardava innovazioni normative e economiche del personale addetto alla circolazione dei treni, è stato improvvisamente invalidato dai ministeri del Tesoro e della Funzione Pubblica, sconfessando in pratica la firma apposta dal ministro dei Trasporti Formica. Come dire che la firma dell'on. Formica è priva di «onore» e credibilità! Quindi, le riduzioni dell'orario di lavoro previste, i miglioramenti economici strettamente legati all'effettuazione dei treni e quindi ai disagi dei turni e dei percorsi sono bloccati; perchè a distanza di nove mesi la firma di un ministro è stata sconfessata dallo stesso governo impegnatosi a varare la spesa prevista! Ma ciò non basta: oltre la truffa, anche la beffa: improvvisamente con un colpo di mano le Segreterie Nazionali modificano d'intesa con l'Azienda un articolo della legge contrattuale già approvata, peggiorando e snaturando i parametri di calcolo del premio industriale, con la conseguenza di agganciare questa competenza accessoria giornaliera ai livelli stipendiali gerarchici anzichè, come già stabilito e riconosciuto da tutti, ai livelli di rischio, disagio e responsabilità. Non che questi parametri siano stati soppressi, ma semplicemente ridimensionati a tal punto che l'appiattimento retributivo che ne è conseguito penalizza in particolre questo settore di lavoratori che, al contrario, aveva in questo istituto un riconoscimento anche minimo dei propri disagi. La battaglia del Consiglio e di tutti i lavoratori presenti, è stato sottolineato con numerosi interventi, non è contro le altre qualifiche o per dispute personali con altri ferrovieri, ma perchè vengano rispettati da Azienda e Sindacati gli accordi sottoscritti, senza cambiare le carte in tavola sacrificando la democrazia e il rispetto degli interessi dei lavoratori a strani equilibri, che rasentano la meschina rivalità di setta tra le confederazioni, ognuna in difesa del proprio orticello. La conferenza stampa di lunedì scorso ha voluto soprattutto informare l'utenza delle ragioni di un'agitazione ormai irrinunciabile soprattutto per gli incredibili comportamenti della controparte, che ha assunto il metodo del rinvio e dei logoramento irresponsabile come pratica quotidiana verso l'utenza e i lavoratori.



Accordo Borletti: bocciato a Milano

Agenzia del lavoro. Il sindacato ovvero la pratica dell'obiettivo

a cura di MTR

Ci troviamo di fronte ad un ulteriore accordo-modello, che rischia di diventare il precedente che permetterà il passaggio dell'agenzia del lavoro. Cosa ne pensino, gli operai della Borletti lo hanno espresso respingendolo a Milano a larghissima maggioranza.

L'intesa raggiunta alla Borletti il 30 gennaio fra azienda e Flm in regione Lombardia viene presentata dal sindacato come il massimo realizzabile dopo l'accordo Fiat e la persistente crisi dell'automobile. A sostegno del giudizio positivo vengono indicati alcuni elementi: la garanzia di non licenziamento fino alla fine dell'81 dei 450 sospesi, la rotazione della cassa integrazione, il fatto che non si parli di mobilità. E viene fatta rilevare la differenza fra questa intesa e quella, ad esempio, raggiunta alla Grundig, oltre che rispetto allo stesso accordo Fiat.

Di ben altro avviso sono i sospesi, a cui abbiamo chiesto un giudizio a partire non dall'angolo visuale del tavolo delle trattative, sempre condizionato dalle «compatibilità» e dal presupposto del riconoscimento dello stato di crisi del settore, ma da quello della situazione in fabbrica, del rapporto con i lavoratori non toccati dal provvedimento, dalle loro prospettive.

La loro risposta parte da una considerazione politica generale: ancora una volta è prevalsa un'analisi della crisi che pone al centro le esigenze di ristrutturazione aziendale anziché quelle che i lavoratori esprimono con la forza reale e non sfruttata e con le potenzialità di lotta. «*Alla Borletti dicono-la disponibilità a resistere era evidente, l'unità fra sospesi e non sospesi non presentava incrinature, ancora sullo striscione portato alla manifestazione del 30, a cui la fabbrica ha partecipato massicciamente (eravamo oltre 2000, più numerosi noi dei chimici), figurava la scritta «i 450 devono rientrare» con la firma del CdF*».

Il giorno stesso, al tavolo delle trattative, l'obiettivo veniva abbandonato e si avviava un processo per cui, al di là delle parole e delle mistificazioni contenute nell'intesa, tutta la vicenda veniva giocata sulla pelle dei 450 sospesi. Il significato reale dell'intesa è questo: «*Per noi 450 non vi è nessuna garanzia di rientro in fabbrica, e lo si può facilmente dimostrare esaminando il testo dell'intesa* - affermano i compagni -. *Ma il gioco va al di là di noi: la nostra vicenda deve costituire l'avvio di questi tipi d'accordo a Milano, intesi a far passare l'agenzia del lavoro. Non bisogna lasciarsi ingannare dai giri di parole degli accordi. La rotazione, ad esempio, aveva un senso per non rompere il fronte dei lavoratori se si otteneva il rientro dei sospesi*».

Il meccanismo di questa «rotazione» ha invece come presupposto che non ci saranno per l'81 licenziamenti collettivi, e che dopo l'81 si troveranno soluzioni alternative, riguardanti la totalità dei dipendenti, che altro non possono essere se non la mobilità. Inoltre essa esclude 130 dei sospesi; per gli altri 320 (250 lavoratori diretti e 70 indiretti, ossia impiegati) a maggio si avrà il rientro di 160 e la sospensione corrispondente di altri 160 fra quelli che adesso lavorano. In un secondo scaglione entreranno i secondi 160 adesso in cassa integrazione e usciranno nuovamente i primi 160. Al terzo scaglione rientreranno i 160 che avevano sostituito i primi e tutti i 320 ritorneranno ad essere sospesi. «*Così Borletti ha ottenuto il suo scopo di lasciar fuori i 450, e andrà alle due verifiche previste per giugno e novembre in posizione di forza. Questo per due ragioni. In primo luogo perché con questa falsa rotazione si determina la divisione dei lavoratori che finora era stata evitata, e si crea in fabbrica un clima generale di tensione e di paura, prima per i 150 prescelti per la sostituzione noi per tutti gli altri. In secondo luogo perché la verifica definitiva di novembre avverrà sulla base del riconoscimento della crisi del settore da parte del sindacato, espresso nell'intesa, che consente all'azienda di avere una fetta dei 1500 miliardi stanziati, e non le impone garanzie reali per i lavoratori lasciandole mano libera per la sua ristrutturazione; e avverrà in rapporti di forza nettamente sfavorevoli, proprio perché non si è voluto tener conto che alla Borletti era possibile la tenuta e la non rottura del fronte, di cui proprio questo tipo di intesa pone i presupposti. È un precedente pericoloso anche per le altre aziende*».

Il riconoscimento della crisi del settore viene giustificato dal sindacato anche col fatto che in questo modo Borletti si impegna a anticipare ai sospesi l'assegno di cassa integrazione prima dell'espletamento delle pratiche Inps: alla Montedison dove il sindacato ha dichiarato di voler conoscere i piani prima di riconoscere lo stato di crisi l'azienda non paga l'anticipo. Ma, a parte la fragilità della giustificazione, un dato inconfutabile è che la Borletti non è affatto in crisi per la produzione di strumenti di precisione, sveglie ecc. che con la crisi dell'auto non hanno nulla a che vedere; e che molti dei sospesi appartengono a reparti estranei alla produzione per la Fiat. Inoltre pare che alla spicciolata proprio in questi giorni Borletti stia assumendo lavoratori. È una materia tutta da verificare, anche sul piano legale, per vedere quali giochi il padrone intenda fare, con il consenso del sindacato, anche sulla 675.

«*Lo scontro è chiaramente politico-concludono i compagni - e si sono presi in giro i lavoratori, disponibilissimi a lottare, in attesa di un accordo che già era stato deciso a livello di forze politiche venti giorni fa. I lavoratori non vengono chiamati nei prossimi giorni soltanto a ratificare un accordo che passa sulla loro testa, come sempre avviene da un po' di tempo a questa parte, ma a dare o non dare il loro assenso al licenziamento di 450 compagni di lavoro. È una responsabilità molto grossa che viene loro imposta e che coinvolge quella più generale di favorire sempre più il diritto dei padroni di licenziare proprio attraverso questo precedente creato a Milano*».

Come giungere allora a novembre, anche attraverso la vertenza che si apre su tutta la piattaforma? «*La vertenza, con questo accordo, parte col piede sbagliato. Noi siamo disponibili a lottare, anche se sospesi, come i compagni rimasti in fabbrica hanno lottato per noi in questi giorni. Ma sul piano rivendicativo l'esito non può essere altro che qualche soldo, dal momento che il sindacato dimostra di essere disposto a perdere sul piano dell'occupazione e della difesa del posto di lavoro. Si tratta di operare politicamente per anticipare la verifica di novembre senza lasciare al padrone il tempo di condurre a termine la sua ristrutturazione, e di arrivare a quella scadenza conservando e rilanciando l'unità dei lavoratori in produzione e sospesi. Altrimenti si perderanno altri posti di lavoro e la selezione politica sarà ancor più pesante*».

Le critiche mosse all'accordo dai compagni intervistati non sono, evidentemente, né immotivate né isolate, tant'è che martedì mattina l'assemblea della Borletti a Milano, ha respinto nettamente l'accordo. E dove l'accordo è passato, si è avuta indifferenza operaia, clima di profonda, rassegnata sfiducia.

Solo una forte iniziativa unitaria e generale potrà mutarla in opposizione sociale e politica.

L'operazione prevista sta andando in porto. La DC è ad un passo da Palazzo San Giacomo. Dopo una notte di consiglio comunale, passano gli emendamenti democristiani alla delibera per la localizzazione delle aree da utilizzare per i prefabbricati pesanti.
Non si è trattato di uno sforzo per capire il modo migliore in cui affrontare i drammatici problemi dei senzatetto, ma di una defatigante riunione di grandi manovre politico-istituzionali.
Intanto continuano i convegni per capire, organizzarsi, lavorare alla ricostruzione.
I problemi non mancano. Bisognerebbe capire come evitare che si «esalti» la differenza tra incontri di politici e studiosi e settori di massa organizzati.
Questo è successo sabato a Napoli. Il «Manifesto» da una parte, tremila senzatetto e disoccupati dall'altra.
Anche nella sinistra di classe è necessario che le «conoscenze» vengano «socializzate».
In questo numero del QdL riportiamo uno sforzo in tal senso di un gruppo di ricercatori di Napoli.

Napoli nel terremoto

Un prefabbricato carico di poltrone e di intese

di Giacomo Fiore

La DC a Napoli si ricompatta. Solo qualche mese fa, per tentare di darsi una struttura a livello cittadino, fu costretta a ricorrere alla nomina di un commissario, nella persona di Eduardo del Gado. Altrettanto animata e dibattuta la nomina del nuovo capogruppo al consiglio comunale.

Storie di casa DC

Mario Forte, pur di mantenere la carica se n'era andato soltanto di corrente in corrente per un po' di anni. Ma la perdita del 3% dei voti e di 3 seggi alle elezioni amministrative dell'8 giugno '80 non è riuscito a superarle con altrettanta disinvoltura. Il candidato più probabile sembrava Bruno Milanesi, ex-sindaco fino al '75, gaviano di ferro, sostenitore dell'inseguimento a destra nel cavalcare la protesta sociale contro la giunta di sinistra. Alla fine prevalse Renato Daniele; ben presto, però, dimissionario. La carica è così rimasta vuota fino a lunedì 26 Gennaio: nel corso di una tumultuosa riunione tra consiglieri comunali, regionali ed esponenti nazionali della DC è saltato fuori Roberto Pepe, quello che nel '75 invitava alla sua rielezione nel nome dello «young power» condito con qualche «okay» di troppo. Insomma, un americano. Ma soprattutto un doroteo. Appena eletto, infatti, è corso a consultarsi con Don Antonio Gava, tornato da poco, dall'ottobre '80, alla carica di ministro, sia pure senza portafoglio, delegato ai rapporti con il Parlamento. Il «padrino» a Roma ha voglia di rimanerci, dopo esserne rimasto lontano per tanti anni. Ma per poter giostrare e mantenersi a galla ha bisogno che il suo feudo sia tutto sommato tranquillo. Per questo, non vede di malocchio un accordo con il PCI, un'intesa con la giunta Valenzi, che lo liberi dalla patata bollente, dalla gestione di una città ingovernabile come Napoli. Soprattutto oggi, nel dopo terremoto, nell'emergenza che non è ancora ricostruzione. Del resto, la pioggia di miliardi che si riversa già oggi su Napoli e ancor più nei prossimi anni fa gola a tutti. E Don Antonio, dopo aver fatto tanto per la sua città, non vuole certo rimanere alla finestra. Qualche DC locale, un po' tardo, ha stupidamente protestato sostenendo che, così facendo, si lascia all'opposizione solo il MSI e si rischia un'altra sconfitta elettorale. Ma è stato subito ridimensionato e riportato alla realtà. Quella economica.

Un'intervista a Roberto Pepe

Don Antonio con la certezza del suo uomo a capogruppo comunale si è subito dato da fare. Una bella chiacchierata, la settimana scorsa, con Armando Cossutta responsabile nazionale del PCI per gli enti locali. Una rapida convocazione per Pepe e l'intesa è fatta.

«Al di là delle normali articolazioni, tutto il gruppo comunale della DC - mi dichiara Robeto Pepe - è oggi unitariamente proteso verso l'accordo. Occorre essere chiari: una volta e per tutte bisogna capire che dev'essere l'attuale amministrazione comunale a chiederci un voto a favore. Per ottenerlo deve avere il nostro appoggio». Come? *«Coinvolgendo la Democrazia Cristiana nel governo della città con precise responsabilità».* Un voto a favore solo sulla delibera per le aree di prefabbricazione? *«No, dopo questa delibera-* risponde Pepe- *e il dibattito sulle unità sanitarie locali ci sarà l'importante scadenza del bilancio. Dal '75, la DC, a Napoli, sta sostenendo questa giunta con voti tecnici per evitare crisi al buio e per garantire comunque un governo alla città. Ma questa volta non siamo più disponibili; questa volta l'amministrazione deve guadagnarsi un voto politico, non presentandoci una delibera e chiedendoci di volta in volta il nostro appoggio. Questa è la politica del carciofo. È tempo che l'amministrazione discuta con noi un progetto organico, un programma articolato d'interventi. Noi siamo disponibili a farci coinvolgere».*

I prefabbricati perduti...

Il chiostro di S.Maria la Nova non è il «corridoio dei passi perduti» ma anche qui, in una notte un po' umida, s'intrecciano discorsi. È lunedì 2 febbraio, il consiglio comunale convocato per le ore 18, si è riunito solo alle 21 per concludersi alle sette di mattina del giorno successivo. La DC, al gran completo, è arrivata in ritardo, dopo una lunga riunione pomeridiana, di cui filtrano solo alcune indiscrezioni. Ma in aula sembra compatta. Il MSI, guidato da Almirante, fa ostruzionismo. Prima tenta di invertire l'ordine dei lavori, presentando diciotto argomenti (tanti sono i suoi consiglieri comunali) «alternativi». Poi, messi in minoranza, dopo la relazione del socialdemocratico Picardi, assessore all'urbanistica e presidente dell'omonimo dipartimento, sulla scelta della aree per la prefabbricazione pesante e leggera, presenta ben 32 emendamenti. La discussione va avanti per tutta la notte. Ma tutti pensano ad altro. La DC, guidata dal neo-eletto Pepe, nella seduta di martedì 27 gennaio ha fatto un gran casino, schierandosi contro il primo progetto di delibera presentato dalla giunta. In ballo, però, non sono i 13.000 vani in prefabbricazione pesante da installare nella cinta comunale, né le 4.000 case mobili i più, né i problemi drammatici di S.Pietro a Patierno di Pianura, divorata dalla speculazione e dall'abusivismo.

...e le intese ritrovate

Ma sono, appunto, gli equilibri politici, il voto sul bilancio, la possibilità di un'intesa per un «governo d'emergenza» che trova sostenitori nella DC, nel repubblicano Galasso, nel PSI e in una parte dello stesso Partito Comunista. Ed anche la nottata, cui ci obbliga il MSI con i suoi 32 emendamenti, non ha al centro il futuro di Napoli né la deportazione di 40-50.000 proletari nella città nolana o avezzana. Bensì la spartizione delle poltrone nei nuovi comitati di gestione delle unità sanitarie locali: dieci in città e sedici in provincia. Sabato sera c'è stata una tumultuosa riunione alla federazione del PCI; gli organigrammi dovrebbero essere pronti entro il 31 Gennaio, ma alla fine si decide di chiedere una proroga di dieci giorni, alla Regione. Su un solo punto c'è l'accordo tra i partiti dell'«arco costituzionale»: in ogni comitato di gestione delle USL ci sono nove poltrone e si tratta di gestire miliardi; sei, perciò, andranno alla maggioranza, tre all'opposizione cioè alla DC e al PLI. Al MSI niente. Su questo il PSI,a quanto pare, ha puntato i piedi. Ma Almirante non è da meno: *«Ma come- sostiene-proprio nella città italiana dove abbiamo il maggior numero di voti e di consiglieri non dobbiamo partecipare anche noi alla spartizione di questi importanti centri di potere?».* La maratona dei 32 emendamenti sulla delibera per le aree di prefabbricazione viene imposta proprio per questo, per sfibrare per stancare, per indurre alla trattativa e per tentare di strappare almeno una decina di poltrone nelle USL. Ed i centomila napoletani senza casa? E le migliaia costretti a sopravvivere nelle 163 scuole occupate? E le requisizioni? E gli immediati lavori da avviare negli edifici solo parzialmente inagibili? Solo pretesti, per «confronti politici» ben più importanti.

Napoli

Il 14 febbraio alle 10 presso la sede della Lega regionale campana in Corso Umberto I ci sarà una riunione del coordinamento nazionale delle cooperative della nuova sinistra.

Ma quale "svolta"...!

di Salvatore Ferraro

«Il terremoto del 23 novembre ha avuto un effetto terribile di moltiplicazione e di acutizzazione dei già gravi problemi di Napoli e della provincia. Il bisogno di casa e di lavoro, la precarietà di tanta parte delle attività economiche e l'insufficienza dei servizi hanno raggiunto livelli inauditi e stanno provocando altre tensioni sociali... Bisogna reagire... con un progetto amplio e complessivo concreto e di ampio respiro che abbia la capacità di mobilitare energie e di ricreare una rinnovata fiducia di massa nella possibilità di una rinascita complessiva».

Così esordisce il documento, approvato a fine gennaio dal comitato federale del PCI di Napoli, intitolato «per affrontare l'emergenza del terremoto e per avviare un piano di rinascita di Napoli e della Campania». E con queste affermazioni è difficile essere in disaccordo, anche se l'uso di termini come «rinascita» rievocano impostazioni degli anni quaranta e calano tutti in una atmosfera culturale e storica vecchia di alcuni decenni, in cui altro era il ruolo del PCI nella città e nel quadro politico italiano.

Ma più che il «vecchio» è il «nuovo» a destare preoccupazione. La proposta di sviluppo integrato, poggia sostanzialmente su insediamenti industriali preesistenti, da qualificare per la ricostruzione, investendo diversi settori a partecipazione statale: dai trasporti, all'edilizia, all'impiantistica, con qualche cenno alla necessità per le zone interne, di creare ex novo, oltre alle localizzazioni già previste per l'accordo Alfa-Nissan, «piccoli impianti industriali per la trasformazione della economia e delle produzioni di collina e di montagna».

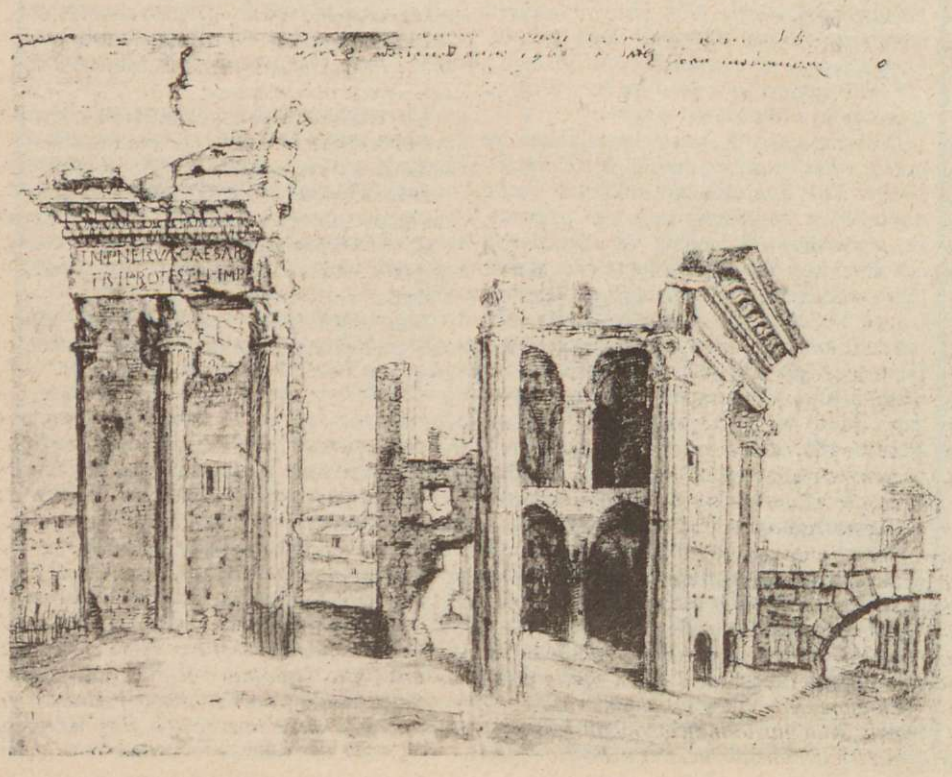
È più una riscoperta delle vecchie rivendicazioni sindacali, dalla vertenza Campania ad oggi, appena riverniciate, che un programma vero, sia pure delineato per sommi capi.

Manca per esempio, qualsiasi cenno ai problemi energetici all'uso di energie alternative dolci, mentre ampio spazio è dedicato a commercianti e bottegai per i quali sono previsti interventi e provvidenze abbastanza ampie. Grosso è il peso poi che il documento dà al settore delle attività edilizie. Qui il discorso si fa chiaro. Infatti è proprio il settore privato che deve intervenire massicciamente ed operare la ricostruzione e sono le istituzioni, le Autonomie locali, a svolgere il ruolo di programmazione e di controllo. In un ambito manageriale le masse non hanno ruolo e spazio se non quello, come disoccupati, di seguire corsi di qualificazione o di formare cooperative. Nessun ruolo è previsto per le masse organizzate né dal partito, nè dal sindacato e tantomeno poi dai comitati popolari di controllo o dai giovani volontari che pure si sono ampiamente prodigati nel Sud.

Ma se è possibile, ancora più limpido il discorso appare quando si passa a Napoli. Su questo argomento il documento si presterebbe a varie interpretazioni. Purtroppo univoca è stata invece l'interpretazione applicativa del documento nella scelta delle aree per i prefabbricati pesanti. Qui ha funzionato il ricatto della DC la quale è riuscita ad imporre al PCI il ritiro della delibera, già preparata dalla giunta stessa, e poi la sua modifica. La giunta, oggi sopravvive per aver accettato questo ricatto.

Siamo a conoscenza, infatti di un documento «riservato» stilato in una delle riunioni interpartitiche, nel quale si prevede la partecipazione della DC al governo della Città. A conferma c'è l'immediata dichiarazione del repubblicano Galasso, secondo cui l'accordo raggiunto per la individuazione delle aree da adibire alla installazione dei prefabbricati, è stato possibile solo grazie alla formazione di «più ampie alleanze politiche». Sempre secondo Galasso, questi nuovi intese non possono non dar vita anche alla redifinizione degli organigrammi... sindaco compreso.

Questa è, a Napoli, la «sterzata» di Botteghe Oscure. Come «novità» non c'è male...



Napoli/lotte per la casa

Terremotati, senzatetto, occupanti, disoccupati in assemblea

Giacomo Fiore

«Un anno e mezzo fa a Napoli c'erano 22.000 alloggi sfitti. Ora dove sono andati a finire?»

Napoli, febbraio '81

«No agli sgomberi, no alla deportazione - contro la costruzione dei campi profughi -occupare e requisire tutte le case sfitte—: con queste parole d'ordine, convocati dal «coordinamento degli occupanti di case e scuole», si sono ritrovati in tremila, sabato 31 gennaio, nel cinema Metropolitan, il più capiente in città, a via Chiaia, nel cuore della Napoli-bene. In pullman, in corteo sono arrivati dalle 163 scuole e dalle case occupate, dal Traiano, da via S. Martini, dalle 167 di Secondigliano, Piscinola, del Frullone... Proprio qui, nelle 167, in questo enorme ghetto dove già sono concentrati 130 mila vani, dopo il 23 novembre, si sono riversate milleottocento famiglie: un'occupazione in parte spontanea che si è andata sempre più organizzando, costituendo i comitati di lotta caseggiato per caseggiato, eleggendo delegati e rappresentanti, avviando la lotta contro Iacp e Comune, per l'allaccio immediato dell'acqua e della luce ed il completamento della rete fognaria: cortei, assemblee, ma oggi, ad oltre due mesi dal terremoto, dopo la paura, la rabbia e la lotta, è tempo anche di idee, di riflessione, di proposte su cui far marciare questa, come le altre lotte degli occupanti.

«Mentre noi lottiamo con gli slogan per la casa, contro la deportazione, - ha detto il compagno Marco - c'è chi sta pensando concretamente alla ricostruzione, o meglio, alla ristrutturazione della città».

Si spiega così l'offensiva, a suon di perizie e di sgomberi, contro i «quartieri spagnoli», San Carlo Arena, Poggioreale: proprio da queste zone della città viene la maggioranza degli oltre centomila sfollati.

«Noi non potevamo ritornare nelle nostre case, abbiamo occupato quelle della 167 - ha detto Marinella, nel primo intervento - perché anche se incomplete sono sempre meglio della strada. Non certo per volontà di auto-emarginarci o per soddisfare il desiderio del potere di cacciarci dal centro storico. La necessità, l'inabitabilità di tante case fatiscenti già prima del terremoto, ci ha spinto a cercare una casa dovunque fosse».

La signora Rosa, tutta vestita di nero, un pò intimidita, con un foglietto bianco che si rigira nervosamente tra le mani, sale anche lei al microfono. Una delle centinaia di occupanti della 167 al Frullone ora, come dice lei «sto in una casa grande e bella; certo -continua - abbiamo dovuto lottare per la luce, l'acqua, le fogne, ma prima del terremoto io stavo in un basso al Centro, una sola stanza, un solo letto con i miei figli che dormivano a piedi...». Un intervento accorato, il suo: «oggi sgomberano le scuole, domani tocca a noi, dobbiamo stare uniti, dobbiamo lottare...».

Ma stando lontani, nei ghetti della 167, come si fa ad incidere sulla città? Non bastano i cortei o manifestazioni come quella di sabato 17 gennaio ad imporre meccanismi di controllo sulla ricostruzione, sulle immobiliari che già stanno accaparrando interi edifici a Montecalvario. «Vogliono dimostrare che non c'è possibilità di vita sui Quartieri spagnoli»: ha urlato Igina del «Nuovo», un teatro che è lì, a Montecalvario dal 1724, agibile dopo il terremoto ma chiuso dal Comune «per motivi precauzionali». «Stanno portando avanti un progetto di morte: hanno chiuso tutte le strade di accesso, cacciato la gente, fatto chiudere i negozi, ed i palazzi che sono veramente pericolanti non li buttano giù; aspettano che crollino tirandosi dietro anche altri edifici, che, invece, con semplici lavori di puntellamento potrebbero tornare abitabili». Le responsabilità della Giunta Valenzi, che si prepara a convolare a nozze con la Dc della speculazione e dei Gva, sono chiare nella mente degli occupanti di case e di scuole, dei proletari che a decine prendono la parola nel corso dell'assemblea: gli enormi ritardi nei lavori di puntellamento al Centro storico, i veri e propri blitz ordinati da Di Donato contro le scuole occupate e soprattutto le requisizioni mancate. Una ventina subito dopo il 23 novembre e le occupazioni spontanee, 144 ordinate di malavoglia, ma subito rimesse nel cassetto «per ulteriori accertamenti», non più di due settimane fa.

Eppure Giulio Di Donato, signoriliano, ex segretario regionale Psi, quando era assessore all'urbanistica - oggi è vicesindaco ed assessore alla pubblica istruzione - due anni fa, il 14 marzo ed il 28 settembre '79 nel corso di due interviste al «Mattino», mai smentite, riassumeva in questi dati la situazione abitativa di Napoli: «30 mila senzatetto, oltre 7 mila sfratti, 70 mila vani pari ad oltre 22 mila alloggi sfitti». Dati precisi, ma oggi, in Giunta, tutti fingono di ignorare quante siano le case sfitte in città e, al massimo, parlano solo di «poche centinaia».

In rappresentanza delle scuole occupate ha parlato Antonio Vece, un maestro elementare: «vogliono cacciarci dalle scuole ma non sanno nemmeno loro dove mandarci, le casa di Baia Domizia sono finite, non vogliono requisire ed allora le case ce le prenderemo con la forza; nostro obiettivo è quello di trasformare ogni occupante di scuole in un occupante di case». E ad Arzano già ci sono riusciti: una settantina di famiglie senzatetto è andata ad occupare un gruppo di palazzine popolari.

«Senza casa e senza lavoro: oggi viviamo una doppia condizione di emarginazione»: così Mimmo dei disoccupati di Banchi Nuovi, che ha ricordato il ruolo di organizzazione dei senzatetto e delle occupazioni che il Comitato ha svolto nei giorni del dopo-terremoto. Ma anche la lotta per l'occupazione che, oggi, a Napoli, registra una netta ripresa, dopo l'unità d'azione tra le liste dei Banchi nuovi, della «Rai3», del CdL e dell'Udn (ancora in parte vicina al Pci).

La sera del 30 gennaio in tremila hanno attraversato la città, dopo aver strappato, sabato 24, in un incontro con rappresentanti del Comune, della Regione e di Zamberletti l'impegno di avviare al più presto 20 mila corsi di formazione professionale «in vista dei progetti di ricostruzione - si legge nel documento stilato il 24 scorso dalla Prefettura - e degli impegni nel campo della realizzazione delle opere pubbliche».

Sabato scorso, nella vasta sala del Metropolitan, mancavano i rappresentanti delle forze politiche e sindacali, quelli della Prefettura e della Giunta Valenzi, la stessa stampa ha preferito defilarsi mentre tecnici ed intellettuali si ritrovavano piacevolmente nell'accogliente «Circolo della Stampa» al convegno del «Manifesto». Tutti impegnati, insomma, nella famosa «politica dello struzzo». O, se preferite, delle tre scimmiette.

Un convegno di idee. Anche un convegno di fatti?

Mario Raffa

Uno spaccato di Napoli e del mezzogiorno. Al circolo della Stampa l'affollato convegno sul terremoto promosso dalla redazione del Manifesto «ricostruire trasformando». A poche centinaia di metri al cinema Metropolitan tremila senzatetto e disoccupati in assemblea. Tra i due appuntamenti scarsi legami. Conviene chiederci perché, premettendo che pur non avendo risposte prefabbricate abbiamo lavorato negli ultimi anni a costruire delle risposte parziali.

Conviene per sviluppare alcune considerazioni, richiamare gli elementi centrali del dibattito.

Si tratta - si è detto - di trovare i progetti per fare marciare le idee. Non bastano i comitati popolari. In questi anni ne sono nati e morti a centinaia. Isolati non garantiscono alcun controllo sulla ricostruzione. Il flusso dei soldi o agirà da moltiplicatore economico per le industrie del Nord, o politico per le classi dirigenti del Sud che li useranno per ricostruirsi il consenso.

Insomma i terremotati tra «Scilla e Cariddi». Il futuro delle zone terremotate sta nello scontro tra imprenditoria del Nord e «i mediatori del Mezzogiorno». Il terremoto ha anticipato di anni il programma di espansione del decentramento produttivo che troverà nelle zone interne sovvenzioni per attuarsi e allora per la gente sarà il lavoro nero. Ma chi ha finora gestito i sussidi cercherà di rafforzare la politica della assistenza. Come uscirne? Con l'associazionismo dei lavoratori dispersi, con i comitati popolari. Anche a Napoli c'è uno scontro in atto tra le forze della distribuzione e quelle della ristrutturazione.

Non c'è soluzione del problema-Napoli senza percorrere la strada della requisizione generalizzata di interi quartieri. Un'utopia? No; l'unica strada percorribile. Se si vuole essere concreti occorre uscire da un meridionalismo ministeriale, romano, da fiera del Levante e allora contro il mostro a più teste, Cipe, Cas. mez. comitati interministeriali, che si accinge a stritolare il Sud, creiamo un unico ministero, anzi no: un contro ministero. Molti hanno fatto il parallelo con i comitati di «rinascita» dei tempi di Di Vittorio, «ma avrebbero sopportato uno come Zamberletti?» Ma che farà il Sindacato verso questi comitati? Occorre svilupparli: è stato detto-intervenirci, ma nelle zone interne come a Napoli il Sindacato deve essere meno evanescente nella sua iniziativa; gli occorre una rivoluzione culturale. Per cominciare, per venire incontro a chi ha perso oltre alla casa anche il lavoro, dobbiamo fare un censimento del lavoro diffuso.

Abbiamo riportato con ampiezza una serie di elementi, proposte, riflessioni che hanno caratterizzato il dibattito del Manifesto. E questo ci serve per sostanziare meglio alcuni interrogativi che qui vogliamo porre e la cui risposta è centrale per l'intervento della sinistra, se essa vuole essere «agente di trasformazione della realtà».

1) Il nuovo non deve significare azzeramento di un passato.

Vale a dire ci ha ancora una volta sorpreso il modo come le forze della sinistra storica, il sindacato dichiarano di volere seguire nuove vie nella ricerca di una risposta al «problema-meridione» e non tentano una analisi del perché ci troviamo oggi in questa situazione. Non vengono ricostruite le fasi delle scelte di questi anni e per ciò stesso non si entra nel merito degli errori, delle carenze dei ritardi, della sinistra. Quale ruolo hanno avuto gli intellettuali, i tecnici meridionali, consiglieri delle forze dominanti nel mediare e creare consenso attorno al sistema di potere DC. Quale rapporto c'è stato tra gli intellettuali che hanno rifiutato questo ruolo e le forze della sinistra? Non approfondire questi dati è un modo per azzerare il passato; passato che dovrebbe essere alimento per individuare il nuovo su cui muoversi.

2) **Il nuovo non deve significare la verniciatura del vecchio.** *E qui ci riferiamo principalmente a PCI e ad alcuni settori sindacali. Alla giusta indicazione di far svolgere un ruolo centrale nella ricostruzione ai comitati popolari e a tutte quelle forze che innescano dei momenti di rottura con il sistema di potere democristiano, ha corrisposto poi la ripresa di un asse che fu della vertenza Campania, Calabria, Puglia, Basilicata. E perché non hanno marciato queste vertenze? Questo riscoprire il vecchio per dare continuità al nuovo non convince, soprattutto quando contemporaneamente si propone l'allargamento alla DC del governo di Napoli. Dc che a sua volta chiede la cooptazione subalterna del PCI a livello regionale.*

È questa una falsa opposizione alla DC, opposizione che non paga.

3) **Il nuovo ha un passato. Il preesistente ha un futuro.** *Il mezzogiorno non è solo degrado a livello sociale e politico. C'è stata una crescita politica che è stata preceduta da una grossa spinta sociale al rinnovamento. La lotta dei disoccupati organizzati, le rotture col sistema clientelare che per una fase si determinano, rappresentavano un segno positivo per le forze della sinistra. Ma non fu accolto. I comportamenti politici di una parte di giovani meridionali sono tendenzialmente autonomi (almeno per una fase della propria vita) dal potere dominante. Si tratta di dare sbocchi a questa tendenza. In termini strutturali ci sono ormai resistenze significative che possono avere un futuro.*

Per quel che ci riguarda, pur essendo disponibile al dibattito ed al confronto, e ritenendo tutto ciò utile, è essenziale che prevalgano rispetto alle procedure del confronto, i contenuti e le risposte organizzate che vengono date. Chi organizza la trasformazione della qualità? Rispetto ai problemi di mobilitazione e di autorganizzazione della protesta sociale diventa centrale il rapporto con le realtà organizzate e la raccolta degli stimoli che da esse provengono. Senza questo il confronto corre il rischio di misurarsi prevalentemente sulle scadenze sindacali e delle diverse forze della sinistra. Da una parte ci saranno i senzatetto, i disoccupati e dall'altra gli studiosi, i sindacalisti, i politici. Naturalmente non si vuole questo. Ma come?

Terremoto/per la ricostruzione

Ricostruire vuol dire anche conoscere cosa ha veramente fatto il terremoto

Uno studio di un gruppo di ricercatori napoletani tenta di dare informazioni sulla «Geografia socio-economica delle zone terremotate». È utile per non lasciare la «conoscenza» ai «santuari dell'impresa».

Che c'era e che c'è là dove ha colpito il terremoto?

Mentre il mondo dei politici, in piena stagione di convegni, veleggia tra fantasie di pianificatori e parecchie approssimazioni, c'è da giurare che quello dei manager, di casa Agnelli o di Lega COOP, tanto per fare due esempi, sull'«affaire» terremoto sa già quasi tutto.

Forse è forzato dire che chi non sa parla, ma ci pare del tutto vero che chi sa, per ora, lavora e programma in silenzio.

È rispetto al parametro sapere che si misura forse il divario più consistente tra i santuari dell'Impresa e della Finanza e gli embrioni di organizzazione dei terremotati. Mancano, quest'ultimi di mezzi di ricerca e di informazione, di sedi di coordinamento, di dati certi...

Certo, ottenerli è difficile se non si è del cast Zamberletti, ma qualcosa può essere fatto.

Un passo in tal senso è lo studio di un gruppo di ricercatori napoletani, per conto dell'IRES- CGIL della Campania, sulla «Geografia socio- economica delle zone terremotate».

I dati utilizzati sono quelli del Censimento Istat del '71 e altri più recenti fino agli ultimi dell'Ufficio Stampa di Zamberletti relativi i livelli di distruzione del sisma, tutti quindi di fonte ufficiale, che hanno il pregio di essere tra loro confrontabili. «Qualità e limite del nostro lavoro è che non formuliamo nessuna ipotesi di ricostruzione: faccia le proposte chi ha i mezzi per attuarle. Noi abbiamo dato soltanto alcune coordinate per capire meglio una realtà della quale spesso si parla con grande superficialità».

*

Per mettere in evidenza le realtà socio-economiche che il terremoto ha colpito si è valutato lo sviluppo dell'agricoltura, delle attività industriali e il movimento della popolazione residente nel periodo 1971-1978.

Le zone sono state così suddivise, dal punto di vista agricolo, in «importante, tradizionale, depressa» e, da quello industriale, in «elevata, media, bassa». Si è inoltre utilizzato il tasso di attività in agricoltura e nell'industria per individuare quelle zone dove, ad esempio, è possibile ipotizzare una certa pendolarità verso aree limitrofe più sviluppate.

Con il terzo indicatore, quello del movimento della popolazione, è stato possibile valutare la potenzialità di lavoro dei vari Comuni e, in maniera più approssimata, il loro tasso di sviluppo economico.

*

L'indice di distruzione complessivo è costruito così:

$$\frac{Mi + Di}{\frac{Mi\ max + Di\ max}{2}} \times 100 \quad Di$$

i = il comune considerato
i max = il comune che ha il valore massimo o di morti o di edifici distrutti.
dove Mi = il numero dei morti sul totale della popolazione
Di = il numero degli edifici distrutti o lesionati sul totale del patrimonio edilizio.

Logico quindi che l'indice di distruzione di un comune «i» è zero laddove non ha provocato morti nè provocato distruzioni ed è 100 quando gli effetti sono i massimi avuti.

In questa triste classifica S. Angelo dei Lombardi è al primo posto col l'indice 100, poi c'è Laviano col 91, Castelnuovo di Conza col 78, Teora col 69, S. Mango sul Calore col 66, Conza della Campania col 64, Calabritto col 63, Lioni con 61....

*

La ripartizione tradizionale delle zone terremotate in fascia costiera e aree prossime alla costa, aree collinari e pianeggianti intermedie, aree montane interne esce confermata utilizzando e incrociando gli indici utilizzati (sviluppo agricolo, industriale e andamento demografico), ma emergono *numerose e significative specificità che mettono in discussione il valore di una ripartizione così generalizzata.*

L'area interna

Comprende l'Alta Irpinia, l'Alto Sele, il Tanagro e i Comuni colpiti dal sisma della provincia di Potenza. Quindi zone montagnose o di alta collina che conoscono un'agricoltura depressa.

Nei 107 Comuni di piccole dimensioni (dai 2.000 a 5.000 abitanti) c'è un elevato decremento della popolazione a causa di un ininterrrotto flusso emigratorio che si è rallentato soltanto nell'ultimo decennio. Soltanto il 38% di questi Comuni presenta, nel periodo '71-'78, un andamento demografico positivo, che tuttavia non va considerato come effetto di un meccanismo di sviluppo di queste aree, che rimangono sostanzialmente aree ad economia sussidiata e dipendente. Infatti il reddito di queste zone proviene prevalentemente dallo Stato (pensioni di invalidità o vecchiaia, integrazioni all'agricoltura, lavoro nella P.A.), dalle rimesse degli emigranti e da redditi agricoli o industriali percepiti per un lavoro al di fuori di quest'area. All'interno di quest'area, dove generalmente mancano attività di tipo industriale, *si notano alcune situazioni specifiche che mostrano segni di sviluppo:* Comuni che hanno visto cresciuta la loro popolazione o nuclei a tasso di industrializzazione più elevato, magari nell'edilizia e nell'artigianato tradizionale.

Ci sono aree con piccoli insediamenti industriali:

1) un'area intorno a Potenza con paesi tipo Vietri di Potenza, Picerno, Vaglio della Basilicata, che hanno una variazione positiva della popolazione in virtù delle attività industriali nella zona di Tito e Baragiano e delle attività di servizio del capoluogo.

2) la zona comprendente i Comuni di Melfi, Rionero in Vulture e Venosa, con una relativa attività industriale, nel settore tradizionale e in quello delle costruzioni.

3) In provincia di Avellino, tra la Valle dell'Ufita e quella del Sele, ci sono comuni come S. Angelo dei Lombardi, a limitato sviluppo industriale, molti altri che presentano un incremento demografico senza industria ed infine, al centro, Lioni che presenta un più elevato sviluppo industriale (il 16% della popolazione è occupata nell'industria e il 18% nell'industria delle costruzioni). Accanto a queste realtà c'è la maggioranza, il 66% dei Comuni che presenta caratteristiche di forte depressione economica, con un elevato decremento demografico, con un agricoltura povera e con quasi nessuna attività industriale. In questi Comuni il tasso di attività nell'agricoltura è molto elevata, spesso supera il 50%. Ma, dato che l'agricoltura particolarmente depressa, un tasso così elevato indica come sia presente un serbatoio di manodopera per le zone limitrofe più sviluppate o come si integri, attraverso l'autoconsumo, un reddito familiare composito, di contributi pubblici e rimesse di emigranti.

L'area collinare e pianeggiante intermedia

Quest'area che comprende 86 comuni appartenenti alla provincia di Salerno e di Avellino, è delimitata a nord-est dall'Ufita, a sud dalla Valle del Sele, si estende fino ad ovest alla periferia di Avellino e sud-est, fino alla Valle del Diano. Quest'area è estremamente differenziata, perchè risente delle dinamiche delle aree contigue, di processi di sviluppo nuovi indotti da provvedimenti di politica economica, della crescita di attività industriali tradizionali e, per finire, della vicinanza dei centri urbani di Salerno, Avellino e Benevento.

Innanzitutto ci sono aree nelle quali, accanto ad una agricoltura sviluppata, esiste un alto indice di industrializzazione, prevalentemente nel settore alimentare e di trasformazione agricola: Lauro, Sirignano, Avella, Baiano, ma soprattutto Mugnano del Cardinale dove il 93% delle unità locali manifatturiere appartiene al settore di macellazione carni.

Nel mezzo di un'area depressa, tra il Cilento e il Potentino, c'è poi il Vallo del Diano, con i comuni, di Polla, Sala Consilina, Atena Lucana, Teggiano, che, per sviluppo agricolo e industriale, rappresentano un'attrazione per la forza lavoro dei Comuni circostanti.

Nell'area cosidetta «intermedia» esistono poi i due poli di Solofra, con un tasso di attività nell'industria (della concia) del 60% e Grottaminarda, area della grande industria, della Fiat.

Esistono poi aree di medio sviluppo industriale e di agricoltura tradizionale dove gli aumenti demografici derivano per lo più dalla vicinanza con l'area metropolitana di Avellino o quella di Grottaminarda.

Il 56% dei Comuni della zona intermedia presenta però caratteristiche da sottosviluppo. Ci sono zone ripopolate di «crescita senza sviluppo» e altre, ai confini con l'area interna definita depressa, in cui esistono fenomeni di spopolamento che toccano punte del 48%, nel periodo '71-'78, nel caso del piccolo comune di S. Angelo all'Esca.

Fascia costiera

Tutti i comuni, tranne pochissime eccezioni tra cui Napoli, presentano un incremento della popolazione. Nel 61% dei comuni è presente un elevato sviluppo industriale, nel 30% un'importante realtà agricola. Rilievo particolare assumono poi turismo e terziario.

Il danno provocato

Il 4,6% dei comuni considerati ha un indice di distruzione tra 100 e 50.

Il 7,8% ha un indice tra 50 e 30 ed il restante 87,6% tra 30 e O.

I rapporti ufficiali del danno non sono idonei a valutare la complessità delle conseguenze: infatti, per le attività industriali non va considerata solo la distruzione degli edifici e dei macchinari, ma l'interruzione dei processi lavorativi, dei rapporti commerciali e, complessivamente, lo sconvolgimento delle relazioni economiche. Per quanto riguarda l'agricoltura va considerata, ad esempio, l'interruzione del ciclo di molte colture.

Ancora maggiori difficoltà si hanno nel valutare il danno subito dalle piccole unità artigianali e commerciali.

In ogni caso è possibile affermare che la zona più colpita è quella più depressa dell'area interna. Dei 10 comuni maggiormente distrutti ben 6 si trovano in questa zona e cioè Laviano, Santomenna, Castelnuovo di Conza, Calabritto, Teora e Senerchia. Qui, più che distruzione di attività produttiva, occorre parlare di distruzione fisica, morti e case distrutte, e di dissesto geologico che impone in alcuni casi più drammatici (Laviano e Senerchia) problemi di rilocalizzazione. Se si vuole ricostruire in paesi come Laviano che, dal '71 al '78, hanno perso l'11% della popolazione, occorre inserire elementi nuovi di sviluppo. Lo stesso dicasi per altri comuni come Calitri, Pescopagano, Balvano, Salvitelle...

Nei comuni più colpiti ce ne sono invece alcuni che presentavano indici significativi di sviluppo industriale, come Lioni, come S. Angelo dei Lombardi, centro amministrativo della zona, e Teora. Una distruzione inferiore a questi hanno avuto paesi dotati di uno sviluppo economico autonomo come Calitri, che vanta ben 200 piccole attività artigianali e commerciali, e ancor di più Solofra, con 500 unità produttive e diecimila abitanti. In questi comuni la concentrazione di attività economiche rende alla fine ben più grave la situazione del dopo terremoto.

Il rapporto tra danno e il preesistente è ancora diverso per zone di notevole sviluppo come l'Agro- Nocerino- Sarnese, la Valle del Sele, il Vallo del Diano e l'area nolana, per i centri di Salerno, Avellino, Potenza e l'area metropolitana di Napoli.

Di fronte alla complessità della geografia economica delle zone terremotate non si può non rilevare l'inadeguatezza di provvedimenti simili per tutte le aree colpite. Una politica omogenea per tutti i Comuni comporterebbe un notevole spreco di risorse. Altrimenti vi sarebbe il rischio che costruzioni realizzate in certe località cessino di avere tra qualche anno una propria utilità a causa dello spopolamento; dall'altro vi potrebbe essere il problema di una duplicazione di molti servizi e l'assenza di altri.

Fermarsi alla semplice ricostruzione del preesistente o ad una sua modernizzazione non solo non annullerebbe le tendenze negative o distorte, ma tenderebbe ad accentuare gli squilibri connessi ai meccanismi di crescita che fin qui hanno operato.

Basilicata

Dopo il terremoto il maltempo

M G

Il maltempo accentua i mali cronici della Basilicata che sono dovuti alla carenza di collegamenti celeri con i comuni interni.

Alle difficoltà connesse al terremoto nell'ultima settimana si sono aggiunte quelle dovute alla ondata di neve e di gelo abbattutasi sulle regioni meridionali. Così i mali cronici di una regione come la Basilicata che sono dovuti alla carenza di collegamenti celeri con e fra i comuni delle zone interne si sono accentuati. Molti comuni sono rimasti isolati con un aggravamento delle già precaria condizioni di vita nelle tendopoli. Qui, ormai, anche se a rilento e malgrado le lungaggini burocratiche il quadro complessivo dei danni si va delineando. I dati ufficiali parlano di 36.900 senza tetto di cui 850 ancora in tenda; di 3.461 roulottes assegnate e di altre 602 richieste ma non ancora assegnate. Il piano «S» ha visto l'esodo di 1.863 persone, ma sono ben 15.630 gli emigrati presso parenti in Italia e 4.762 all'estero. Sono stati installati un centinaio di prefabbricati, su 581 richiesti, per uso abitativo e 36 per servizi sociali contro una richiesta di 153; i box per uso abitativo installati sono solo 290 contro una richiesta di 817; per ricoveri animali ne sono stati installati 154 contro una richiesta di 890, 82 sono quelli installati per servizi igienici.

Nelle campagne sono inagibili: 2491 abitazioni, 989 stalle, 622 ovili, 1.200 fienili; 590 magazzini. Almeno il 50% di queste strutture sono cadute. Per quanto riguarda il patrimonio abitativo si parla di piú di 8.000 abitazioni inagibili. Malgrado questa realtà assistiamo ancora solo all'autoesaltazione della giunta regionale, ad una assenza dell'opposizione istituzionale e del sindacato, ed ad un grande impegno ad ogni livello di speculatori e galoppini. Nello stesso tempo la giunta regionale non perde occasione per illustrare il suo progetto di Basilicata tutta terremotata. Prima lo ha ribadito il presidente della giunta nella sua relazione al consiglio del 19 gennaio, e poi l'ha ufficializzato il consiglio regionale del 28 gennaio approvando l'ingresso di tutti i comuni lucani nelle fascie terremotate, escluso il solo Atena. È passata la logica di accontentare un po' tutti. È la logica dell'assistenza e della difesa degli equilibri esistenti. Nel contempo si sono fatte individuare le aree per l'ubicazione dei prefabbricati in tutti i comuni col solo obiettivo di appesantire il quadro visivo dei danni e di mantenersi buoni i proprietari delle seconde case. Pur esistendo in quasi tutti i comuni degli alloggi sfitti la requisizione non è stata fatta e non la si vuole fare. Anche dove ci sono giunte di sinistra si è cercato di favorire sempre e solo l'accordo fra sgombrato e proprietario, i quali hanno fatto e fanno il bello e il cattivo tempo. Anche nei piccoli paesi si fittano case a non meno di 250-300 mila lire al mese dietro anticipi di milioni. Un paese che si distingue è Avigliano. Esistono decine e decine di alloggi sfitti, sia monofamiliari nel centro storico che in condomini, ma non si va al di là del censimento, preoccupandosi di non andare a colpire l'imprenditoria locale.

È un comune dove il potere politico è tutt'uno con l'imprenditoria, dove anche una giunta di sinistra è caduta sulla speculazione edilizia, figuriamoci se si possono intaccare gli equilibri esistenti. Tant'è che il consiglio comunale vara l'area per l'insediamento dei prefabbricati, in un area che il PRG in via di elaborazione destina a verde, col solo voto contrario di DP.

Per le famiglie sgombrate e provvisoriamente alloggiate negli alloggi IACP, alla scadenza del decreto Zamberletti, invece di un alloggio ci sarà un prefabbricato localizzato nella parte più fredda del paese.

Quello della requisizione unito al pronto intervento per riadattare il patrimonio edilizio solo danneggiato sono due obiettivi fondamentali che se concretizzati risolverebbe molti dei problemi dovuti alla mancanza di alloggi liberi.

Comunque, adesso si tratta di uscire dalla emergenza politica ed amministrativa per pianificare la ricostruzione. Per questo anche in Basilicata il comitato politico regionale costituito nei giorni scorsi, deve essere aperto a tutte le forze politiche e sindacali e non solo ai partiti del consiglio regionale. Non si possono attuare due pesi e due misure da parte di ZAMBERLETTI. Nel contempo vanno realizzate alcune strutture per far decollare la ricostruzione. Alcuni problemi si pongono con forza.

Sicilia: un inverno che dura da piu' di trent'anni

di Nuccio Gaspare

Sembra difficile riconoscere la Sicilia di questi giorni se si hanno come riferimento le immagini pubblicitarie della Sicilia turistica. Un ondata di mal tempo senza precedenti si è infatti abbattuta sulla terra siciliana; neve, freddo e gelo sono diventati le condizioni abituali di una terra dove il sole e il bel tempo non sono mai mancati. Migliaia di miliardi di danni alle campagne e alle città; i paesi terremotti del Belice ripiombati in condizioni peggiori di tredici anni fa; il black out continuato dell'Enel, interi paesi isolati e senza soccorsi. Sembra la descrizione di un bombardamento; l'unica differenza è che non siamo in guerra ma in pace. Almeno così dicono, perchè chi usa il black-out come arma di terrore per far «passare» il nucleare è il peggiore dei guerrafondai. E chi continua a far marcire nelle baracche migliaia di persone, non ha nulla da invidiare agli strateghi dello sterminio. Il maltempo, il terremoto continuano ad essere una tragica realtà del meridione. Questo perchè anche il maltempo ci mostra nella sua drammatica realtà la Sicilia di oggi, che è diversa dagli opuscoli pubblicitari, che è la stessa di tredici anni fa. Il Belice con i soldi rubati e sperperati continua ad essere la testimonianza di come il blocco di potere mafioso ha inteso l'amministrazione della cosa pubblica, di come ha inteso la ricostruzione. Infrastrutture inutili e migliaia di baracche ancora esistenti, che questo maltempo ha distrutto ulteriormente. Ma l'arroganza non ha limiti e allora, nel 1981, non si tende a ricostruire case ma a riaggiustare baracche. È difficile restare indifferenti di fronte a questa perseverante arroganza. Ma purtroppo l'indifferenza, la rassegnazione è iniziata a penetrare anche nella testa di milioni di uomini e di donne che accettano o sembrano accettare questo disastro, questo «diverso terremoto», come una calamità naturale, come un «destino». In molti si sono chiesti come la popolazione siciliana continua ad accettare questa situazione senza reagire, anzi rafforzando la DC che questa realtà l'ha costruita in anni ed anni di dominio. Ma nessuno si chiede perchè questo avviene, di chi sono le colpe, se è solo il potere DC ad averne.

Se proviamo per un attimo a riflettere ci accorgiamo che non basta dare risposte di «buon governo» ad una realtà - e a un popolo che vive in condizioni servili, spesso disumane e di sopravvivenza. Non basta, perchè chi è stato abituato ad essere «assistito», ad intendere il lavoro come un favore e non un diritto, a «farsi i fatti suoi» non ha bisogno di buon governo, ma ha bisogno di essere protagonista, di decidere e contare, di credere nella lotta e nel cambiamento. Solo così sarà possibile che il maltempo, il terremoto, non siano visti come «destino», (su cui però il potere costruisce le proprie fortune), ma come eventi da combattere con la coscienza della propria forza, dei propri diritti, con la voglia di cambiare una realtà troppo spesso intesa come fatalità e quasi sempre usata dal potere DC per riprodurre se stesso e il suo dominio.

Per il compagno Sebastiano

Mentre eravamo riuniti a Livorno si svolgevano a S. Agata di Militello, in provincia di Messina, i funerali del compagno Sebastiano Portale.

Il compagno Portale era uno dei più anziani (non di età) compagni della federazione messinese di Democrazia Proletaria. Aveva militato nel Psiup ed era anche stato consigliere comunale a S. Agata. Aveva vissuto, senza mai arrendersi alle difficoltà tutto il cammino della Nuova Sinistra e militava attualmente nella sezione di S. Agata.

Al di fuori di ogni retorica non esistono parole per ricordare la militanza di Sebastiano Portale nel partito, nel sindacato, nel mondo della scuola e tra i giovani come insegnante. Il vuoto che lascia tra i compagni di S. Agata e di Democrazia Proletaria della Sicilia non può essere assolutamente colmato. Nelle scissioni (ne ha vissute parecchie), nelle sconfitte, nei momenti difficili, mai è uscita dalle sue labbra una parola di pessimismo.

Ricordare oggi il compagno Portale significa soprattutto ricordare la sua militanza ininterrotta e il suo grande ottimismo.

I compagni di Democrazia Proletaria della federazione di Messina

"New" Lotta Continua: un giornale che sappia raccontare la realtà

la redazione di LC

Ma se riapriremo, direte voi, il giornale cambierà? O resterà quello di prima, con qualcosa di bello, ma anche tanto di noioso, con gli errori di stampa, senza tutte le notizie per cui è indispensabile comprare anche un altro giornale?.... E 400 più 400 fanno 800, di prima mattina...

No. Vogliamo fare un giornale diverso. E visto che non l'avete in mano e non potete giudicarlo, seguiteci per un momento nell'immaginazione

Immaginatevi un giornale di 20 pagine, con una carta migliore. Nella prima un titolo e una foto od una immagine richiamano l'attenzione su un fatto, un argomento, un tema importante. Quello che sceglieremo perché più attuale, o perché più «radicale» o perché più sconosciuto. Vicino a questo colpo d'occhio altri titoli più piccoli informano su quanto è successo e su quanto troverete dentro.

Sfogliate: nelle prime pagine trovate quella che noi chiamiamo la cronaca «sociale». Sono i fatti, i racconti, gli avvenimenti, il costume dei giorni nostri. Sono persone che parlano, giornalisti che registrano le loro parole, seguono l'avvenimento. Sono fatti che il giornalismo benpensante preferisce leggere in un trafiletto: noi li dilateremo. E in questo già possiamo usufruire di «fonti» di notizie diverse da quelle «ufficiali». Sono lettori che ci scrivono, sono materiali che ci arrivano insieme alla richiesta di interessarci di quei fatti.

Una cronaca diversa. Fatti che però vi interessano perché sono le cose a cui vi interessate. Questioni di giustizia e di posti di lavoro, di vita, e di fiumi inquinati, zoommate dentro un uffcio, una caserma dei pompieri, un'aula di tribunale o un bar frequentato da punk. Non ci sarà una morale, ci sarà a volte il piacere di leggere una cosa che non si sapeva o di indignarsi per una cosa che non avrebbe dovuto succedere.

E così, per 11 pagine, leggerete di quello che è successo il giorno prima (e le cose che vedete in televisione le tratteremo, ma possibilmente in maniera succinta. Se Forlani e Macaluso hanno detto per la decima volta le stesse cose, siamo convinti che a voi basterà sapere che le hanno dette di nuovo, in quale circostanza, perché), leggerete servizi, inchieste, guarderete fotografie o vignette e potrete mettere da parte delle *documentazioni* che vi potranno essere utili: verbali di sedute politiche interessanti come deposizioni giudiziarie.

Poi incontrerete la cultura. Per cinque pagine. Il «pezzo forte» vi proporrà un tema: un libro o una mostra di quadri, una scoperta archeologica, un dibattito filosofico, un racconto di viaggio, una piccola novella, un reportage fotografico, una storia a fumetti: tutti temi che poi nei giorni successivi saranno seguiti, accompagnati con altre voci ed altri punti di vista. E insieme sarete informati dei film che escono, dei nuovi libri in libreria, degli spettacoli teatrali e dei dischi. Pagine da leggere in metropolitana come in mensa, o meglio ancora a casa, la sera.

Subito dopo lettere e annunci. Due pagine. Quello che scrivono lettori e quelli che voglioni usare il giornale perché sono in cerca di qualcosa: da un paio di sci a un teleobiettivo, da un'amicizia disinteressata ad un compagno di viaggio per Amsterdam. Quelli che vendono il miele puro e quelli che vi informano che una piccola rivista la si può richiedere al dato indirizzo.

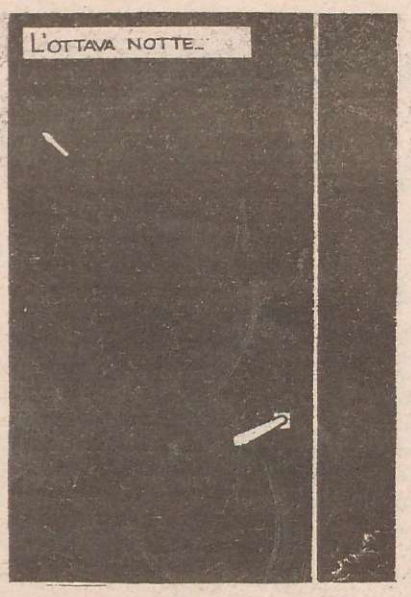
Infine gli «esteri». Quello che succede nel mondo. Almeno tre pagine al giorno. I fatti della politica e le nuove scoperte della scienza, gli ambienti delle grandi città, i reportages dalla parte di chi si ribella o di chi è sottomesso. Uno spazio grande, superiore a quello degli altri giornali perché il mondo è grande, le persone, per fortuna viaggiano di più e raccontano che fuori di qui succedono cose interessanti. Molto interessanti. Abbiamo già ora un corrispondente a Parigi, uno a Berlino, uno a San Paolo del Brasile e uno a Nuova Dehli. Ne avremo, speriamo uno a New York.

Infine, in ultima pagina, come ora, leggerete dei commenti e delle opinioni sui fatti del giorno.

Ma c'è di più. Se voi sarete in Lombardia, o in Piemonte avrete otto pagine di più. Cronaca e servizi a Roma, vi accontenterete dello stesso servizio in quattro pagine.

E questo è il giornale che vogliamo fare. Non per convincere, ma per raccontare una realtà che è abbastanza complicata. Diffidate di chi ve la semplifica.

C'è solo un se, grosso come una casa (oltre agli altri diecimila se, del tipo «se saremo capaci», «se ci aiuterete»...): che la sottoscrizione arrivi a quota 500 milioni. Questo obiettivo non è un bluff, una cifra buttata a caso, ma esattamente il minimo indispensabile per poter tornare in edicola. Abbiamo superato i 120 milioni, ne mancano 380. I vaglia vanno sempre intestati alla coooperativa giornalisti di Lotta Continua, via Magazzini Generali 32/a, 00154 Roma. Preghiamo tutti coloro che vogliono inviarci soldi di usare il più possibile vaglia telegrafici: per noi è importantissimo, poiché in questo modo possiamo disporre subito di denaro liquido e far fronte alle purtroppo quotidiane scadenze di pagamento.



«Ricercato Gianni Guido, evaso dal carcere di San Gimignano, condannato per omicidio, anni 24, capelli castani, statura media, segni particolari: nessuno».
Una fotografia.
«Guardate questa foto. Lo riconoscerete?»
Firmato: Quotidiano Donna, settimanale femminista.
Questo manifesto, a titoli cubitali, sui muri di Roma ha suscitato non poche perplessità.
Si riaprono vecchie contraddizioni, già presenti quando fu proposta la legge contro la violenza sessuale: è giusto invocare «giustizia» da questo stato? È giusto chiedere pene più severe, maggior repressione per i colpevoli di stupro?
Ma questo manifesto va ancora al di là: promuove una «caccia alla volpe», si incarica di riacciuffare il criminale sfuggito dalle maglie del carcere.
Se questo era lo spirito della proposta di legge contro la violenza - ma noi ne avevamo colto tutt'un altro - speriamo davvero che non sia mai approvata.

Sul fronte dell'aborto, ancora attesa per le decisioni della Corte Costituzionale.
Girano intanto una ridda di ipotesi, quella che va per la maggiore prevede l'approvazione di uno solo dei tre referendum, quello del Movimento per la vita che permette l'aborto solo in caso di pericolo per la vita della donna.
I radicali, fiutando l'aria, propongono ai socialisti un'onorevole alleanza «indipendentemente dai referendum», per migliorare la legge in parlamento.

Quotidiano dei lavoratori
4.2.1981

La 194 nel sindacato

In fabbrica tra maternità ed emancipazione

Coordinamento delegate FLM

Oltre ai «coordinamenti - per l'autodeterminazione», nati su base territoriale come risposta alla volontà di abrogare la 194, anche i «coordinamente delle delegate FLM» discutono di autodeterminazione in fabbrica e nel sindacato.

Il Coordinamento delle delegate FLM, rimasto un punto di dibattito vivo all'interno del sindacato, è riuscito ad impedire che la presenza di componenti del «Movimento per la Vita» *imponesse il silenzio sul «problema aborto» a tutto il sindacato. Solo la segreteria della CISL ne è rimasta invischiata: i referendum per abrogare la 194 non sono argomenti di competenza delle organizzazioni sindacali — pertanto — non si deve prendere posizione.*

La maggioranza delle delegate, in disaccordo con questa posizione, è riuscita a formulare un documento che sarà preso come base di dibattito in tutte le assemblee che si terranno nelle fabbriche l'8 marzo.

Le donne, organizzate nei coordinamenti all'interno di questa categoria, non hanno intenzione di cedere al riflusso.

In queste struttue non si discute solo di maternità e salute in riferimento alla 194; si affrontano anche i problemi inerenti alla organizzazione del lavoro. È previsto, infatti, un seminario che si svolgerà nella prima settimana di febbraio a Firenze al centro studi CISL. Qui si lavorerà sulla «politica rivendicativa» con particolare attenzione alle innovazioni tecnologiche introdotte nel settore impiegatizio, in riferimento ai carichi di lavoro, alla professionalità e all'occupazione.

Un altro argomento che verrà analizzato sarà il tempo di lavoro (turni, richieste di aspettativa, permessi retribuiti, part-time...) in riferimento soprattutto al tempo dei servizi e all'organizzazione della città.

Traccia di discussione sull'autodeterminazione proposta dalle delegate FLM

Nuova è anche la pratica della contraccezione a livelli di massa e il fatto che uomini e donne ne parlino insieme; ricordiamo che prima la donna nascondeva queste pratiche all'uomo (anche l'aborto) e non c'erano luoghi in cui socializzare problemi e conoscenza.

La legittimità morale dell'aborto divide il paese perché siamo in un periodo di passaggio da un'epoca a un'altra e in assenza di una «morale comune»; la legge ha raccolto la domanda del movimento delle donne, di consegnare alla donna in prima persona il diritto di decidere e, qualora scelga di abortire (ciò che è sempre e comunque doloroso), che le sia consentito di farlo in una struttura pubblica, gratuita e sicura dal punto di vista sanitario. Nel sottoporre questa legge ad una approvazione tramite referendum si giocherà sull'equivoco tra chi sa di votare pro o contro la legge stessa e chi crederà di doversi esprimere sulla scelta morale dell'aborto. Come donne del sindacato siamo state parte del movimento delle donne e abbiamo contribuito alla realizzazione di questa legge, perciò oggi siamo ancora convinte che è meglio che ci sia piuttosto che venga abrogata o ristretta.

La legge infatti ha allargato la possibilità di rivolgersi e usare la struttura sanitaria pubblica non solo per l'interruzione della gravidanza (riducendo il rischio per la salute della donna) ma anche per la divulgazione di conoscenza medica e della contraccezione. Una ricerca nazionale sui contraccettivi più usati prima e [illegible] l'intervento dei consultori m[illegible]ch[illegible]ste effettivamente un ruolo educ[illegible]tivo o[illegible]ntomeno informativo svolto dal[illegible]pubbliche. Del resto pensiamo che l[illegible]re statali non sono in grado di fa[illegible]ocessi formativi su una materia che mette in gioco valori e comportamenti così fondamentali per la persona se anche nella società civile non si formano aggregazioni e spinte collettive al cambiamento. Ecco perché per non fermarci allo schieramento pro legge, ci interessa:

A) una verifica della sensibilità e del pluralismo all'interno del sindacato su temi che riguardano prospettive umane e morali di grande portata.

B) l'allargamento del dibattito dalla questione della «libertà di scelta» a quella delle costrizioni che vincolano le scelte, e che ci portano alle gravidanze non volute, rifiutate. Il problema allora è «come sceglire», come la società mette in condizioni le donne e anche gli uomini di decidere consapevolmente.

In quanto donne nel sindacato ci interessa attirare l'attenzione e la sensibilità in particolare su due problemi:

1) **i condizionamenti sociali alla scelta della maternità e della paternità.** *Oggi le nascite sono drasticamente contenute, fare e allevare un figlio è molto più difficile che evitarlo. In particolare si è aperta una divaricazione crescente tra le spinte delle donne a cercare una realizzazione nel lavoro e nel sociale e l'assorbimento di tempo ma anche psicologico che la maternità comporta. Questa tensione tenderà ad approfondirsi nei prossimi anni non a risolversi, perché la socializzazione del carico domestico e della educazione dei figli non è per niente avviata e d'altra parte sono proprio le donne che, una volta divenute madri, non intendono minimizzare questa esperienza relegandola ai margini della vita di lavoro.*

...È raro che una donna di questa generazione (e anche l'uomo) si senta pienamente sicura e risolta, una volta per tutte, sul problema della maternità: la condizione più frequente, anche per le donne che hanno militato nel movimento, è di oscillare, tra ripensamento e ricerca. Questa infatti è la prima generazione (per l'Italia) che si confronta in massa con la scelta.

Siamo nate da una generazione di donne che accettavano (come dono, come peso, come fatica, come missione) praticamente tutte le gravidanze. Ancora negli anni recenti il controllo sulle nascite e gli aborti procurati, anche se diffusi, non erano accompagnati dalla coscienza del diritto di scegliere, anzi erano comportamenti dolorosi, per i quali ci si sentiva in colpa, e che venivano giustificati solo in base a oggettive e gravi difficoltà materiali e di salute.

Il sentimento morale prevalente comportava che gli uomini, ma soprattutto le donne, desiderassero i loro figli, molti figli; per evitarli ci volevano gravi impedimenti esterni, non dipendenti dalla volontà umana (poca salute, pochi soldi). La situazione di oggi è completamente diversa perché gli uomini e le donne stanno rivaluntando il momento della scelta; lo stesso desiderio (naturale, inconscio) passa al vaglio delle decisioni che prendono i genitori a livello cosciente. Perciò si possono verificare le situazioni più varie: donne che, come istinto, diciamo, vorrebbero diventare madri eppure scelgono di non esserlo perché pensano di doversi realizzare in un altro modo; o all'inverso, donne che hanno un profondo rifiuto della maternità a livello inconscio e che invece decidono di mettersi alla prova e di fare un figlio, e poi ci sono le situazioni incrociate, in cui un uomo e una donna reciprocamente si condizionano o si contraddicono nella scelta. Il fenomeno nuovo, e che possiamo considerare un passo avanti nella nostra cultura e civiltà, è dato appunto dalla capacità degli uomini e delle donne di riflettere, di orientarsi, di scegliere su un terreno che ieri era affidato alla «natura».

2) **I metodi anticoncezionali divulgati e praticati.** *I metodi più sicuri (percentuale più bassa di rischio) non sono sempre quelli più sani per la donna; se riflettiamo per esempio alla diffusione della pillola possiamo cogliere come ha cercato la scienza medica di risolvere il problema, puntando sulla donna piuttosto che sull'uomo, sul comportamento meccanico della donna (ingoiare una pillola e per i paesi del terzo mondo si è inventata la pillola mensile, così c'è un rischio ancora minore di sbagli), piuttosto che sul comportamento consapevole di entrambi; mentre i rischi e i danni per la salute della donna sono stati minimizzati e sottovalutato l'effetto psicologico di alterare permanentemente il ritmo del ciclo mestruale. Ci può essere utile partire da questo esempio, non per condannare la pillola o per divulgare un altro metodo, non per dare la linea giusta in fatto di contraccezione ma per cogliere le implicazioni culturali e sociali, per riproporre una discussione che interessa tutte le donne e anche gli uomini, per prendere coscienza che la ricerca è tutta aperta, che una contraccezione sicura ancora non c'è.*

Il sindacato ha nelle 150 ore uno strumento importante per far crescere la capacità di autodeterminazione e di conoscenza: può e deve utilizzarlo con maggior consapevolezza e impegno, non solo appoggiando i corsi per le donne che stiamo già svolgendo come coordinamenti, ma promuovendoli anche nei confronti dei lavoratori uomini.

Le nostre opinioni sull'aborto come scelta personale non possono che restare aperte: c'è da ascoltare e capire come le donne vivono le loro decisioni, quanto sono libere e quanto condizionate dai pesanti vincoli del passato e del presente.

Se ci limitiamo a difendere la 194 e con essa la libertà di opzione per l'aborto non contribuiamo ad accrescere la consapevolezza delle donne e probabilmente non riusciremo ad appassionarle più di tanto allo scontro che si aprirà nel paese con i referendum. Sono sempre e soltanto le donne più coscienti e politicizzate quelle che scendono in corteo per la 194.

E anche nel sindacato sono le donne che devono gestire questo problema dal momento che i dirigenti uomini o lo sottovalutano e preferiscono ignorarlo (come la CISL) o si limitano ad una adesione formale allo schieramento dei partiti laici (come la CGIL e UIL) senza molto impegnarsi in ogni caso nel dibattito aperto dalle donne.

Come coordinamento riteniamo dunque di dover dare il nostro apporto in due direzioni: contribuendo a qualificare i contenuti della mobilitazione delle donne in difesa della legge (participando anche ai comitati del movimento che vanno costituendosi) e soprattutto sollecitando il dibattito all'interno del sindacato, tra i lavoratori, rispettando la sensibilità di ognuno, puntando così a far crescere la riflessione sui punti sovraesposti e sottolineando i collegamenti con le linee rivendicative del sindacato (tutela della salute riproduttiva nei luoghi di lavoro, nel lavoro per l'educazione sanitaria e la contraccezione, parità nel lavoro contro la penalizzazione della maternità, ecc.). Si tratta di organizzare incontri e convegni, preparati insieme a questi settori del movimento delle donne, predisporre dei contributi scientifici, estendendo l'invito a compagni del sindacato, là dove siamo in grado di interessare gruppi importanti anche di dirigenti.

Questo lavoro di sensibilizzazione va fatto qualunque sarà l'esito politico dei referendum e non sarà inutile neanche se saranno poi ritirati, rinviati. Nel caso invece che i referendum si dovessero svolgere come previsto in primavera dovremmo ottenere almeno l'impegno del sindacato di far conoscere adeguatamente ai lavoratori il testo della legge.

Non è l'esterno a determinare meccanicamente il nostro agire politico

Coordinamento delle Compagne di Milano

Un intervento delle compagne di Dp di Milano su come il problema dell'aborto sia stato e sia oggi affrontato all'interno del partito e all'esterno.

Nel nostro partito, come del resto in tutti gli altri partiti, le donne e il movimento delle donne tornano d'attualità quando il problema aborto si presenta sulla scena come elemento di scontro politico. Si compie, in questo senso, una doppia mistificazione; si tende cioè a ridurre i contenuti del movimento delle donne nei limiti di un problema che, se nella sua tragicità tocca direttamente tutte le donne, le donne stesse, per prime, hanno sempre valutato come una necessità di affrontare proprio per superarla e, in prospettiva, nergarla. D'altro canto lo stesso problema aborto viene a ridursi a scontro di posizioni politiche, al di fuori dei suoi aspetti umani, sociali, e quindi, limitato a una visione tutta istituzionalista. Noi pensiamo che proprio tali limiti di fondo non permettano a D.P. di misurarsi nella battaglia politica con tutto il peso e l'intelligenza necessaria e, più in specifico a risolvere le contraddizioni che anche nel partito si sono determinate.

Abbiamo più volte precisato che non vogliamo che il dibattito sull'aborto sia l'alibi per coprire contraddizioni più generali esistenti in D.P.: cos'è un movimento, il rapporto movimento-partito, il giudizio sulle forze della sinistra e in particolare il PCI.

Che su molti problemi le posizioni non siano omogenee non ci scandalizza, anzi: ma è necessario confrontarsi con estrema chiarezza, senza reticenze e senza alibi.

Cosa ha significato la 194

Tornando all'aborto e alla difesa della 194; a noi sembra che spesso ci siamo preoccupati più di quanto facevano gli altri che non di quello che dobbiamo e possiamo fare noi. Per noi, donne e compagne di D.P. importante e fondamentale rimane la possibilità di costruire un processo di liberazione della donna che attraversi e si intrecci con la costruzione di una società diversa. Al di fuori di visioni mitiche è una strada lunga e difficile, con battute di arresto, con piccoli passi. La globalità di un processo non può essere misurata nella somma minuta di piccole conquiste e sconfitte, quanto nel saper valutare ogni aspetto se pur parziale, in un quadro complessivo.

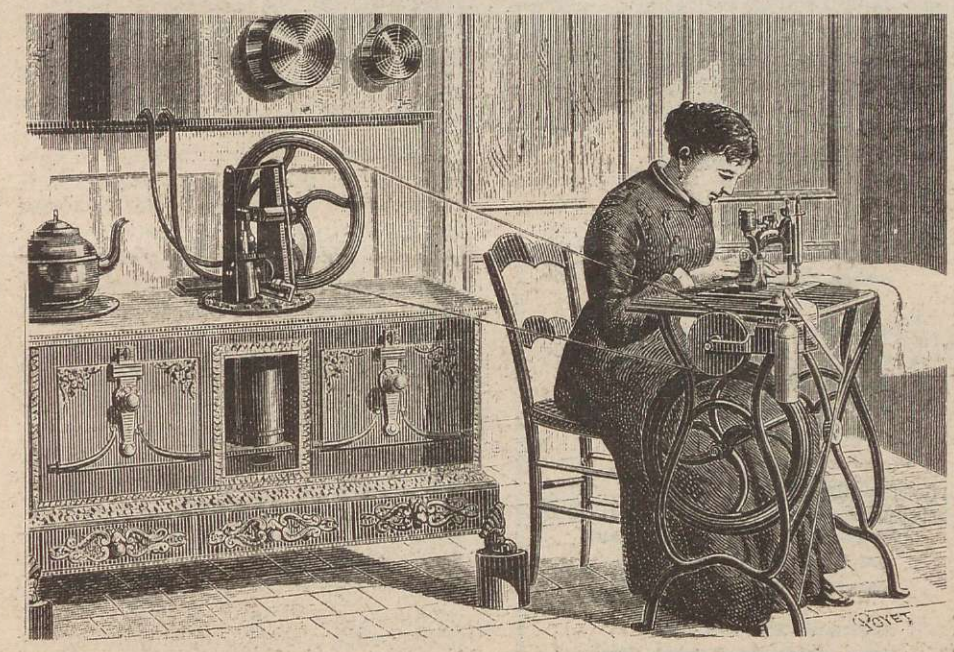
La 194 non ha significato solo l'acquisizione di un diritto, non sempre attuato, e carente; al di là delle forme istituzionali (la legge appunto) c'è stato un movimento di lotta che ha rimesso in discussione i temi più generali dell'oppressione delle donne: la famiglia, i ruoli, la sessualità. E perché la critica e le lotte andavano a toccare nodi di fondo della nostra società, del nostro modo di vivere, e prefiguravano nuovi rapporti umani e sociali, proprio per questo si è vinto anche sul terreno istituzionale, su un obbiettivo minimale e difensivo. Il movimento delle donne, nella sua pratica, ha rifiutato la logica dei due tempi (come dire prima le riforme e poi la rivoluzione) indicando come le riforme, o meglio, per l'aborto, le conquiste minime siano possibili solo se inserite in una strategia di lotta più generale. Questa è stata una delle discriminanti di fondo tra il movimento femminista e i partiti riformisti.

Noi pensiamo che tale via sia da percorrere ancora oggi nella lotta per la difesa della 194. Determinante è quindi definire cosa, in prospettiva, vogliamo. Questa legge, così com'è, non ci va bene: lo stesso terreno difensivo su cui si pone è parziale e distorto. Obiettivo reale è che il diritto all'aborto libero e gratuito sia garantito a tutte le donne, senza limiti di età, che cioè l'autodeterminazione divenga un fatto reale.

Quali modifiche apportare

Bisogna perciò valutare quale sono i punti da cambiare, quali da sviluppare, quali da negare. Condizione di fondo è che l'aborto non torni ad essere un problema individuale, ma si imponga come fatto sociale: è perciò indispensabile il potenziamento delle strutture pubbliche e, soprattutto, il controllo sociale su di esse. In tal senso il referendum radicale ci appare completamente scorretto: come spesso succede, dietro a promesse apparentemente avanzate e di grande liberalizzazione dei radicali, si nasconde la non volontà di colpire i reali centri di potere e gli strumenti che permettono l'esercizio stesso del potere. Sin dall'inizio le donne avevano individuato nell'obiezione di coscienza il meccanismo o meglio la trappola, attraverso cui il potere riesce a controllare e, in ultima istanza, a negare l'autodeterminazione. Su questa mistificazione ci si deve scontrare, facendone un nostro obiettivo di lotta: in tal senso va la proposta di legge di Democrazia Proletaria sull'obiezione di coscienza pubblicata anche sul Q.d.L. La nostra iniziativa deve coinvolgere settori sociali, forze sindacali e politiche che direttamente sono interessate. Fondamentale rimane però l'aggregazione e l'unità del movimento delle donne nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri sui temi dell'autodeterminazione di cui l'aborto ne è un aspetto. Sarebbe sbagliato, riduttivo e quindi perdente limitarci ad agitare la difesa della 194 tralasciando tutti gli altri aspetti della vita e dell'oppressione delle donne.

Lasceremmo così spazio (e già gliene abbiamo lasciato fin troppo) alla chiesa e alla borghesia che hanno usato l'aborto per una più ampia campagna su una concezione complessiva di vita.



Oggi la possibilità di un ulteriore avanzamento di bisogni più complessivi passa anche attraverso la difesa della 194. Ciò che può sembrare contradditorio (lottare per difendere ciò che si vuol poi negare), smette di esserlo alla luce di quanto dicevamo prima, cioè sulla base dell'esperienza e della pratica del movimento. Nostro compito è definire gli obiettivi, sviluppare iniziativa e lotta: e ogni lotta ha una sua strategia e una sua tattica in cui il riferimento costante deve essere l'unità del movimento.

Perché aderiamo al Comitato laico in difesa della legge

Questa consapevolezza deve trasformarsi in elemento di forza nell'iniziativa, capacità di autonomia e di giudizio. All'interno di questa prospettiva va interpretato il nostro orientamento, come compagne di Milano ad entrare nel Comitato di difesa della legge 194, orientamento che poi il Direttivo Nazionale di D.P. ha deciso a maggioranza come posizione del partito. Vogliamo qui portare alcune precisazioni per permettere alle compagne e a tutti i compagni di D.P. un dibattito e un confronto sui contenuti e non sui «sentito dire».

Noi ribadiamo come nostro riferimento essenziale l'unità del movimento e i suoi contenuti. Ciò significa sviluppare nel sociale l'aggregazione di tutte quelle realtà che concretamente si sono mosse per l'applicazione della 194 e, più in generale, per l'autodeterminazione (le donne che lavorano nei consultori, i collettivi nei quartieri, nelle fabbriche e nelle scuole).

Sul terreno politico riproporre l'obiettivo dell'autodeterminazione come aspetto di rottura con questo modo di vivere, non solo per le donne, ma per tutta la società, e riaffermare i contenuti del movimento delle donne come parte di un fronte di lotta antagonista al potere.

Sul piano istituzionale trovare gli strumenti per incidere concretamente sui meccanismi della gestione del potere: in questo senso va la proposta di legge sull'obiezione.

Detto ciò dobbiamo anche essere in grado, in quanto forza politica, di valutare i rapporti di forza, cioè le forze in campo per questa battaglia.

Noi, come donne e come compagne, abbiamo sempre criticato e non per astratti precedenti, ma sulla base della nostra pratica concreta, le posizioni del PCI e del PSI rispetto alla lotta, non solo istituzionale, per l'aborto. Dobbiamo però anche chiederci se in questa fase e in questa battaglia ci può servire che anche i partiti riformisti si pongano a difesa delle legge. Certamente, le loro posizioni sono riduttive, istituzionaliste, ma possono essere elementi, se pur tattici, per uno spostamento di forze a nostro favore. Da ciò deriva la nostra decisione a misurarci anche (e sottolineamo mille volte anche) su questo terreno e di aderire al Comitato. Il che non significa che la nostra azione e le nostre iniziative sono quelle del Comitatone. Le nostre iniziative e i nostri obiettivi sono e rimangono quelli che già elencavamo. Proprio perché siamo convinte che solo un riferimento di massa possa essere vincente, crediamo che le maggiori contraddizioni siano di chi limita la battaglia a un problema di schieramenti e di partiti. Quindi il Comitato è parte di una lotta più generale.

Ci siamo divisi, spesso, in D.P. tra quelli che stanno con il movimento e quelli che stanno con il partito: divisione spesso fittizia che nasconde l'immobilismo e, tutto sommato, un vizio di minoritarismo.

Quasi che l'altro, quello che è al di fuori, determini e causi meccanicamente il nostro agire politico e non che il partito, come intelligenza collettiva, possa analizzare una pratica di massa e, da questa, modificare la realtà.

La nostra memoria storica

Valeria Fieramonte

«Il Centro di studi storici sul movimento di liberazione della donna in Italia», (presso la Fondazione Feltrinelli, a Milano, in Via Romagnosi 3), ha compiuto un anno. Si proponeva di raccogliere, schedare e conservare per le «postere», tutto il materiale prodotto in questi ultimi dieci anni dalle donne, sia nei collettivi di fabbrica, di quartiere, professionali o di «autocoscienza», sia individualmente, e di raccogliere tutto il materiale già esistente su questo argomento presso la fondazione Feltrinelli. «Qui non paghiamo niente, abbiamo gratis sia le fotocopie che l'ospitalità — dice Elvira Badaracco, una delle promotrici — la fondazione, forse la più importante d'Italia per la documentazione di partiti e movimenti di sinistra, si è accorta che aveva un grosso buco: le donne, e ci ha accolto volentieri. Siamo però completamente autonome e anche la Regione e il Comune ci danno un piccolo finanziamento. In questo anno ci è capitato di tutto: ci sono stati collettivi molto restii a cedere il loro materiale, o indifferenti all'idea che esso possa diventare "storia", e invece casi di donne che avevano interi piccoli archivi da consegnarci, dalla Germania è persino arrivata una prostituta che aveva una completa documentazione di tutto il materiale prodotto su questo specifico problema. Siamo sempre ripartite, in tutte le nostre esperienze, dall'anno zero: può esserci utile invece, riflettere sul passato, dal momento che adesso cominciamo ad averne uno».

Il centro è già collegato sia col centro studi di DWF di Roma, sia con quello della fondazione «Basso», le cui organizzatrici pubblicano una rivista quadrimestrale intitolata «Memoria». Ma anche in altre città come Bologna e Palermo, inizia a farsi strada l'idea di raccogliere e schedare il materiale del movimento.

In genere le organizzatrici sono docenti universitarie, sociologhe e professioniste, e le utenti studentesse universitarie: ma i centri, e in particolare quello di Milano vorrebbero diventare qualcosa di più di un luogo d'incontro per lo studio dei materiali prodotti da donne, e sono aperti a tutte, non viene rifiutato nulla, neppure i volantini senza data e luogo di pubblicazione, perché tutto è considerato prezioso. Da Amsterdam, dove c'è l'archivio sui movimenti femminili più ricco del mondo, le compagne sono tornate con le idee più chiare su come organizzarsi e archiviare il materiale. Il centro è anche abbonato a più di 60 periodici di donne che escono in Italia e nel mondo, e la serie di allungherà. L'idea invece di raccogliere anche filmati e pellicole documentarie in bianco e nero o a colori, striscioni, bandiere e disegni non è stata per ora esaminata ma non è escluso che si arriverà a farlo.

Insomma, l'attività in un anno è appena agli inizi: a fine febbraio uscirà il primo bollettino edito dal centro con la lista degli articoli e dei periodi schedati e l'elenco di tutta la documentazione raccolta finora. Alle donne che abbiano conservato volantini, riviste, opuscoli si offre un'interessante possibilità di liberarsi dalla carta accumulata in casa in questi anni, inviandolo a «Fondazione Feltrinelli, via Romagnosi, 3 - Milano, Centro Studi della donne».

Castelporziano è lontana. La «poesia di massa» stringe i freni. A quei tempi il boom dei poeti era al suo culmine e intere generazioni poetiche uscivano all'aperto. Iniziative rincorrevano iniziative, sembrava che la poesia risalisse una china da sempre per lei difficoltosa. Era un processo contingente o è divenuta una esperienza ormai del passato?
Sta di fatto che ora la situazione è ben diversa (e più complicata).
Sta di fatto, comunque, che in queste pagine l'argomento più «desiderato», più esaltato e più ricercato rimane la poesia. Siamo sommersi da ogni genere di contributi.
E noi siamo sempre un po' titubanti, forse bisognerebbe andare al di là del fenomeno per cominciare a parlare di «pubblico», di «lettori» senza parzialità di «casta».
A confronto in queste due pagine, un intervento «teorico» che inserisce la poesia all'interno della crisi del soggetto e un discorso che invece parte dalla 'disperata' ricerca di chi legge di poesia e non di chi scrive.
Luperini, Roversi, Majorino, D'Elia e Petazzini in un confronto indiretto che comunque non è esaustivo. Né tantomeno è voluto.

Nelle altre pagine, oltre le consuete rubriche, continua il dibattito sulla condizione post-moderna. Ad intervenire, stavolta è Giuseppe Bartolucci.

Quotidiano dei lavoratori
4.2.1981

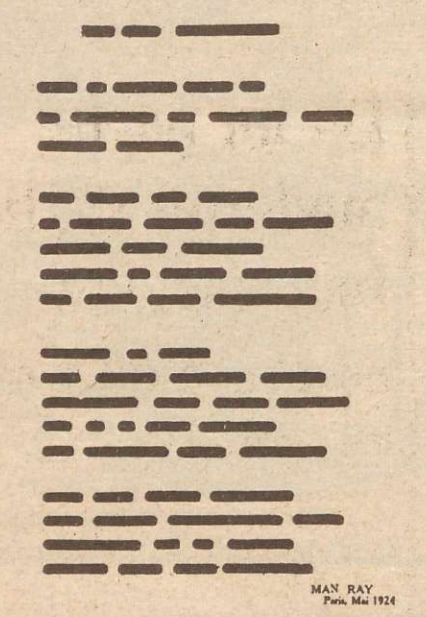
Poesia da discutere

La parola disinnamorata La poesia tra crisi del soggetto e restaurazione dell'io

Romano Luperini

La poesia è un corpo separato? Un gesto «sublime» di riappropiazione della comunicazione? È sintomo della frantumazione del soggetto? Al di là dei miti di questi anni di poesia bisogna innanzi tutto discutere. Un intervento di Romano Luperini.

La crisi del soggetto ha radici remote: da «La mia ipotesi: il soggetto come pluralità» di Nieztsche alla scoperta dell'opposizione fra inconscio e conscio, fra principio di piacere e principio di realtà in Freud. Com'è noto, essa è al centro dell'arte d'avanguardia del primo Novecento (basta ricordare, in Italia, Pirandello). La crisi d'identità sul piano psicologico e individuale va di pari passo, in quegli anni, con la crisi d'identità sul piano sociale.



In Gadda e in Montale (due scrittori che hanno fatto a tempo a misurarsi con le avanguardie primonovecentesche, e con l'espressionismo in particolare) il nesso delle due questioni è strettissimo. Nella *Cognizione del dolore* e poi in *Eros e Priapo* l'affermazione dell'io è vissuta come un fenomeno di priapismo e di mussolinismo: l'io eretto e pimpante è l'io borghese, l'io erotico che Gonzalo rimprovera alla madre e scorge negli odiati concittadini, a cui egli sa contrapporre solo la coscienza del dolore, la consapevolezza della perdita di funzione sociale dello scrittore e della sua disintegrazione psicologica. Negli *Ossi di seppia* emerge una crisi d'identità della poesia (a partire dal famosissimo *Non chiederci la parola*) che culmina non casualmente nella constatazione dell'«inidentità che regge il mondo» di *Quaderno di quattro anni*.

Non c'è da stupirsi se la ripresa di una tematica d'avanguardia, negli anni sessanta, andò di pari passo con la teorizzazione della «riduzione dell'io» da parte del Gruppo 63.

La crisi del soggetto che ha caratterizzato gli anni settanta si è situata tuttavia in una dimensione storica diversa, in rapporto al clima di «riflusso», di «ritorno al privato», alla destinazione dei bisogni ecc...

Sia in settori della sinistra ufficiale, sia in seno ai «nuovi» movimenti, si è accettato che l'io sia ridotto unicamente a esigenze del tutto elementari e a pulsioni scoordinate.

Nello stesso tempo a questo decentramento dell'io è corrisposta un'analoga perdita di centralità della classe operaia e, sul piano politico, del partito. Alla crisi del soggetto individuale ha corrisposto la crisi del soggetto sociale e politico. Si è trattato, beninteso, non solo di un'astuzia dell'avversario, ma di un fenomeno reale, da collegarsi con la crisi del movimento operaio internazionale e dello stesso marxismo. Né, d'altra parte, la crisi del soggetto è scindibile dalla crisi della ragione e del sapere occidentali, della primazia della coscienza e dello stesso senso della storia. Constatare ciò non può significare tuttavia approdare di necessità a un elogio della dissociazione e della emarginazione che coincide di fatto con l'apogia indiretta della situazione che la ha prodotte.

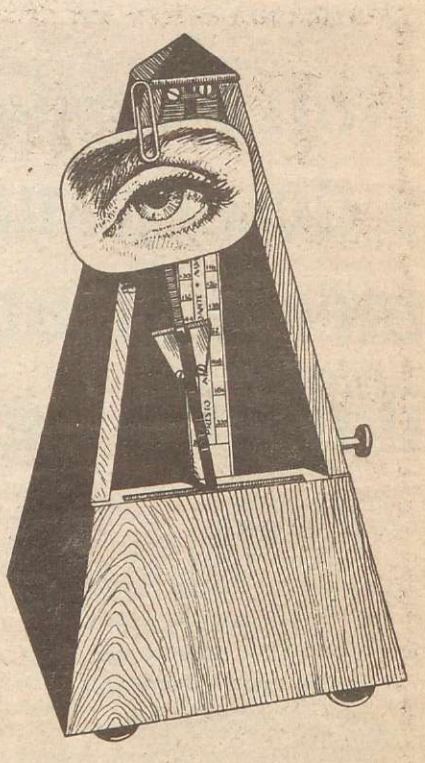
L'ideologia della crisi del soggetto si è ripercossa nella produzione poetica con esisti contraddittori. Al posto dell'io centralizzante è emerso il vissuto più disperso e lacerato; al posto della ragione e del sentimento, il corpo; al posto del «rifiuto della letteratura», il ritorno della poesia come espressione del privato. La poesia diventa il regno della marginale e del trascurabile, in corrispondenza, d'altronde, con la condizione sociale dei suoi produttori. Per un verso si tratta di un fenomeno analogo a quello in corso nel movimento giovanile e in quello femminista (la giovane poesia stessa tende anzi a porsi come «movimento» parallelo e per alcuni tratti convergente rispetto agli altri due); per un altro non ne ha la radicalità e finisce per presentarsi omologo a quel processo che i sociologi hanno chiamato «americanizzazione del dissenso».

Da un punto di vista politico e culturale, in esso sono compresenti e talora strettamente intrecciati elementi progressivi ed elementi regressivi.

Un esempio. «L'io scende dalla croce e dall'altare» — come ha scritto Viviani *(Il movimento della poesia italiana degli anni settanta*, p. 34) — e si offre nella sua frantumazione; ma proprio in tale atto ribadisce un'istanza di comunicazione, cerca anzi una «nuova comunicazione», in cui la poesia si ponga come lingaggio del privato e dello scambio immediatamente interindividuale. Finisce la vergogna della poesia e si accetta consapevolmente la separatezza del fatto poetico (si veda la introduzione di Kemeny all'op. cit.). In ciò, niente di male, anzi. Ma questa accettazione e questo tentativo di riappropriazione della parola e della comunicazione possono avere esisti diversi e persino opposti. Si può fare un uso della letteratura per forzarla — con gesto disincatato e utopico insieme — a un valore d'uso, in cui l'io decentrato si pone come tramite, a un tempo ingenuo e disperato, di una possibilità di rapporto o di gioco o di conoscenza (conoscenza quotidiana e relativa, periclitante e dubbia). Oppure si può assistere, in direzione opposta, al recupero dell'autonomia del linguaggio poetico e alla sublimazione (con tanto di ricorso, proprio, al «sublime») delle contraddizioni materiali che sono alla base della frantumazione dell'io. Sono le due facce della giovane poesia.

Nel secondo caso ora descritto s'assiste a un evento paradossale: la celebrazione della disintegrazione del soggetto si rovescia nella sua restaurazione in chiave neoromantica, orfica ed estetizzante. Il che non esclude né la «nuova oralità» di cui tanto si parla né la riduzione della poesia a spettacolo e del poeta a cantautore: «americanizzazione» e spiritualità vanno volentieri d'accordo. Sotto l'elogio della gratuità e della irresponsabilità del gesto poetico, passa un risarcimento ideologico e culturale di nuovo privilegiante il soggetto come dispensatore di verità.

Giustamente è stato scritto: «*L'emarginazione, da stato sociale prodotto da una realtà storica di classe da combattere e da demistificare nel linguaggio che essa parla, diventa momento aurorale di una spiritualità consolatoria, gratificata e gratificante, solo di segno opposto, ma strutturalmente identica alla rivendicazione di un "sublime" "alto", di una poesia che celebra il Soggetto nella sua vieta tradizione oracolare*» (intervento di Patrizi, nell'op. cit.). Da un lato si ripristinano la separatezza e l'autonomia del linguaggio poetico, dall'altro si rivendica a esso non il carattere della frantumazione ma quello della comunicazione piena e veracc.



Si prenda la introduzione all'antologia, *La parola innamorata*. Qui la restaurazione porta difilato al clima fiorentino degli anni trenta (ove le stesse cose erano dette, invero, con ben altra dignità). La poesia vi è concepita come realtà ineffabile, sottratta in quanto tale a qualsiasi verifica di tipo critico o scientifico.

Anzi, essa è senz'altro definita (Bo e Bigongiari ne saranno, tutt'oggi, lieti) come «grazia», anzi come «grazia superflua», irrecuperabile alla storia. Come se non bastasse la poesia come «grazia», ecco subito dopo la poesia come «dono» (terminologia, anche questa, iperdatata) e la celebrazione della irresponsabilità e della «gratuità del canto che è dono», della «verità del canto che è dono». Poesia come *grazia*, come *canto*, come *dono*, come *verità*, infine — c'era da aspettarserlo — come *amore*: la poesia «*Non si concede ma è donata dall'amore che non cade mai nella disperazione e non è rapito nel buio della solitudine infelice*». Non c'è da meravigliarsi se, a questo punto, volano parole grosse: «*niente è più terribile di un dono non inteso, e niente è più tremendo di un dono compreso, e perciò svelato*».

Paccottiglia culturale? Certo. Ma qui interessa soprattutto questo risarcimento ideologico attraverso cui passa una restaurazione non solo dell'io, ma dell'identità sociale e artistica del poeta. D'altronde, già l'abbiamo registrato per il primo Novecento, le due cose vanno in genere di pari passo.

Altra cosa è la tensione verso una ricostituzione dell'io che è in atto in altri settori della giovane poesia. Quando Porta scrive: «*L'io pre-costituito è scomparso, l'io nuovo è una conquista da fare, pena una perdita totale di senso dell'esistenza*» allude probabilmente a questa tensione, e ha perciò del tutto ragione. Ma poi compie l'errore di ritrovarla nei teorici della «parola innamorata» (cfr. *La poesia degli anni settanta*, 1979). Se è vero che la tensione verso una ricostruzione dell'io ha a che fare — come lui dice esattamente — col senso dell'esistenza e con operazioni non solo poetiche ma «direttamente politiche», occorre non confondere *ricostituzione* e *restaurazione* del soggetto.

Contro una cultura esaltante la crisi del soggetto proprio mentre ne favorisce la restaurazione, non si tratta certo di negare la conflittualità che lo divide; si tratta piuttosto di partire materialisticamente da essa per puntare a un maggior equilibrio (scopo, questo, d'altronde, di qualsiasi terapia analitica).

La questione, però, non è solo psicoanalitica; e nemmeno solo letteraria. È anche politica e sociale dato che rimanda alla questione del soggetto sociale e politico.

Questa conclusione potrà sembrare provocatoria, parlandosi qui di poesia. Ma la poesia non ha bisogno di sacerdoti che la celebrino in tempi recintati e separati, o di specialisti che cataloghino *fatti* senza interrogarsi mai sui *fattori*. Solo se parliamo d'altro riusciamo a coglierne le radici.

Il movimento della poesia italiana degli anni settanta, a cura di Kemeny e di Viviani, Dedalo Bari 1979
La parola innamorata. I poeti nuovi 1976-1978, a cura di Pontiggia e di Di Mauro, Feltrinelli, Milano 1980
Poesia degli anni settanta, a cura di Porta, con prefazione di Siciliano, Feltrinelli, Milano 1979

"Poesia e realtà": e i lettori?

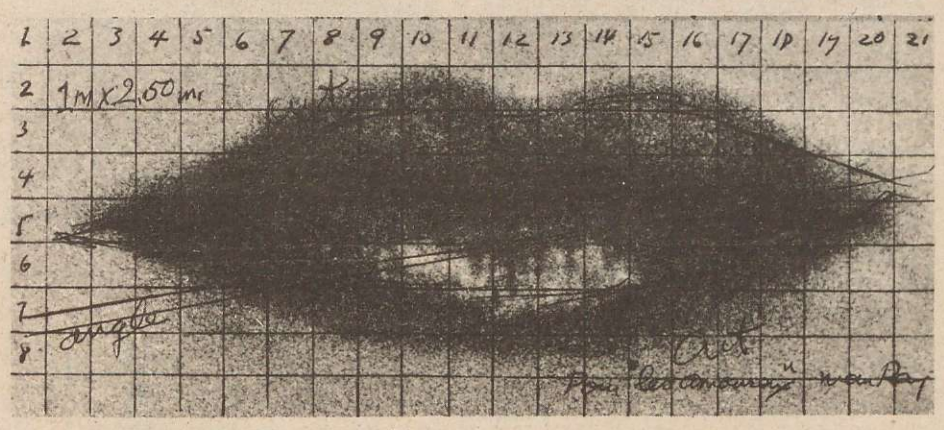
Ascoltatore cerca il piacere necessario..

Roberto Roversi

Due interventi di Roversi e di Majorino sulla collana «Poesia e realtà» di Savelli, che cerca di lanciare delle voci diverse in maniera diversa. Per Roversi scopo ultimo è la ricostruzione di chi legge, di una pazienza nuova per la poesia, per Majorino un movimento di critica e realtà sulla letteratura.

Non credo che al molto *scrivere* poesia corrisponda oggi, fra i giovani soprattutto, un molto *leggere* poesia. Non la poesia ufficiale, che quella ''tira'' abbastanza; intendo leggere la poesia scritta e distribuita dai giovani stessi. Mi è capitato anche in altre occasioni di dichiarare un punto di vista che ho formato attraverso - come dire? - la pratica, la pratica di ogni giorno; cioé che i giovani scrivono *poesia* per chiedere non tanto di essere letti ma di essere ascoltati; chiedono non l'occhio ma l'orecchio; e ogni altra pratica è resa inutile o poco interessante dal bisogno immediato - spesse volte drammatico - di questa udienza; una udienza particolare, perché ciascuno la propone in modo diretto, con urgenza, come una necessità taumaturgica e con il cuore messo completamente a nudo. È questa ''totalità'' che giustifica tutto. La poesia non è dunque piú pratica o istituzione letteraria ma una trasmissione che si cancella (si consuma) mentre viene detta (letta) a voce alta; e non chiede altra durata, perché sarà subito sostituita da altri segni, da altri segnali, per la richiesta di nuova udienza; e solo così si lega chi scrive a chi ascolta; una persona con una necessità dei sentimenti ad un'altra alla quale si chiede non tanto attenzione quanto pazienza; soprattutto.

Sono considerazioni che dovrebbero essere argomentate piú a fondo; ma qua bastano per farci arrivare a questa domanda: allora come è motivata, come puó motivarsi una collana di poesia (ad esempio, quella a cui lavoriamo), che tende a circuire le voci non tanto per catturare ma per riconoscere e aiutare quelle che suonano diverse e magari un poco piú alte? Anche quelle di autori maturi che non hanno ancora forato il muro istituzionale? Risponderei che si giustifica, fra l'altro, anche con il progetto (dettato dalla necessità sopraindicata) di ricostruire il mondo disgregato o non piú aggregato dei lettori, all'interno di una comunicazione scritta in versi che produce una valanga di materiale che si muove per creare ascolto. Una collana di poesia, nel nostro tempo, piú che scegliere gli autori dove preparare i lettori. Deve tornare a insegnare la pazienza (e il piacere necessario) di leggere; insieme a vedere e ascoltare.



Nuova critica necessita

Giancarlo Majorino

Sono usciti sinora nella collana «Poesia e realtà» tre raccolte di autori noti, anche se ancora esclusi dalle rose e dai crisantemi dei critici, e una di inedito; seguiranno altre due inediti a completare l'anno.

Continuano a pervenire conferme scritte e orali del livello dei testi e della varietà delle posizioni. Ovviamente, si è all'inizio di un'impresa complicata, scomoda; stragremiti di raccolte lette e da leggere, tenteremo, gli anni prossimi, un lavoro ancora più accurato (anche qualche libro collettivo è in progetto).

In sede di bilancio minimo e provvisorio mi pare che qualche effetto cominci a farsi sentire, pur nello sciacquìo terrificante, fazioso, che le Voci Autorizzate promuovono a vantaggio esclusivo dei propri dipendenti. E in due direzioni controllabili: nella produzione di recensioni capaci di discutere, alcune almeno, anziché inneggiare (non vorrei, per esempio, fosse passata inosservata la nota lucida di Massimo Parizzi su «Il Manifesto» 23/5/80); nell'incorporazione — giudicando gli ultimi arrivi — della complessità dello scrivere versi, con incoraggiante attività di sgombero delle propensioni diaristiche, delle commistioni mistiche, delle tecnicizzazioni di moda.

Manca tuttavìa, e diventa sempre più urgente, un lavoro organizzato di «critica e realtà» o intervento da più parti, spregiudicato e maturo, che rimetta in movimento, da sinistra, un campo così influente (e influenzato) come la letteratura.

E' possibile per dei poeti rinunciare ad essere tali

Gianni D'Elia

Due recensioni al libro di Giuseppe Guglielmi, «Ipsometrie». Parallele, contrapposte: generazioni di poeti che si scontrano, si riscoprono, si leggono.

Come siamo fortunati oggi, come siamo piú liberi! Leggendo questo libro di versi ci si accorge della logica di risposta in cui furono imbracati non pochi uomini con la penna degli anni cinquanta e sessanta. Ci si accorge della loro profonda infelicità, incapace a essere solo un poco innocente. Con le eccezioni dovute. Ma la risposta, generalmente, doveva esserci; a tutti i costi. Vuoi che fosse una risposta ideologica (ma plurale e aperta) al linguaggio: **Officina**. Vuoi che fosse una risposta linguistica (ma oligarchica e di clan) all'ideologia: **Gruppo 63**. Vuoi che fosse un miscuglio reciproco delle due soluzioni.

È proprio in questa ultima casella, dentro una posizione appartata e defilata, che troviamo le poesie di G. Guglielmi. Poesie dure, sofferte, amare, colte. Poesie in cui ci si perita di coniugare la ''neurosi storica'' con la ''inopia semantica'', dentro una ''folle cantica''. Poesie sperimentali. Ma già poesie di avanguardia 'novissima', cioè poesie dove il linguaggio è usato come uno strumento rivelatore di una reificazione in atto, dentro lo stesso linguaggio. Le cose sono scomparse. La nientificazione dell'esserci compiuta. Le emozioni e i sentimenti possono essere resi (e con quale strúggimento!) solo a patto di calarli nel calco letterario che li ha canonizzati. Così, ci troviamo davanti a un Dante piú Pétrarca possibile, o a un Leopardi nichilista, o a un Alfieri post-moderno, coi suoi trent'anni, memore del ''primo fuoco/che balenando morse plurilingue''. Eppure, proprio in Guglielmi, mi pare, il plurilinguismo e la tensione mistilingue (latino, francese, volgare illustre, punte allemanne) riescono a esiti incomparabilmente 'alti', anche se ben controllati, e fanno sparire in un sol colpo i bollettini di guerra degli altri 'avanguardisti'. La letterarietà continua qui a stare sopra la poesia, anche se quest'ultima viene inclusa in una dimensione antropologica piú vasta, dove una maieutica negativa e paradossale comanda all'ironia amari metri e ritmi e forme della tradizione. Ma, anche qui, il recupero della lingua delle origini della lingua è esterno, la sperimentazione fredda, il rimario incredulo, la passione confinata nell'oggetto e nel laboratorio. Anche qui la lingua è un gesto che separa l'esistenza dalla coscienza, l'esperienza del pensare da pensare, la parola dalla cosa, dalla vita.

Io ora mi chiedo perché queste poesie, che hanno i miei anni, abbiano dovuto soffrire tanto per rivelarci un'esistenza attenta e sensibile come quella di chi le ha scritte. Sembra che avanti allo specchio del linguaggio sia stato posto il linguaggio stesso. Ogni tanto un'ombra s'affaccia e ci dice di sé, dei suoi ricordi, dei suoi amori, delle cose che ha o che ha avuto intorno, delle sue idee. Ma solo ogni tanto. Poi tutto ripiomba nell'indistinto, con qualche verso-forza, con qualche magistrale clausola, che buca per un attimo il fondale.

Come è stato possibile tutto ció? Come è stato possibile che i poeti rinunciassero a essere poeti fino in fondo, lucidamente? Come è stato possibile che l'adeguazione all'esistente, per un decennio e passa, prendessa la via di una ossessiva rivelazione letteraria della reificazione linguistica? Come è stato possibile che un'intera generazione andasse linguisticamente per mano al capitale, solo per far vedere (a chi?) che antropologicamente gli stava andando per mano da tempo? Perché mancó (e forse mancó davvero? o solo in parte?) perché mancó una vera opposizione linguistica che attingesse all'esistenza, dalla propria singola vicenda d'essere nel mondo, dal pensare al di qua del soggetto e dell'oggetto, le proprie fonti? Perché il linguaggio non fu pensato in quanto linguaggio, in quanto territorio del nostro rapporto con le cose, in quanto luogo in cui si mostra e si sottrae, svelandosi, l'essere? Perché la lingua fu pensata solo come strumento (espressivo) o funzionale (comunicativa) e non come cammino verso la nominazione primaria delle cose? Perché il sostantivo fu nulla (dentro ''uno scrivere non scrivendo'', ''evitando per istinto il linguaggio'')? E oggi? E poi domani? Opporsi linguisticamente significherà forse sottrarsi alla logica formale della domanda, non meno che a quella informale delle risposte? Tentare di nuovo un dire dentro al pensare?

Da un poeta moderno voglio imparare ad essere moderno

Mino Petazzini

Le poesie di Giuseppe Guglielmi non mi piacciono. Non mi piacciono piú. Anche se trovo che abbiano e abbiano sempre avuto una disponibilità e, in qualche modo, un destino diverso da quello di altri testi, piú canonici, della neoavanguardia. Tanto che le annotazioni di Pasolini, riportate alla fine del libro, anche a prenderle per buone mi pare che sfiorino soltanto il bersaglio. Non credo che la ''democraticità verbale'' sia la caratteristica piú evidente del lavoro di Guglielmi. Appartiene semmai ad altri. E aveva ragione Giovanni Sechi a notare come l'endecasillabo torni spesso a visitare, a legare i suoi versi. Al contrario, rileggendoli adesso, i suoi testi sembrano distinguersi da altri della neoavanguardia priprio per un maggiore accento sulla parola, per un percorso molto piú faticoso prima della luce, per un approccio sostanzialmente piú cupo e intenso con i materiali della tradizione letteraria. In un labirinto di vicoli ciechi che a poco a poco si rivelano essere una prigione sapientemente e coscientemente costruita dall'autore intorno a se stesso. E tutto questo grazie ad una scansione torbida, poco geometrica e lineare nonostante le apparenze, con stratrificazioni linguistiche complesse e intrusioni di antico sublime e di grottesco e aperture satiriche o di una corporeità calda, anche se rigorosamente controllata, soggetta a limiti e, alla fine, soffocata.

Credo che non potesse che essere cosi in un periodo in cui una battaglia, accettabile e importante, per il 'nuovo' si incaricava poi di uccidere, oltre al passato, anche tutto il possibile fuori di se insieme, naturalmente, ad una parte di se. Adesso che le battaglie come questa non sono state vinte o perdute ma si sono semplicemente svuotate di senso, gli ultimi testi dei poeti una volta 'nuovissimi' lasciano questa impressione: che il tempo sia corso molto piú veloce, dagli anni '60 in poi, di quanto i testi sappiano dire. Non bastano le migliaia di coltissime e nevrotiche citazioni di Sanguineti o la recente (ri)scoperta, da parte di Porta, dell'io e dell'umiltà artigianale della poesia per rimettere nel tempo una 'scuola' che ne è irrimediabilmente fuori. I grandi cambiamenti, qualche volta annunciati e senza dubbio necessari, non si vedono. Si vedono invece aggiornamenti un po' tenui e un po' astuti. O ciniche, anche se magari in se pregevoli, esercitazioni antimoderne.

Non è questo il caso, comunque, di G. Guglielmi, che consegna invece un libro scarno e che si dispone a lato di questa storia. Continuando rigorosamente una strada sua propria, e abbastanza isolata all'interno di una certa area, intagliando pietre preziose e resistenti, o invettive rabbiose, freudiane e barocche, ma senza urlare, come un ventriloquo, dal basso. Con la musica a volte purissima e a volte degradata dei classici che penetra i testi o viene citata in un suo particolarissimo, distante unisono.

Ma questi testi, ancora, non mi piacciono piú. Alla fine c'é una domanda secca, magari irriverente, ma che credo necessaria in un giovane che scrive poesie. Da un poeta moderno voglio imparare qualcosa per essere moderno. Per vivere, nella scrittura, l'urgenza di quanto succede intorno e dentro di noi, tutti, da un po' di tempo. O per la quiete di quello sforzo interno di pulizia di cui, in altro contesto, parla Peter Handke. Essere moderno, credo sia questo il punto. E non penso a esaltazioni futuriste o a deliri di guerre stellari. Penso a qualcosa di piú duro, di piú quotidiano. Quando i ''soliti giochi'' della letteratura si confondono tutti e confondono tutti e i legami di un modo di pensare e di vivere si sciolgono uno ad uno, con regolarità ormai. In realtà penso che l'epoca in cui viviamo stia cambiando volto e che i segni siano riconoscibili e possano e debbano essere descritti e trovati. E questo, in letteratura, vuol dire prima di tutto scegliere. Anche se il valore delle cose dimenticate puó anche non essere messo in questione. E non è piú il tempo di avanguardie irruenti, di dicotomie rigide, di categorie definitive. Anche solo perché nessuno sembra piú avere voglia di crederci. Meglio qualcosa di piú silenzioso.

Il lavoro di Guglèielmi dice molto a questo proposito. Ma alla domanda di prima non risponde. La mia sensazione è che lo sforzo di comprensione-descrizione del presente non possa che essere, in qualche modo, qualcosa di 'cantabile'. Gli unici versi di questo genere nel libro sono, in fondo, le splendide traduzioni del signor d'Aubigné. E non è un caso. Ed è stato molto tempo fa.

La condizione post-moderna

Il paesaggio metropolitano é appetitosa marmellata Il teatro di domani

Giuseppe Bartolucci

Ancora sul post-moderno. Questo intervento è tratto dalla conferenza tenuta da Giuseppe Bartolucci il 25 gennaio scorso alla Galleria d'Arte Moderna di Roma, I nuovi segnali della spettacolarità urbana, oltre la marginalità, dopo il teatro povero degli anni '60 e il teatro dell'immagine degli anni '70...

Tradizione e avanguardia: è un secolo che si confrontano e si debilitano a vicenda, la prima resistendo a se stessa, la seconda esponendosi a morte. Ma ambedue non rinunciano ai propri statuti, ai propri modi (nonostante travestimenti dell'avanguardia e aggiornamenti della tradizione). La messa a morte dell'avanguardia e allora anzitutto la messa morte di se stessa, la ripetizione della tradizione è una simulazione rassicutrice. A teatro, in casa nostra, c'è voluta la volontà soggettiva e la resa produttiva di *Carmelo Bene* per mettere in luce e far esplodere l'indifferenza della tradizione; e c'è voluta la prova demenziale e la resa deviante di *Leo Perla* per mettere a soqquadro l'inerzia e l'impatto dell'avanguardia. Così il campo è diventato sgombro di equivoci e si è potuto per mezzo loro risalire ai nodi del moderno, della contemporaneità (in un orizzonte generale, e non in un impasto patriottico).

Il «contemporaneo»

Ha detto *Oskar Schlemmer* splendidamente: *il contemporaneo è il moderno di domani.* Il qui ed ora è dunque in mano ai *Magazzini Criminali, al Beat 72, alla Gaia Scienza,* ed agli altri che seguono o sopravanzano o stanno di traverso perché il bello sta bell'avvicinamento e nel sorpasso delle esprienze e dei modi; e più che di bello si potrebbe parlare di irreversibile fortunatamente, di implosioni senza fine); Ciò accade non per una pretesa critica, per un'invasamento di gruppi, bensì per lucida consapevolezza del superamento di avanguardia-tradizione e dell'accettazione dello scontro informazione (mass-media) e rappresentazione (spettacolarità). *I Magazzini Criminali* passano dal deserto al *chiuso*, dal viaggio alla meditazione, con una sconvolgente presa di contatto dei segnali della contemporaneità; *il Beat 72* è così disponibile all'elargizione di questi segnali, da farne oggetto di produttività e di liberalità, in un raggio di alterità storica e di offesa di potere; la *Gaia Scienza* si destreggia per intrattenimento tra questi segnali, nascondendo e rivelando al tempo stesso un modo di vivere obliquo e di agire per energia dolce.

Questi segnali: che appartengano alla science-fiction drammaturgicamente, che si avvalgono del rock come sonorità-gestualità, che attraversino *moda e sport* spettacolarmente per scarti emozionali-freddi; è già un modo di imporsi oltre che di scoprirsi. Ed è una misura anti-interpretativa di fondo che li salva e li compone, una qualità di gioco contro il profondo e lo spessore che li neutralizza e liberalizza al tempo stesso. Citare qui la simulazione di *Baudrillard* o la perdita di senso di *Lyotard* è superfluo seppur concordante; è tuttavia necessario immettere la processualità di questi segnali in una via ed in un viaggio che non comportano privilegi nè marginalità; così essi godono di un potere di affermazione e di una loro non soggezione al sistema al tempo stesso. Questo gioco si applica ad un piacere di lavorare (spettacolarmente) ed a un rigore di comportamento (analitico) e fa sì che il *modo* proceda sicuro e lasci segnali rapidamente tutt'attorno (di qui lo sgomento e l'irrisione di chi lo sotterra di citazioni antiche e di affermazioni storte).

L'irrealtà (o apparenza che si voglia) della tradizione dell'avanguardia permette all'irrealtà dell'informazione e comunicazione di oggi di esporsi nella sua stupidità e nella sua tragedia. Questa esistenza non si fa tutrice di rassicurazioni, non vive di utopie, non è legata al passato, non fa patti con il futuro; essa è qui ed ora, si lega alle situazioni emergenti, le traversa e le ferisce, non si avvale di identità quanto di intensità, preferisce assalire e scomparire, non si insedia nè si privilegia. In altre parole siamo di fronte ad un'energia, ad un respiro che si avvalgono della *neutralità* per far saltar fuori gli scarti; alterna duro e leggero, soft e hard, dolce e amaro, negli atteggiamenti spettacolari e nelle riflessioni proiettive, con una aggressività confortata da un lato dalla libertà di scegliere e di agire, e dall'altro lato difesa dal trovarsi in terreno nemico (metropoli - massmedia) e di padroneggiarli per seduzione-simulazione. La città antica, la metropoli industriale, la cosmopoli intercontinentale, la megalopoli africana-asiatica sono sotto il tiro di immaginazioni e di copie, di padroneggiamenti e di elisioni da parte di questo modo che non sai più chiamarlo: non estetico certamente, nè sociale comunque ma tendenzialmente *netrale*.

Il paesaggio metropolitano

Paesaggio metropolitano: a questo punto l'identificazione con il blasé di Simmel è perduta nel tempo e può semmai avvalersi di proiezioni culturali; anche la perdita di aura benjaminiana rimane legata ad un *minorità* seppur vincolata ad una riproducibilità tecnica; e l'*America* di Kafka resta più una oggettiva fredda descrizione che una anticipazione della miscela dura contemporanea; semmai soltanto Nietzsche della *Gaia Scienza* resiste, con il suo comico destino e con la sua febbre iconoclasta (Zarathustra ci obbliga a ridere ed a sfatare, ad essere crudeli e gioiosi assieme, sempre).

La metropoli angosciosa dell'intellettuale negativo *alto* si misura con la metropoli *piatta* della subcultura: il romanzo poliziesco sopravanza alla distanza alla letteratura di denuncia e a quella formale probabilmente; il cinema spettacolare da Coppola in giù, per miti di guerra americana e interplanetaria si fa immagine dell'immagine e ci trascina in una irrealtà dove la copia si fa copia, e l'esperienza è celata in più veli; e comunque l'informazione postumanistica irride alla inutilità dei generi della tradizione destinati a ripetersi ad escludersi e fa a pezzi i formalismi della *negatività* con il suo profondo e con l'immaginario che gli stanno appresso. La *malattia* non è allora soltanto dell'intellettuale decadente ma della società tutta quanta, la resa artistica deviante è trascinata fuori dal compiacimento ed immessa nella consuetudine quotidiana.

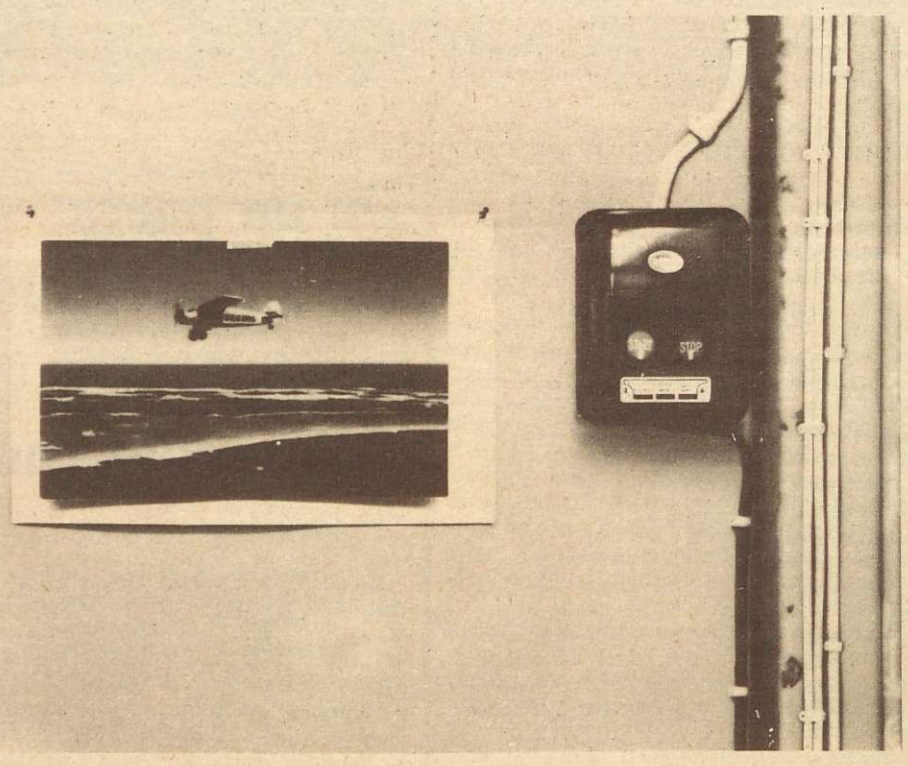
La moda, il rock, lo sport per esempio fanno da ingrediente e da stesura per questa operatività postmoderna; e la tecnica che pur è insediata in questi modi è puramente rappresentativa, non certamente è interpretativa. La macchina in altre parole fuori da ogni mito ottimista postivistico dell'ottocento e da ogni ingiuria intellettualistica del novecento è sedotta e simulata anche per ragioni pratiche (di inaccessibilità ai suoi prezzi, al suo consumo); più ancora le macchina è imitata e trasmessa per forme *micro*, per modi *minimi*, rispettando le une e gli altri, in modo da non rimanere ai margini della produttività ed esistere in negativo, ma da infierire concretamente sugli scarti, sugli esiti. In questa prospettiva c'è da aspettarsi parecchio: ma ciò è potuto avvenire in virtù di una *decisione* di neutralità e di liberalizzazione, dove il soggettivo, l'individualità rimangono come elementi in grado di provocare scompensi e di rilevare contraddizioni per immissioni di *energie barbare*, per velocità e per sorpasso. Il paesaggio metropolitano così è sottoposto a passaggi nomadistici, oltre che a trasversalità espressive, è tradito dalle sue definizioni stesse per ricomporsi in estensione ed in composizione.

Il paesaggio metropolitano ecco allora dilatarsi e riversarsi in luci ed in ombre, in contraddizioni e ricomposizioni, in lacerazioni e ricuciture, per prove che si confrontano e per passaggi che si delineano (non costituendo paradigmi di ricerca nè bloccandosi nelle iniziative). È un paesaggio sentimentale alle volte, talaltra è un paesaggio crudele, e non è il caso di rifiutare l'uno in nome dell'altro. Questo è il senso di una strategia culturale e politica se si vuole per chi si trova a percorrere la contemporaneità e per chi vuole esporsi artisticamente oggi. Questo senso fa a meno dei luoghi comuni dell'idealistico modo della creatività in termini di classicità e di rivolta, fa altresì meno dei luoghi comuni dell'ideologizzazione preventiva e riduttrice della produttività in termini umanistico-naturalistici. Società post-industriale, società post-umanistica, post-idealistica: su di essa si prega vivamente di non essere rozzi, quanto di agire barbaricamente, si prega altresì fondamentalmente di rispettare la propria soggettività per pratiche di alta frequenza non per pratiche di passività.

L'avanguardia, gli anni '80

A questa stregua non soltanto si distanzia definitivamente l'ombra della tradizione dal punto di vista storico ma anche quella dell'avanguardia dal punto di vista drammaturgico. Si è costretti infatti beneficamente ad agire oggi ed a guardare al domani per esempio da quest'ottica nostra senza aver alcun supporto rispetto alla tecnologia (e del resto che cosa è successo dopo Piscator se non un risalire agli anni venti di allora per tutto questo secolo?); e anche rispetto al teatro povero (per fare un esempio che ha beneficamente, tra il sessanta e l'ottanta, imposto tramite il «Living» e «Grotoski» una povertà applicata al corpo ed all'anarchia in particolare); e se volete anche rispetto all'uso dell'immagine, su cui si sono giocati gli anni settanta, (e chi oggi ricorda si fa per dire *Wilson* e *Foreman, Perlini* e *Nanni,* se non per accenni polemici di pubblico e per rivendicazioni di bravura?).

Insomma quel che viene chiamata rincorsa alla moda dai più non è altro che un passaggio vertiginoso e crudele, irreversibile e tramutante di paesaggio. Questo deve imporci un rispetto maggiore non per il nuovo di cui non si sanno più i termini di esistenza o i momenti comparativi, nè per l'autentico di cui la privazione di esperienza è la matrice fondamentale, lasciando senza speranza chi lo segue a dire il vero quasi sempre poco innocentemente. L'interpretazione, dicevamo, ripetitiva ed in esaurimento della tradizione si appaia allora ribellione drammaturgica dell'avanguardia storica in tutti i suoi aspetti oppositivi. Il rientro e l'oblio sono stati fatali per l'una e per l'altra, la gran cultura della tradizione e la esperienza diversa dell'avanguardia hanno finito per l'isolarsi e disperdersi, con l'essere arroganti e pazzi di volta in volta, geniali o professori, come ognuno sa. Questo paesaggio metropolitano sentimentale o sfasato che sia, percorso da nostalgie amare oppure buttato a capofitto nel tenero, è talmente appetitoso e privo di emozioni, è talmente marmellata e assieme sostanza, da permettere ad ognuno di trovarvi un'ombra, di farsi un buco, di infilarvisi per interstizi, dal punto di vista produttivo, Che di nuovo spuntino poi da questo paesaggio abitudini e estetismi, compiacimenti e ragionamenti, questo fa parte della nascita e dello sviluppo delle idee e pratiche artistiche, e per il momento non toglie legittimità e emergenza a queste operatività che circolano un po' dappertutto come segno di esigenza e non di assuefazione.



Arte e Metropoli / Ipotesi 3

Lorenzo Mango

A dimostrazione di un panorama quanto mai articolato questa settimana la manifestazione della Galleria d'Arte moderna ha presentato due lavori diversi fra loro ma congiunti da una comune matrice analitica. **Il sonno della trapezista** di *Gianni Colosimo* è l'espressione programmatica di un teatro del vuoto dell'assenza, non solo di senso ma anche di segni. Reduce da uno spettacolo mai eseguito (ma puntualmente recensito) e da un altro per corrispondenza, Colosimo arriva a teorizzare un teatro monocromatico, spettacolarizzazione di eventi di annullamento rappresentativo avviato da Yves Klein. Il monocromo è, per Colosimo, l'azzeramento della differenza, una uniformità diffusa fino al grado zero del segno figurativo. È una ricerca sul vuoto come sospensione di evento e di giudizio. L'autore dorme su di una vasca impregnata di colore azzurro (che è il monocromo). Più in là una trasposizione in fumetto dell'Amleto con inserti di Debord. Protagonista, ovviamente, è l'autore. Ad assistere alla performance 140 spettatori che avevano ricevuto all'ingresso 5000 lire ed un grosso biglietto. Se avesse voluto entrare un 141° spettatore avrebbe dovuto pagare l'intera somma data agli altri.

È un ribaltamento totale della fruizione di un prodotto artistico ed al tempo stesso un meccanismo da gioco d'azzardo in cui l'autore perde e sfida gli altri a perdere. Il riferimento alla società dello spettacolo di Debord in cui tutto è finto, copia di se stesso è esplicito e calzante. Quello di Colosimo è un gesto, un evento dato al negativo, in cui l'autore non agisce, non vive.

La performance di *Sambati,* **Avventura** è la sintesi di un viaggio. Possibile, però non reale. La narratività dell'evento è caricata al massimo. L'ambiente è animato da un alieno, viaggiatore/visitatore della finzione e della realtà.

Il lavoro di Sambati procede per scarti di senso e di segno. L'autore produce ambienti che sono spettacolo ma anche realtà ipotizzabile. Il teatro come esistenza possibile, come storia possibile. Così l'alieno dello spettacolo avanza in un universo geometricamente cromatico fino alla soglia del giallo (il colore del deserto). Luminosità piena zona di confine ultima fra il reale ed il suo doppio. Gli invertitori di realtà sono rotti, il viaggio si protrae in un universo parallelo (che è una sorta di mondo elettrico). Sulla soglia del ritorno un'esplosione e l'annullamento visivo totale. Il tentato ritorno è fallito, non resta che adattarsi a vivere nelle terre di mezzo dove il mutante è la norma. E da quelle stesse terre gli altri di *Dark Camera* (Massimo Ciccolini e il sottoscritto) hanno, iperrealisticamente, tratto una strada (esposta nell'atrio) totalmente frastornata da ogni possibile uso che non sia fantastico.

Musica

Gli ultimi nati di Motown e dintorni

Marco Carnevale

Mentre suonano le trombe a celebrazione del ventennale della **Motown** (l'etichetta discografica che fa da 'organo ufficiale' della muzak nero-americana), e arriva in distribuzione un doppio album che raccoglie in antologia vizi e virtù della Premiata Ditta di Detroit, pare che tra i rantoli della 'disco-music' e il clamoroso successo dell'operazione Blues Brothers, si stia restituendo lustro alla equivoca stella del rhytm'n'blues.

Persino l'opaca orbita del rock emette segnali in questa direzione: l'ultimo James Chance («Live aux Bains Douches») e gli splendidi Talking Heads di David Byrne («Remain in light») si muovono con destrezza tra ritmiche soul e chitarre sincopate, facendo il verso a James Brown e ai Commodores.

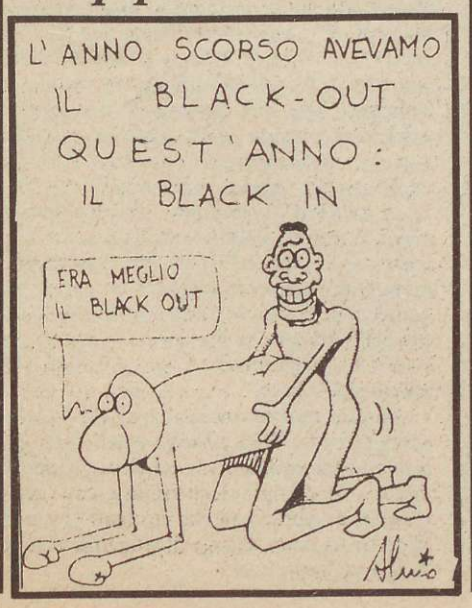
Insomma, l'uscita, negli ultimi mesi dell'80, di un grappolo di dischi tutti in area soul non stupisce affatto.

Stevie Wonder, autentico campione della Motown, si riaffaccia al balcone del grande mercato con il nuovo lp **«Hotter than july»**: una raffinata sequenza di costruzioni robuste e godibilissime, con in testa le accattivanti movenze reggae di **«Master blaster»** (ma c'è qui una vivacità di spunti che nessun Peter Tosh o Bob Marley si sognerebbe), arricchita da una confezione che, tra immagini di ghetto e commemorazioni di M. Luther King, torna a evocare — come da copione — buone intenzioni a josa ed evangeliche marce di moltitudini. Su versanti più «easy», **Diana Ross,** Prima Donna del Quattrino e del Bell'Aspetto, mostra nel suo ultimo **«Diana»** di saper districarsi più agevolmente in climi decisamente 'disco' (come in «Upside down», gioiello di perfetta vacuità) che in episodi di kitch sviolinante, come nel funesto «My old piano»; il long-playing nel suo insieme è, comunque, piuttosto noioso e il pollice verso viene evitato solo dal grande professionismo dei musicisti di studio e — soprattutto — dei tecnici, che inventano una incisione che è un miracolo di equilibrio e pienezza sonora.

L'ultimo lavoro di **George Benson, «Give me the night»**, viene invece dalla terra di nessun del funky, e non a caso tra i sidemen troviamo il famigerato (e bravissimo) Herbie Hancock: Benson è uno spensierato virtuoso della chitarra (meglio se elettrica, meglio ancora se truccata in missaggio) e suona una musica grintosa e corpulenta (l'ideale per avventure gestuali di gran classe, come si è visto in **«All that jazz»** dove il brano d'apertura era il bensoniano «On Broadway», in cui la maniacale perfezione degli arrangiamenti dona corpo e voce anche ai momenti in cui la sostanza viene a mancare; è musica nera ad alto contenuto professionistico e a bassissimo potenziale espressivo, un vero e proprio monumento alla gratuità dell'estetica metropolitana. Già, una musica che pascola le erbe avvelenate delle tecnologie di mercato: ma cosa c'è di qualitativamente diverso nei Police e nei Madness B 52's o nei disastrosi Blondie, se non l'incapacità di fare *almeno* questo?

STEVIE WONDER, HOTTER THAN JULY (Motown 3C 064 64121) 1980
DIANA ROSS, DIANA (Motown 3C 064 63765) 1980
GEORGE BENSON, GIVE ME THE NIGHT (Warner Bros. W 56823) 1980

Tempi post-moderni

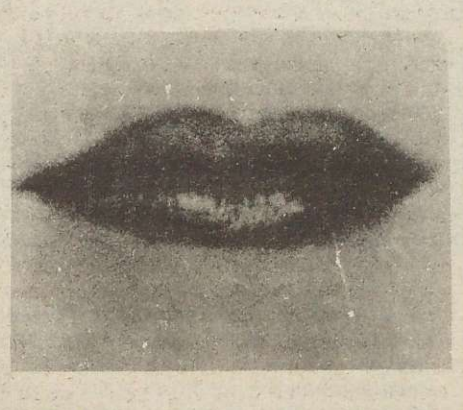


Musica

Eno schianto?

Maurizio Giuntoni

Parlare di Brian Eno diventa anno per anno più difficile perché la sua enorme energia compositiva e le infine collaborazioni che ha promulgato in questi ultimi tre anni hanno prodotto mille frammenti di musica e un insieme di stimoli più o meno conosciuti e conoscibili. Fatto è che alla ormai affermata collaborazione e promozione dei *Talking Heads*, positivamente confermata con l'ultimo loro album, ed al riempimento di gusto delle tracce sonore lasciate su disco dal persiano *Laraaji* in «Day of radiance», **Eno** ha avuto anche il tempo di incidere nell'80 ben 2 album in cui si assume in prima persona la responsabilità dei solchi incisi, anche se si sceglie in entrambi, dei partner che aggiungono in ciascuna delle opere una propria personalità, in alcuni brani quasi determinante. C'è poi l'atteso disco che **Eno** ha inciso con *Byrne*, in cui sembra che questioni di competenza com-



Parliamo comunque di queste 2 incisioni che dall'ottobre dell'80 sono reperibili in quasi tutti i negozi di dischi, con prezzi variabili dalle 7.500 alle 8.500 lire. Il primo, «*Ambient 2*», inciso con il pianista Harold Hudd, prosegue un discorso iniziato nel '78 con «*Music for films*» ed «*Ambient I*». Qui, però, l'equilibrio e la raffinatezza sono più completi; ciò che in «*Music for films*» era solo aspetto sfuggente e poco identificabile è qui discorso compiuto, ma forse pecca in quanto a novità.

Il secondo, «*Possible Music*» (*Fourth World voil*) naviga invece in acque più nuove, con John Hassel in sussurrati e lunghi sospiri con una tromba fantastica quanto irreale. Il suono filtrato e decomposto della cornetta ben si mescola con gli aggiustaggi e le pennellate di **Eno** alle tastiere; Percy Jones, Nona Vasconcellos, Aibe Diang concedono il ritmo ai suoni rendendone la struttura più complessa ed interessante. È il caso di «*Charm*» *(over Burundi claud)* africanità futuribile che occupa tutta la facciata con le congas di Diang in un lavorio frenetico ed incessante ed i soffiati di Hassel ora lunghi ed infiniti, ora corti ed incisivi. Se non esiste musica impossibile lo dobbiamo a loro.

HAROLD BUDD + BRIAN ENO «Ambient 2» (the plateux of mirror) POLYDOR/EG records
JON HASSEL + BRIAN ENO «FOUTH WORLD vol. I° (POSSIBLE MUSIC) POLYDOR/EG records 2355-207

Salotto!

"Sono io la mia eroina!"

Valeria Moretti

Gli epistolari, le autobiografie, i diari che da qualche tempo trobeggiano in libreria portano invariabilmente una firma femminile.

Nel gran calderone «del recupero — donna nella letteratura» è l'opera-specchio, insomma, a far da regina.

Scoperte e ristampe di vecchie edizioni si susseguono; il materiale non manca anche perché, come giustamente ha affermato Virginia Woolf, lo scricchiolio di una penna non ha mai turbato la quiete e l'ordine domestico. E le donne, avessero o no una stanza tutta per loro, complice il buio (i bambini sono a letto, in casa regna silenzio...) hanno sempre affidato volentieri alla carta ed ad un cassetto ben chiuso da una mandata di chiave pensieri, emozioni, desideri, talvolta spregiudicati romanzi.

In Francia è stato ora ristampato «*Journal de Marie Bashkirtseff*» (Mazarine 83 Fr) un diario che, forse, presto sarà tradotto anche da noi.

Un diario va subito detto che non piacerà a chi, uomo o donna, con le sue belle certezze in una tasca e nell'altra le severità, va in cerca di donne esemplari. Marie è una donna per certi versi irritante, esemplare solo per i suoi «peccati». Peccati non di «carne» (che, altrimenti, troverebbero subito molti ammiratori e ammiratrici) quanto di «spirito».

E il suo diario possiamo definirlo esemplare se vogliamo, per esempio, decifrare meglio i contorni di quel continente nero (secondo la definizione di Freud) che va sotto il nome di femminilità.

L'attrattiva più profonda del «*Journal de Marie Bashkirtseff*» risiede, infatti, nell'oscillazione tra un irrefrenabile narcisismo e l'inquietudine determinata dalle sue sconfitte, più nel non detto che nel detto, più nello scatto ribelle che nella rivolta. Marie è, soprattutto, una donna accecata dalla vanità, il suo fascino sta proprio in questa sua «imperfezione» o meglio impertinenza. Dipenderà molto da noi quindi se riusciremo ad afferrarla tra le righe del suo diario, se riusciremo a trattenerla tra un tono alto e un tono basso, tra vivacità e depressione, se sapremo leggere cosa si cela nella sua caparbia e orgogliosa volontà di essere.

È per amore di sè che si inventa l'amore di un uomo; è per affermare sè che decide di dipingere. E quanto al diario: «*Je me crois trop admirable pour me censurer*». Marie bara, gioca. Come gioca con l'amore (a dodici anni è già perdutamente innamorata) gioca a far l'artista (le sue tele sono conservate a Louvre e a Leningrado).

«*Ma con le sottane cosa altro si può fare?*» si chiede e ancora: «*se l'uomo ha trentasei possibilità la donna ne ha una sola: lo zero come il banco; il banco vince sempre ma non una donna...*».

Tanta presenza e tanta voglia di presenza stanno dunque lì a testimoniare una condizione di assenza. Un'assenza che Marie, sapendosi bella e dotata, ha cercato di superare facendo di se stessa un idolo, creando un'immagine capace di soddisfarla, inventandosi una scena appropriata. «*Sono io la mia eroina...*»

E crucci, sospiri, desideri di questa fanciulla in fiore, - le journal la segue dai dodici ai ventiquattro anni, - si susseguono mentre da sfondo corrono le immagini di Parigi, Roma, Firenze, Napoli; Nizza fin de siecle!

Il voluminoso diario corre a ritmo serrato. Ricorda un valzer e come un valzer esso sembra allegro ed è invece un andar malinconico!

Che dire di più? Forse qualche dato autobiografico che strada facendo è rimasto sulla punta della penna.

Marie nasce in Russia nella metà dell'ottocento da una famiglia di piccola nobiltà, riceve un'ottima educazione e quando i suoi genitori si separano si stabilisce a Nizza con la madre.

Giovanissima decide di darsi al canto ma perderà la voce, poi a Parigi si iscrive ai corsi femminili dell'Accademie Julien dove insegnavano eminenti artisti come Tony Robert Fleur e Jules Bastien Lepage.

Della classe faceva parte anche Louise Breslan una «rivale» che Marie non si tanca mai di punzecchiare. Marie muore a ventiquattro anni di leucemia. Malattia romantica e letteraria.

Dei suoi diari e della sua estrosa personalità si è a lungo favoleggiato.

Lasciamo a lei l'ultima parola: «*Non vivrò a lungo... Credo che la candela sia tagliata in quattro e bruci alle estremità Non che me ne vanti... Io so che non sono niente; una tesi diventa inconfutabile solo quando si citano Michelangelo o Leonardo*».

Epigrammi

L'aytollah Skalfarr Al-Maktubi,
ovvero Eugenio il Fatalista (1)
«Bisogna dire
che la sconfitta
di Carter 'era scritta',
di conseguenza
- poiché non v'erano
alternative -
anche 'era scritta
di Reagan la vittoria». (2)

(1) L'Ayatollah Skalfarr, grande sceicco del giornalismo, ama riempirsi la bocca con la parola «maktub», «era scritto» — in arabo. Da qui il soprannome «Al-Maktub», «il - 'era - scritto'», espressione traducibile con «Il Fatalista». Il lettore colto ci risparmi a questo punto la citazione diderotiana. L'Aytollah non perde occasione per impartire, dall'alto del suo minareto-giornale Al-gemmuria **(La Repubblica), lezioni di levantina saggezza. Il lettore colto ci risparmierà, una volta ancora, la dotta citazione: «Il giornale è la preghiera mattutina dell'uomo moderno» (Hegel).**

(2) Skalfarr Al-Maktub, L'impero rimette gli artigli**(traduzione nostra), Al-Gemmuria, La Mecca, 6/11/80.**

Cinema

Guardo quella poesia ben costruita

Paolo Vernaglione

La recente rassegna monografica dedicata a **Marguerite Duras** *a Palazzo Braschi di Roma ripetuta in parte al* Filmstudio, *ci ha presentato la totalità della produzione della registra naturalizzata francese. Dai primi film (*«La Musica» *1966,* «Detruire dit-elle» *1969) a* «Le Camion» *1977, il cinema della Duras si snoda come seguendo un percorso immaginario, un filo rosso invisibile che lega le sue storie. Cinema della sperimentazione degli anni '70, in questi films si individua un costante elemento di rottura interna della forma cinematografica, per far posto e materiali e paesaggi apparentemente assemblati o riuniti per caso, e che rispondono invece ad una logica severa della costruzione - una narrazione che lascia spazio all'immaginario, pur comprendendolo nell'azione dei personaggi. In* «Detruire dit-elle», *distruggere disse lei), questo cinema «lungo», mutuando in ciò degli elementi con i prodotti di Chantal Ackermann (proveniente dallo stesso milieu sperimentale), di cui ci siamo occupati su queste pagine, si configura come luogo (albergo, casa di cura, prigione) della disgregazione, della perdita di qualsiasi rapporto motivato fra personaggi, e personaggi e ambiente, come vuoto della memoria e impossibilità di instaurare un «dialogo», un livello di comunicazione. Per questo si parla nel cinema della Duras; gli intervalli fra le parole, i silenzi, funzionano come scarti continui del senso, derive della finzione cinematografica, tempi morti dell'azione (*«India Song» *1975). A cadere sono frammenti di rapporti analitici, strutture narrative di un altro cinema, quello d'azione, che non serve. I films della Duras si valgono invece dei materiali di rifiuto del grande cinema per costruire storie in cui la registrazione minuziosa delle vicende si identifica con la presa diretta delle situazioni, delle storie private dei personaggi (India Song). In* «India Song» *questa scomposizione della forma è operata nella narrazione di più storie parallele, in cui i ritmi lenti di un'India dell'anima sono scanditi dalla fotografia esemplare del paesaggio indiano, in un'indistinzione fra ambiente e personaggi che opera uno scarto continuo nella percezione della vicenda. Un cinema dell'estenuazione, basato sul susseguirsi di attese frustrate, di situazioni rimandate - che fa coincidere tempo reale e tempo cinematografico (così come vediamo nei films della Ackermann), che segue un percorso lento, e in cui le storie sbiadiscono per mostrare il meccanismo che le lega, la natura del procedimento, l'uso «flou» della macchina da presa.*

Così in «Nathalie Granger», *storia di una bambina «che esprime molta violenza», la difficoltà di convivenza della bambina viene vissuta riflessivamente dalla madre, vicenda decentrata rispetto al soggetto, che attenua le motivazioni della storia per soffermarsi sulle situazioni laterali, sulle indagini rotte della protagonista. In* «Baxter, Vera Baxter» *(1976) e in* «Le Camion» (1977) il procedimento si intensifica, si presenta come pura astrazione rispetto alle situazioni, la macchina lavora su immagini dissociate del reale. Nel cinema di **Marguerite Duras** *una forma viene talmente utilizzata, esposta e messa in gioco in uno scambio continuo con l'immaginario, che diventa essa stessa principio e fine del cinema; il film d'avventura è morto, vive l'avventura del film.*

Roma: da periferia a capitale

Roma d'un giorno d'inverno
Fa freddo.
Nel prato di Lamaro
gatti morti gelati,
macchine,
copertoni bruciati,
fili d'erba come cristalli.
Passa una moto
a via dei Castani,
una vecchia sbatte la faccia
sull'asfalto...
è già quasi morta.
Al Tufello
a via Monte Massico, lotto 30
scala B, da una porta
si sentono suoni di radio
e odore di minestrone.
Una madre strilla sua figlia
Tra le scale i maschietti
disegnano sui muri piselli.
Più in là, verso il centro:
clacson e persone,
giubbotti e un po' d'armi.
Il Colosseo, poi.
E il Foro.
Qualche tempio.
Lo scorcio della piazza
famosa, consumata,
stucchevole ormai.
Il sole, alla fine
perché a Roma, il tramonto
c'è pure al Quadraro.

Metropoli è bello
O forse no, è brutto
ma noi ci viviamo lo stesso.
E non potremmo non viverci.
Ancora una tappa
del nostro lentissimo
viaggio tra le maggiori
città d'Italia. Eccovi Roma,
a 2734 anni dalla sua
fondazione e a cinque mesi
dalle prossime elezioni.
...stavamo dimenticando:
e a 39 anni dall'ultimo
scudetto giallorosso.

Loredana Mozzilli

Dove va Roma?
Cinque milioni di abitanti nel 2000 non sembrano molti, ma non tengono conto della crescita ''verticale'' della provincia.
Intanto la città rimane terziaria e i piani di sviluppo continuano a favorire la rendita.

L'architetto Italo Insolera, famoso per essere stato il primo studioso che sia riuscito a offrire un quadro preciso e approfondito della Roma moderna attraverso 100 anni di storia urbanistica, confessa, nel suo ultimo libro ''Roma-immagini e realtà dal X al XX secolo'', che non è in grado di rispondere alla domanda che cosa è Roma oggi, e aggiunge «perché una storia urbana ha bisogno di una società urbana, e a Roma tutto questo è mancato. A Roma tutti i fenomeni si sono verificati a un tasso altissimo di velocità. Il risultato è che un terzo della popolazione è anagraficamente e socialmente precaria, che una periferia sterminata (i nove decimi dell'intera città) sta cercando affannosamente di sapere cosa è. In queste condizioni, una storia urbana non ha definizioni o sintesi da proporre, non sa né puó proporle...La conclusione l'ho lasciata a Pasolini. Solo l'immaginazione di un poeta o la ricerca scientifica piú seria possono darci qualcosa di piú attendibile su questa nostra capitale''.

Cosi ci parla un uomo di cultura, ammettendo, dopo tanti e attenti studi, la sua difficoltà a capire la ''città eterna'' oggi, mentre, l'uomo amministratore, Ugo Vetere, comunista, assessore al bilancio del Comune, sembra invece piú preoccupato di riportare il discorso su Roma fuori della sua specificità e dei giudizi catastrofici che l'hanno finora contrassegnata, sostenendo che Roma «ha le stesse difficoltà di tutte le città moderne; c'é la violenza comune ed il problema della droga, ma in questo non è diversa da altre megalopoli come Amsterdam, Parigi o Nuova York».

La caratteristica comune a queste due sospensioni di giudizio su Roma, va ricondotta indubbiamente alla consapevolezza di avvertire, forse per la prima volta, sia dal punto di vista culturale che politico, il disagio di definire i contorni della crisi urbana e le trasformazioni che nell'organismo urbano si producono per effetto della caduta del modello di crescita.

La questione quindi è tanto piú preoccupante, quanto piú viene a mancare a livello culturale un ruolo di interpretazione e di comprensione dei fenomeni sociali e delle loro cause, che si traduce a sua volta, a livello politico, in un appiattimento della pratica amministrativa.

Ne è conseguito cosi che sul piano del governo della città, quindi della politica della Giunta a Roma, sia avvenuta una divaricazione: da una parte la cultura se n'é andata per conto suo con la messa a punto magari di intereventi anche pregevoli, ma ancora spesso molto distanti dalla accessibilità sia fisica che intellettuale delle masse; dall'altra la capacità di amministrare nel complesso la città si è limitata alla razionalizzazione dell'esistente e al completamento di opere previste e mai realizzate dalle passate amministrazioni.

Il modello di ''espansione'' è sempre lo stesso

Sul piano della politica edilizia questa condizione di sostanziale difensiva, di ritirata nei confini del già dato, ha fatto si che sia mancato il coraggio e quindi la volontà politica di contastare efficacemente il carattere terziario di Roma, che al contrario, data la situazione storica di crisi della città, risulta ora esaltato nel suo ruolo guida di ristrutturazione delle funzioni urbane.

Il piano poliennale di attuazione (P.P.A. in attuazione della legge Bucalossi), sotto questo punto di vista, non riesce ad essere alternativo al modello di espansione su cui si è consolidata la città: con questo strumento infatti, che poteva essere una occa-

Una città, due città e qualcos'altro

«Me piace da vede» fece pastosa Irene. «Che lusso da 'ste parti, eh!» disse Tommaso. «Qui c'hanno un altro modo de comportasse, sò troppo differenti da noi!».

Irene viene da Garbatella, Tommaso da Pietralata. Stanno in giro per il «centro». Sono i due protagonisti di «Una vita violenta» che Pasolini ha scritto alla fine degli anni 50.

Il giorno che hanno «aperto» la Metropolitana, 600.000 romani l'hanno invasa. Sono andati da casa loro al centro, hanno conquistato, una volta tanto, il salotto barocco della città. Truppe di ragazzini di periferia sciamavano per piazza di Spagna, la «sora Maria», sottobraccio al sor Aldo, suo marito, ha guardato annichilita, le vetrine di Bulgari e di Gucci.

La «calata» con la Metropolitana per le dimensioni di massa è roba da anni 80, ma la curiosità per il «centro» è rimasta la stessa di decenni prima.

Anche l'estraneità. Ed è la stessa che c'era durante il fascismo, o quasi. Certo allora era più difficile, materialmente, raggiungere il Pantheon dal Tufello e qualche facilitazione c'era soltanto, a quanto pare, per piazza Venezia (ma anche qui solo in giorni particolari).

Però, oggi come ieri, Roma non è «una». Quel che rimane dei paesaggi che facevano sognare Goethe e Stendhal è parte di un'altra città rispetto alle periferie di Mussolini, Rebecchini e Cioccetti. Una altra città che anche i romani «di borgata» ogni tanto si concedono di visitare, come i forestieri.

* * *

Alle sei di un pomeriggio sereno, giovani operatori culturali, brizzolati professionisti, accorti lettori di «Alfabeta», si attardano su ponte Umberto I, voltandosi con apparente distacco verso il Vaticano. C'è un tramonto medio-orientale dietro la cupola michelangiolesca, tra gli angeli del Bernini. Sulla loro destra la Mole Adriana e Castel Sant'Angelo.

Sulle loro teste, se sono fortunati e non si fanno distrarre da cento giapponesi di passaggio, possono vedere immensi stormi di uccelli che vanno avanti e indietro sopra le sponde del Tevere.

Alla stessa ora, a V.le Palmiro Togliatti, quartiere Don Bosco, densità calcuttiana, in un bar d'angolo, sono già un paio d'ore che una dozzina di giovani celeste-giallino-rosa-elleesse, sotto i 18, stanno ascoltando Diana Ross. Vespe senza culo sul marciapiede servono da sedile, mentre la loro giornata passa, a ritmo di disco music. Non alzano mai la testa, non guardano mai lontano. Vedrebbero una distesa di cemento per 400.000 persone. Hanno non più di una foglia d'edera di verde a testa.

Qualcuno dirà: ma perché non prendono la vespe e se ne vanno al centro, a villa Borghese... Si, qualche volta lo fanno. Dove danno «Saremo famosi» o «Blues Brothers» il Sabato e la Domenica c'è la ressa. Oppure si va in discoteca, qualche volta. Autoriduzioni neppure a parlarne che sono lontani quei tempi... la miscela inoltre costa, così i viaggetti non sono molto frequenti. Di guardare tramonti, Bernini e Castelli poi non gliene frega un «beneamato cazzo». Villa Borghese? Mah, o sei accoppiato o chi ci vai a fare? Il guardone?

***

E i «borghetti», le baracche? Che fine hanno fatto i borghetti e le barache? «**Non ci sono quasi più**» *gongola il Sindacoqualunque di questa città. Il lavoretto di «risanamento» era già iniziato prima che s'insediasse la giunta di sinistra ma bisogna convenire che chissà se si sarebbe mai concluso. Ora, dove nel 68, da bravo studente impegnato, andavo a fare il doposcuola ai «bambini poveri», costruiscono palazzi, negozi, supermarket...* **E non solo, abbiamo finalmente avviato a soluzione il problema dell'abusivismo»**. *A Roma, per chi ancora non lo sa, 700.000 persone vivono in abitazioni costruite fuori del piano regolatore. Con le nuove leggi, finalmente finiranno di essere cittadini di serie B. Avranno luce, acqua, gas con allacci legali.*

Tra i tanti disperati costretti ad abitare in case costruite la domenica, lungo strade inesistenti, c'è però chi tanto disperato non è; chi di appartamenti ne possiede più di uno e magari anche di palazzine. Ora pure le sue ruberie rischiano di diventare legali.

«Non è stato possibile distinguere troppo; questo avrebbe tardato di molto i tempi...».

Sarà pure vero, ma questo improvviso 'lasciar fare' puzza... Non sarà che il calo pauroso del voto al PCI in borgata stia facendo riflettere sulla necessità di rendere ancora più vaste le famigerate alleanze? Ce lo diceva qualche tempo fa anche Della Seta in un preoccupato servizio su Rinascita: **«la composizione sociale delle borgate cambia, dobbiamo correre ai ripari»**.

La composizione cambia perché la piccola e media borghesia romana non trova più casa ed emigra nella fascia periferica. Succede così che dal 77 al 79, nonostante le strombazzate della Giunta contro l'abusivismo, si sono costruiti ben 30.000 nuovi alloggi abusivi. Nei cinque anni precedenti, quattro dei quali di amministrazione DC, se ne erano costruiti 44.000.

Dove sta allora la differenza con quando si «stava peggio»? Ho paura che di questo passo, per continuare a governare, magari anche senza DC, proceda finalmente quel compromesso storico **nella società** *di cui ogni tanto ci ha parlato Botteghe Oscure. Ed è peggio.*

***

Un gruppo di compagni, di giovani, segue attento un corso per l'installazione di pannelli solari. Sono della «285». Hanno «svoltato», come si dice a Roma: dopo la lotta, ora, finalmente, uno straccio di lavoro. Nel frattempo, in un'altra parte della città, un collettivo di base sta avendo un «infuocato» incontro con dei rappresentanti di una delle 20 circoscrizioni della Capitale; oggetto: l'utilizzo di un cinema chiuso da mesi; obbiettivo: un centro sociale.

Mentre si discute di questo in una redazione di un giornale di sinistra, un redattore si alza ed esce di corsa: deve andare alla riunione nei locali dell'asilo nido dove è riuscito con molti sforzi a «piazzare» il figlio. Vorrebbero ristrutturarlo, forse chiuderlo... bisogna preparare l'incontro con l'assessore.

Ancora. Nella sede di un comitato di quartiere si prepara una petizione, per protestare contro i lavori a rilento: «vogliamo che il giardino della piazzetta sia attrezzato subito». Un gruppetto di compagni che non andò per il sottile nel 77 ad occupare e autogestire uno stabile, sta dando gli ultimi «ritocchi» al «furbo» intervento che deve servire ad incastrare l'«ambiguo» Nicolini, nella prossima assemblea al centro sociale unitario.

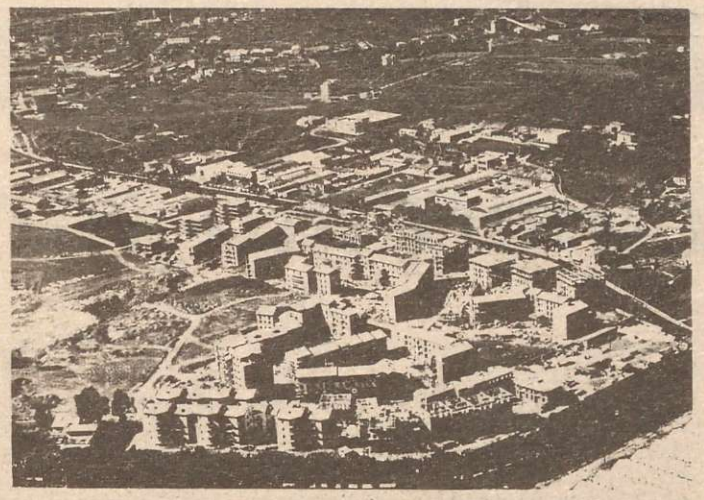
Nella Capitale s'intrecciano «febbrili» iniziative di base. Petizioni, assemblee, incontri... L'ironia è amara. Ogni momento raccontato è infatti un pezzo di una linea di «resistenza» forse decisiva. Ma questa conflittualità è senza «sapore».

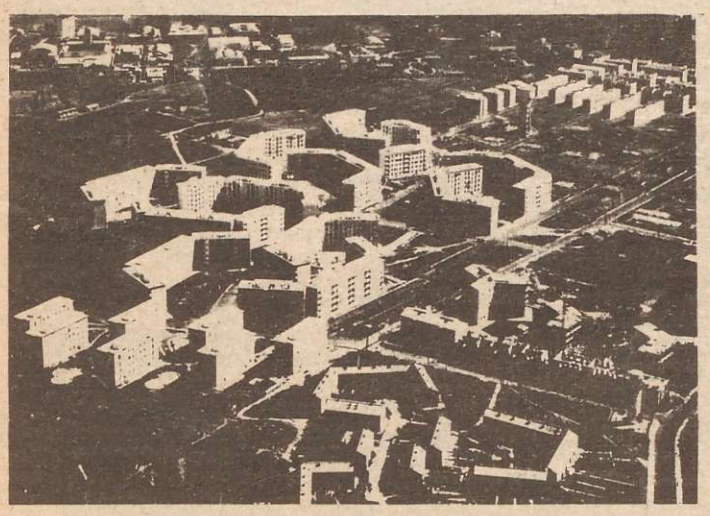
Per carità, nessuna romanticheria decadente sulla turbolenza urbana; solo una constatazione politica. Dal 76 i problemi di Roma non sono cambiati di molto; mancano case, c'è abusivismo, l'occupazione non cresce; ma l'«altra Roma» quella dei comitati, dei collettivi di base, della rabbia semiorganizzata che ha trasformata questa città e ha cacciato la DC dal Campidoglio, è molto più debole. Dietro la rete delle rivendicazioni, giuste ma parziali; dei rapporti, utili ma «biforcuti» con le istituzioni, cresce il rischio della normalizzazione. E almeno su questo il PCI ha lavorato bene. È tornata ad esserci in questi anni una Roma sommersa, fatta di eroinomani che muoino, di sfrattati che non protestano, di giovani che «imbarbariscono», di operai che lavorano e basta.

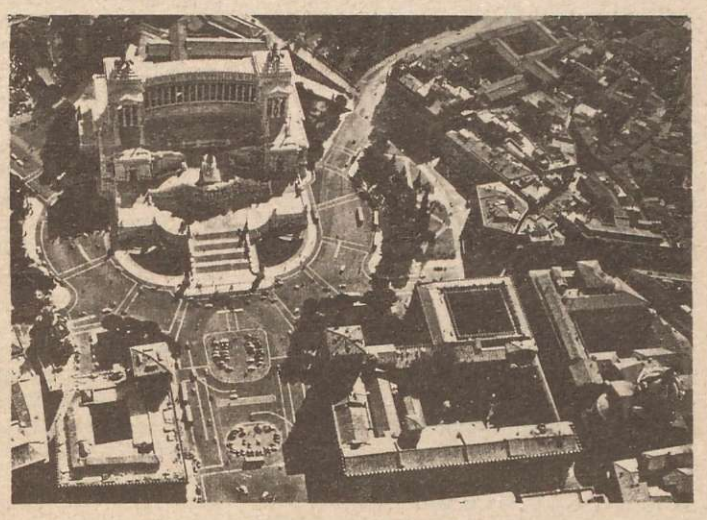
Non vorrei che tra qualche tempo dovessimo ricordarci di Alberta Battistelli, ammazzata mentre «entrava» con una cinquecento in una isola pedonale, come dell'esempio tragico, dell'unica «sovversione» urbana, oggi possibile.

di Maurizio Zandri

Quotidiano dei lavoratori
4.2.1981







sione di ribaltamento della programmazione degli interventi urbani, che desse il segno di un'inversione di rotta rispetto a certi processi di snaturamento dell'organismo città, la Giunta Capitolina ha operato in due direzioni che non vanno oltre un intervento di razionalizzazione dei fattori squilibranti che il piano regolatore del 1962 conteneva.

Le linee di indirizzo del P.P.A. riguardano infatti per un verso il ridimensionamento generale del piano regolatore di Roma, che certamente reclamava una revisione (essendo vecchio di circa 20 anni e tutto impostato sul mito della crescita che il primo centro-sinistra aveva esaltato in obbedienza al modello neo-capitalistico degli anni '60) e dall'altro il tentativo di ripristinare un punto di forza nella città con la prevista concentrazione di attività terziarie e direzionali nel quadrante orientale, che finisce per diventare un mero contrappeso al consolidato modello di crescita a macchia d'olio o a pelle di leopardo su cui si è costruita la città e la sua area metropolitana negli anni del ''sacco di Roma'' (decennio '50-'60) e in quelli del ''boom economico'' (decennio '60-'70).

Il risultato perció della riabilitazione a posteriori di un indirizzo di piano sarà quello di accelerare processi di trasformazione dell'agggregato urbano che farà rientrare la rendita dalla finestra, dopo averla cacciata dalla porta.

Per esempio che senso ha ora creare un campus universitario, tanto per accennare a un solo problema, come quello di Tor Vergata, quando per effetto della creazione di altri centri universitari nella regione e per effetto della crisi piú generale e di quella della scuola in particolare, si sono ridotte le iscrizioni a Roma?

Non era forse meglio ristrutturare a sedi universitarie piú funzionali quelle esistenti e adattare altri complessi edilizi pubblici, o privati, tramite convenzione, esistenti nella città e inutilizzati per la perdita di precedenti funzioni?

Non sarebbe stato questo fra l'altro un modo per evitare la ghettizzazione degli studenti che creerà inoltre non pochi problemi di residenza nelle aree circostanti con relativa impennata dei prezzi?

Centro storico e crescita del ''terziario''

Infine non si capisce bene a quale funzione debba corrispondere il centro storico e ormai buona parte delle aree semicentrali della città, investiti a tappeto dalle vendite frazionate in funzione di cambiamenti sempre piú numerosi e frequenti delle destinazioni d'uso delle abitazioni, una volta che siano ridotte massicciamente la funzione residenziale, e decentrata quella terziario-direzionale relativa al commercio all'ingrosso, al credito, ai ministeri, all'Auditorium, all'Università, ecc.

Rimarrà probabilmente la sede delle sole istituzioni: Parlamento, Regione, Comune, Tribunale, Prefettura, la sede dei partiti e dei sindacati e del potere temporale della Chiesa, con un po' di mastodontiche carcasse come quella del Palazzaccio o dei Ministeri i quali, persa la loro secolare funzione a vantaggio di uffici speciali e centri di ricerca e di progettazione legati alle holdings finanziarie del capitale multinazionale, rimarranno a testimonianza di un'emergenza urbana con dubbio valore formale, simbolo a futura memoria dello Stato accentratore e assistenziale. Che cosa diventerà questa porzione di città? La cittadella degli ottimati che dialogherà a distanza e ''informaticamente'' con il quadrante orientale sede delle tecnostrutture e dei suoi uomini? Per una città come Roma, già città terziaria per eccellenza, si trattava quindi di invertire il processo di ''terziarizzazione-svuotamento-riqualificazione'' spinto, che ha presieduto al suo modello di crescita, la cui caratteristica è stata ed è quella di rendere sempre piú periferica la funzione residenziale dei ceti popolari (e ormai non piú solo di questi), contribuendo alla espansione incontrollata dell'hinterland, cui è demandato (come nel passato alla cintura delle borgate), il ruolo di quarterizzazione della forza-lavoro. Dopo di che non rimane altro che farsi carico di dotare la neoplasia urbana di una rete di servizi per ovviare almeno in parte ai pesanti problemi di integrazione (si fa per dire) e di raccordo tra la città consolidata e l'hinterland e, all'interno di quest'ultimo, fra gli anonimi aggregati urbani cresciuti sul modello dell'abusivismo.

Quale sanatoria?

Accettando questa logica, sia pure tentando di razionalizzarla, è inevitabile entrare nel tounique delle sanatorie. Sotto questo profilo si capisce come il primo passo obbligato fosse la sanatoria urbanistica delle borgate e dei nuclei abusivi sorti dopo il PRG del '62, che la Giunta di sinistra sta portando a compimento nella sua esperienza di governo. Ma dietro la decisione politica della Giunta che ha informato l'aggiustamento del piano - una nobile ambizione concepita all'insegna del riscatto civile dei ''cittadini di serie B'' e tesa a restituire la dimensione ''città'' a ció che città non è mai stato - ci sono tuttavia alcuni risvolti sul piano economico che ancora una volta andranno a vantaggio della speculazione. Il problema infatti non è quello di rinunciare a risanare le borgate, ma di bloccare il processo di trasferimento della funzione residenziale in aree sempre piú periferiche, altrimenti il consolidamento delle borgate abusive, attraverso la dotazione dell'urbanizzazione primaria (illuminazione e fognature) e di standards di verde e di servizi pubblici, si tradurrà ancora una volta nella valorizzazione fondiaria ed edilizia delle estese porzioni di territorio immediatamente confinanti con le aree sanate e che costituiscono l'attuale area metropolitana. Il problema dell'abusivismo rimarrà fra l'altro un problema aperto, anche perché la legge di sanatoria approvata dalla Regione Lazio, oltre a legittimare un modello di crescita urbana, non interviene, data la natura giuridica e politica del provvedimento, sul rapporto domanda-offerta di abitazioni, che si è sviluppato con profitto fuori della città legale e il cui controllo è sfuggito di mano persino alla tradizionale imprenditoria edile romana.

Ancora una volta cosi l'intervento pubblico, sia di carattere legislativo che operativo, si rende funzionale, suo malgrado, alla remunerazione della rendita e del profitto, protagonisti assoluti della ricapitalizzazione della città e della sua area metropolitana.

I prezzi delle abitazioni infatti nell'hinterland romano hanno già subito un incremento, anche per effetto delle politiche edilizie nazionali, ricreando sacche di bisogno che l'edilizia popolare non è in grado di soddisfare e che l'edilizia privata legale (ormai solo quella convenzionata) - ancorché poca e in lentissimo avvio - non contempla nella propria fascia di utenza, i cui redditi partono da 20 milioni in su. Se poi si considera che la crescita demografica nell'area romana si attesta ancora, stante la dichiarata crescita zero della città consolidata, su livelli piuttosto elevati del 2,7% annuo, al bisogno prodotto dal rialzo dei prezzi si aggiunge anche quello delle famiglie di nuova formazione o risultanti dalla riduzione delle vecchie.

L'articolazione di questa massa di domanda infatti in questi ultimi anni si è arricchita di nuove figure (giovani coppie, persone sole, anziani), rispetto alle quali le tipologie abitative e dei relativi servizi sociali sono tutte da reimpostare, e nei cui confronti lo Stato offre per ora soltanto libretti di risparmio postali (vedi l'ultima trovata di Andreatta).

Roma verso la megalopoli

Protagoniste del nuovo volto di megalopoli saranno le infrastrutture: dalla metropolitana, alle sopraelevate, alle tangenziale, ai raccordi autostradali piú o meno arditi, alle bretelle fra le strade consolari che sovrasteranno le ''sterminate periferie'' di cui parla Insolera.

Il tanto auspicato riequilibrio regionale infatti, contenuto in tutte le delibere piú significative della Regione Lazio, ancora una volta non avverrà, perché tale concetto implica un'idea di sviluppo e di programmazione di quelle attività come l'agricola e la industriale, delle quali, per il ruolo che storicamente è stato affidato a Roma, sono state distrutte perfino le premesse di un qualsivoglia avvio, sia sotto il profilo produttivo che sotto quello territoriale; basti vedere come ora anche le industrie di carattere speculativo, come quelle create dalla Cassa del Mezzogiorno nell'area di Pomezia, stiano progressivamente chiudendo tutte: erano queste infatti industrie legate al mercato di consumo di Roma nella fase della sua maggiore espansione.

Caduto, per effetto della crisi economica e per il conseguente annullamento dei flussi migratori, anche questo modello, è ben difficile immaginare per Roma uno sviluppo industriale, che sia diverso da quello legato ai processi di ristrutturazione del terziario.

Se questa è dunque la tendenza, perché mai la città di Roma dovrebbe avere un volto umano o essere ricondotta a una dimensione che favorisca l'aggregazione e la comunicazione fra la gente?

È sintomatico, anche se condotto in modo riduttivo, il servizio a puntate svolto dalla TV nella città di Roma intitolato «La casa come un'isola»; l'unanime ammissione da parte di tutti gli intervistati sulla condizione di ''reclusi'' nella propria abitazione, specchio di una profonda solitudine, e l'aspirazione altrettanto unanime che il quartiere entri nelle case con spazi e punti di aggregazione, è la testimonianza piú diretta di quanto il desiderio di una città ''a misura d'uomo'' sorregga la speranza che ancora alimenta l'utopia.

Come nasce Roma moderna

Il motore e la guida dell'unica «pianificazione» che ha conosciuto la città di Roma sono stati il blocco di forze e di interessi che si sono concentrati nell'attività edilizia, in cui rendita e profitto hanno costituito un vero e proprio nodo gordiano; tutto ciò che si poteva rendere disponibile al mantenimento di tale blocco, quindi al suo completo dominio sulla direzione di crescita della città e all'interno di questa alla sua suddivisione funzionale, è stato conquistato: disponibilità di aree, disponibilità di manodopera, complicità e cointeresse dei pubblici poteri, subordinazione totale dell'intervento pubblico a quello privato, pesanti contropartite sul piano sociale, quali sfruttamento intensivo della forza-lavoro e disprezzo profondo dei bisogni dei lavoratori, che, loro malgrado, diventavano «cittadini» di Roma. Nulla è rimasto intentato, perché la capitale potesse espandersi a perdita d'occhio.

Per Roma dunque questa è una storia vecchia di cento anni, perché questo fu il ruolo assegnatole sin dall'unità d'Italia: una città terziaria ad un elevato grado di specializzazione, in cui le sedi fisiche del potere politico, istituzionale, e della rappresentanza economico-finanziaria, godessero del beneficio della concentrazione, del benefico dell'interrelazione, intorno a cui gerarchizzata in fasce di territorio ben individuate si sviluppava la città dei mortali: i quartieri medio-bassi dell'immediata periferia abitati da estese fasce impiegatizie e dalla piccola borghesia dedita al commercio e, in ultimo, visibilmente staccati dalla città servita, gli sterminati ghetti ultra-periferici dei «dannati della terra», le cosiddette borgate e relativi suburbi.

La prima febbre edilizia incomincia immediatamente dopo l'unità d'Italia, Roma è stata appena conquistata, il sogno di Cavour definitivamente realizzato, e già nasce la prima periferia urbana. Gli ex braccianti diventano manovali e muratori della nascente classe impiegatizia. Cominceranno a costruire le prime baracche e alloggi di fortuna: Porta Portese e Mandrione.

Questo modello di crescita non cambierà. Sventramenti rappresentativi e crescita della periferia continueranno. Con il piano del 1909 si ha la prima razionalizzazione tesa ad organizzare la città per tipologie: nasce la palazzina.

Superati gli anni difficili del dopoguerra, il fascismo dà inizio ad una serie di sventramenti per lo più concentrati e i principali nodi urbani serviranno a sancire il trionfo culturale dell'era fascista. Contemporaneamente nasceranno le grandi borgate: Prenestino, Centocelle, Primavalle, ecc.

Questo periodo, iniziato intorno al '24 troverà il suo culmine nel 1942 con il piano dell'Eur che rappresenta il massimo livello raggiunto dalla politica edilizia del fascismo. Nel secondo dopoguerra le speranze seguite alla caduta del fascismo troveranno ben altre contraddizioni.

Con il '49-50 arriva il piano Fanfani - si devono costruire case per i lavoratori e per l'impiego di manodopera bracciantile - nasce l'INA Casa protagonista della politica edilizia statale - la grande industria edilizia incomincia il suo boom.

Nel marzo del '53 si muovono le prime forze di un nuovo piano regolatore: una commissione e un CET (comitato elaborazione tecnica), si parla per la prima volta di creare assi attrezzati e centri direzionali per alleggerire il centro storico.

Dopo il '53 non troviamo grosse novità tranne il piano delle Olimpiadi, intervento scoordinato e improvvisato ma sicuramente importante.

Con il '62 si apre un nuovo periodo e il centrosinistra. Si fanno a livello nazionale grandi progetti di Piano.

Ma mentre nel Comune si discute di grandi progetti il grande capitale immobiliare ormai ingigantito e le antiche famiglie proprietarie di terreni vastissimi portano a termine la loro politica edilizia spegnendo le «speranze» del centro-sinistra e dandoci quella Roma caotica disordinata carente di case e servizi dove oggi siamo costretti a vivere.

Firenze, sabato 17: una giornata particolare

di Vincenzo Simoni

Quando sono soprattutto giovani ad occupare case, lo sgombero non porta problemi. Così pensa almeno una giunta di «sinistra». Le immobiliari ringraziano e offrono, felici, ad uno sfrattato, due mesi in un «residence».

Ci siamo visti ieri all'Unione Inquilini. Ho avvertito tutti che dovremo tra breve aspettarci degli sgomberi, in pericolo sono le occupazioni di Via Bolognese, Via Aretina, Via. S. Caterina d'Alessandria. Per via Vecchietti lo sgombero è stato rinviato dall'ufficiale giudiziario al 5 marzo.

Sabato, ore 7.30. Mi sveglia Antonio, occupante di via Vecchietti. La casa è circondata dalla PS e dai Carabinieri; vogliono fare stamattina lo sgombero. Mi dice Antonio che il Commissario ha una ordinanza del Pretore Ducci, a seguito di un procedimento penale intentato dalla proprietà contro *solo* due dei nuclei occupanti (cioè lasciando fuori la «famiglia», cioè proprio lui).

Telefono a Marino Bianco, assessore alla Casa, perchè si dia da fare.

A via Vecchietti lo schieramento è grosso; è presente l'avvocato Aranguren, notissimo ai lavoratori di Firenze, come legale degli «imprenditori» in procedimenti di licenziamento, l'amministratore della proprietà immobiliare SO.CO.RI, la ditta più attrezzata per traslochi (Sestini) e... due medici. Chiedo spiegazioni al funzionario addetto all'operazione: «E gli accordi con il Comune?!». Mi rinvia al Capogabinetto della Questura e all'addetto al settore «sfratti e sgomberi». Per telefono vengo a spaere dalla questura che il Comune, cioè M. Bianco, lo sapeva da molti giorni. Anzi, proprio l'assessore aveva comunicato che si disinteressava di via Vecchietti... in quanto la maggior parte degli occupanti erano giovani e non famiglie, e dunque si poteva anche procedere senza troppi traumi.

M. Bianco smentisce. Di questo sgombero non sapeva nulla. Comunque ora bisogna in qualche modo provvedere. Io obbietto che l'unico modo per fermare lo sgombero in corso è requisire lo stabile. Si discute, poi si va con una piccola delegazione di occupanti all'ufficio casa. Nel frattempo si ottiene che le operazioni di sgombero siano sospese fino alla decisione del Comune. Cioè per un'ora.

L'assessore sembrava al fin convinto... ma poi...

Bianco ha molte riserve. Mi pare di capire che sono di due ordini: il tipo di proprietà, una immobiliare, molto agguerrita, capace di intervenire immediatamente al T.A.R. per sospendere in pochi giorni il provvedimento di requisizione, e un orientamento della Giunta (in verità fino a questo momento non conosciuto all'esterno) di occuparsi solo di nuclei «famigliari». Ribatto che l'occupazione di Via Vecchietti è stata garantita da tempo da precisi impegni dei precedenti assessori, e cioè di A. Bucciarelli del PCI e di F. Abboni del PSI (ora assessore alla cultura); che Abboni aveva garantito la requisizione, anche come risposta alle pretese speculative della proprietà, predisponendo addirittura, assieme all'assessore Bucciarelli una ordinanza di requisizione in bianco (cioè da completare con data e firma del sindaco). Che la giunta PCI-PSI precedente aveva già operato una requisizione in seguito ad uno sgombero, in zona centralissima (via dei Servi), reintegrando nelle loro abitazioni tre nuclei di giovani, lavoratori e studenti, senza operare delle discriminazioni (requisizione operata dall'ass. Bucciarelli, del PCI). Che queste discriminazioni erano assurde, di stampo reazionaro e che avrebbero provocato una frattura netta tra movimento e giunta. Bianco aveva obbiettato che il TAR stava di fatto impedendo le requisizioni con atti «sospensivi», che i «pretori» annullavano con procedure inusitate altre requisizioni. Insomma che questa strada era quasi bloccata. Replicavo allora che un comportamento limpido della giunta poteva essere il seguente: «operare questa requisizione, come atto di reale emergenza, non essendo stato previsto nè preavvisato lo sgombero; e, se si reputava impossibile continuare con le requisizioni, dichiarare questo stato di cose pubblicamente, accusando le responsabilità politiche del Prefetto e giudiziarire del Tar e della Pretura; cioè individuare nei poteri dello Stato (non elettivi) l'impedimento ad una gestione dell'emergenza abitativa.

Il risultato di questo lungo «dialogo» era che M. Bianco si sbloccava.

Preparava un'ordinanza di requisizione di tutto l'immobile, prendendo come schema una requisizione, operata nella stessa «urgenza», del 1976 per stabili occupati e sgomberati in via Galliano. Si metteva in contatto con la Questura, chiedendo la sospensione delle operazioni di sgombero fino alla «decisione» del Comune. Quale fosse questa decisione, in verità non specificava perchè la requisizione doveva essere comunque firmata, e, siccome il sindaco Gabbuggiani in questo momento era fuori Firenze, responsabile era il vice-sindaco, il socialista Morales. E da Morales arriviamo verso le 11 (a Palazzo Vecchio). A questo punto le cose si fanno meno chiare. Bianco entra da solo da Morales; io devo attendere che si parlino. Solo dopo un quarto d'ora mi fanno passare. Morales non «se la sente» di requisire; ribadisce punto per punto le obbiezioni anticipate, e in parte superate, da Bianco («proprietà particolare, troppi occupanti con caratteristiche giovanili...). La ordinanaza resta così senza firma, come non preparata.

«Procedete, procedete!....»

Con questo responso si ritorna «insieme» di fronte a Via Vecchietti 4. Bianco viene interpellato dal funzionario di polizia. «Non si requisisce, e dunque.... potete procedere con lo sgombero».

Apprende dagli occupanti, che nel frattempo gli operai del Sestini hanno cominciato a smontare porte e finestre degli appartamenti, a predisporre il cambio delle serrature; e che — mentre noi discutevamo — la PS pur attedendo, aveva con chiarezza fatto capire che «la requisizione non sarebbe stata firmata».

Bianco agli occupanti sgomberati: «Potete venire ora all'Ufficio Casa; vedremo di trovare delle sistemazioni in pensioni». Una offerta che offende dopo che — solo per responsabilità dei due esponenti della giunta — si sono trasformati degli «inquilini» in «senza casa».

Interviene l'amministratore dell'immobilirie SO-CO-RI: «Ci pensiamo noi! Per il nucleo non famigliare, ma con figli a carico, paghiamo la pensione, almeno fino al 5 marzo, data dallo sgombero definitivo per tutti gli occupanti». L'offerta è per Paolo, i suoi figli, e Anna. Respinta la pensione, non cessa la «disponibilità» dell'immobiliare. Infatti dopo un colloquio a tre (assessore - Paolo - amministratore) ci scappa la sistemazione in un «residence» in collina (a Poggio Imperiale); il costo è pazzesco (2. milioni per 40 giorni) ma tutto è previsto; i due milioni sono già preparati in anticipo, dentro una busta e vengono consegnati a Paolo, molto sorpreso.

E gli altri? Il nucleo dei giovani non è «protetto» da nessuno. Ed è una storia che si ripete. Gianni (che ora fa il falegname) è uno dei giovani, allora studente, che nel 77 aveva occupato i grandi alberghi dell'I.N.A. in via Calzaioli, poi sgomberati; insieme agli altri ha vissuto l'esperienza di coabitazioni assurde, di altre occupazioni, di altri sgomberi. Nessuno di loro può accettare di vivere ancora in una camera di pensione. Questa sera cercheranno ancora una molto precaria ospitalita; poi vedranno, se è possibile riorganizzarsi. Per noi dell'Unione Inquilini è difficile proporre a questi compagni altra lotta.

Ore 12.30. Si conclude lo sgombero. I figli di Paolo si barricano nella loro stanza, per difendere i loro giocattoli. Vengono convinti ad uscire; così la ditta Sestini (traslochi) impacca tutto. Si ripetono scene alle quali io non riuscirò mai ad abituarmi.

I giornalisti mi informano che M. Bianco sta per concedere una intervista al suo assessorato; con alcuni occupanti lo raggiungiamo entrando nella sua saletta, dove possiamo ascoltare la sua versione, che conferma in modo ufficiale la linea di discriminazione tra i senza casa, che non si presentano come nuclei famigliari. È una posizione che nessun giornalista apprezza, anche se il giorno dopo dalle cronache di alcuni quotidiani, come l'Unità, sarà impossibile capire che tra i sgomberati c'erano tanti giovani. Paese Sera, La Nazione, La Città, l'Avvenire mettono invece in evidenza proprio questa «linea» e il fatto che l'Unione Inquilini abbia - per questo - annunciato che sospenderà la sua partecipazione alla Commissione Casa del Comune.

Nel pomeriggio di sabato ci riuniamo all'U.I. - stiliamo un manifesto con un titolo che sintetizza la giornata: «Marino Bianco alle immobiliari: potete sgomberarli! E i senza casa? S'arrangino».

Cerchiamo anche di interpretare un comportamento che al momento ci era parso contradditorio con la linea di giunta. Noi ricordiamo....

Come sono «coerenti» questi socialisti

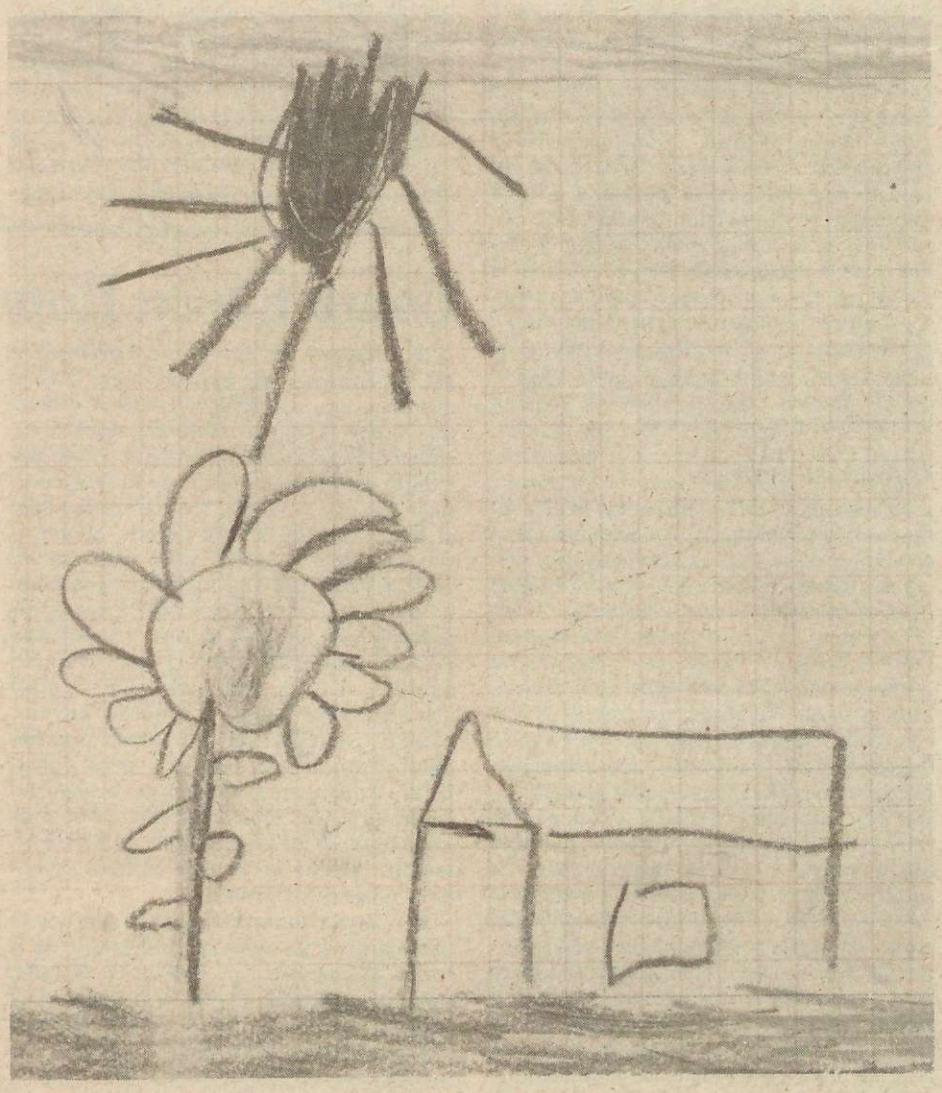
Via Vecchietti 4 è l'ultimo stabile occupato in pieno centro cittadino. L'ultimo segno di una campagna durata quattro anni, condotta soprattutto dall'Unione Inquilini e da «studenti fuori sede senza casa». Ricordiamo non solo la grande occupazione di Via Calzaioli, ma gli stabili occupati in Via Ghibellina, Via del Corso, Borgo degli Albizi, Lungarno Cellini, Viale Gramsci, via dei Neri, S. Maria Novella; una catena di bandiere rosse; la richiesta formulata già nel 1976 di un intervento programmato del comune con una operazione di esproprio (167) e la linda-truffa della Giunta sulle «convenzioni» da «offrire» alle proprietà. Gli sgomberi sempre accompagnati da «concessioni» edilizie per massicce ristrutturazioni.

Ricordiamo anche che responsabile del «settore - casa» è l'allora vicesindaco Ottaviano Colzi, socialista, ora segretario della federazione del PSI e che assessore all'urbanistica era... Marino Bianco. Quello che non era stato concesso dal centro-sinistra (grazie all'opposizione di tanti comitati di quartiere, poi scomparsi per assorbimento nei Consigli Circoscrizionali) lo ha potuto fare la giunta di sinistra; guidata nella politica urbanistica (per lunga tradizione precedente) dagli assessori socialisti.

Il «centro cittadino» viene così riqualificato; sfratti, sgomberi, concessioni edilizie, abusi mai puniti...

Ricordiamo però anche altri casi. Alcune grosse occupazioni non sono state sgomberate e nemmeno requisite (tanto meno espropriate); sono state *acquistate* direttamente dai proprietari; è il caso di Palazzo Vegni comprato per circa 3 miliardi dal noto impresario edile Guarducci; è il caso dell'albergo Nazionale, occupato da giovani senza casa e poi sgomberato, di proprietà di un famigerato speculatore, l'ing. Valdemaro Barbetta... ebbene in tutti questi casi, ai proprietari, titolari anche di imprese edilizie, il Comune affida, con trattativa privata anche l'esecuzione dei lavori di ristrutturazione; in entrambi i casi i proprietari avrebbero avuto enormi difficoltà di ottenere una «concessione edilizia» per le loro intenzioni speculative (Palazzo Vegni, con vincolo delle Belle arti e sovr. ai Monumenti, l'ex- Albergo con vincolo alberghiero....).

Via Vecchietti 4, non poteva restare a dei proletari!



UI: domenica assemblea nazionale

L'Unione Inquilini da anni ha tentato di realizzare contro il mercato nero delle abitazioni, il cosidetto equocanone, le vendite frazionate, le deportazioni dai centri storici, la logica della casa in proprietà, un movimento unitario di massa. Le difficoltà di disporre di una nuova militanza, le tendenze opportunistiche (rientro nei sindacati-casa) e soprattutto la disgregazione sociale non hanno facilitato questo lavoro.

L'U.I. vuole comunque affrontare questi problemi che diventano più acuti in presenza di una catastrofe come quella del terremoto.

Per questo ci siamo impegnati ad organizzare un'assemblea nazionale rivolta agli attivisti dell'U.I., agli altri movimenti di lotta per la casa e a tutti i compagni della nuova sinistra. Sarà un'assemblea di confronto e di proposta.

Si svolge a Firenze domenica 15 febbraio al salone Est-Ovest in via dei Ginori 14 con inizio alle ore 9.30. Invitiamo ogni sede a garantire una presenza qualificata. Sabato coordinamento dell'Unione Inquilini dalle ore 15 in via dei Pilastri 15/bis. Per adesioni e informazioni telefonare al 055/260730 dalle 17 alle 19.